ANNO XXVI / NUOVA SERIE / N. 13 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 3 aprile 1978 / L. 200 (arretrati L. 400)

lunedì

Occupati ad Augusta da 3 giorni gli impianti della Liquichimica

Gli impianti della Liquichimica di Augusta sono occupati da tre giorni dai lavoratori, i quali attendono da due mesi di essere retribuiti. Il problema delle bioproteine serve all'azienda come strumento di pressione. Un'assemblea permanente a Milano.

(A PAGINA 2)

Agire su più fronti

«Le due emergenze» è il titolo dell'editoriale di ieri de *Il Giorno*. Con più chiarezza di altri questo titolo sintetizza una opinione largamente rappresentata nei giornali domenicali. La prima emergenza è quella più evidente e incalzante, apertasi il 16 marzo con il rapimento di Moro e con l'avvio di un nuovo, più violento e sanguinoso attacco del terrorismo.

L'opinione pubblica è stata profondamente colpita, scossa, ha reagito, si è posta interrogativi angosciosi e inquietanti che prima non aveva colto o aveva voluto ignorare e respingere. E' sempre più grande il numero di coloro che comprendono quanto seria e presente sia la minaccia alle istituzioni repubblicane e alle libertà che in Italia ci sono e che gli italiani, nella loro grandissima maggioranza, vogliono salvaguardare. Questo denominatore comune, questo cemento della collettività nazionale non deve mai essere dimenticato nè va, per un solo momento, sottovalutato o dato per scontato. Se esso esiste è perchè forze politiche democratiche, lavoratori, intellettuali, giovani lo hanno costruito, lo tengono vivo: non ci stancheremo mai di ricordare quanto più tragica sarebbe la situazione italiana se questo cemento non ci fosse o dovesse subire crepe e fratture.

L'esistenza di un comune denominatore democratico è dunque essenziale per superare una crisi di così grande portata; è una condizione assolutamente necessaria, anche se, evidentemente, non sufficiente. C'è, infatti, da affrontare anche la seconda emergenza, la crisi economica e produttiva, la disoccupazione; c'è da realizzare un grande rinnovamento della società e dello Stato.

Il richiamo alla necessità di una efficace e immediata azione di governo anche sul fronte di questa seconda emergenza è uno dei motivi dominanti dei commenti di ieri. «L'iniziativa del PCI perchè questi temi siano affrontati subito — scrive *La Stampa* — merita di essere appoggiata dagli altri partiti».

Ai partiti, che proprio in coincidenza con l'efferato agguato di via Fani hanno dato vita e una nuova maggioranza, si chiede dunque di rendere operante la loro solidarietà, di far seguire alla loro scelta unitaria misure che incidano davvero dove più acuta e pericolosa si presenta la crisi.

Al PSI, impegnato nelle ultime battute del suo 41° Congresso nazionale, viene ovviamente dedicata l'attenzione maggiore. I commentatori di orientamento moderato pongono l'accento sulla volontà di «confronto» polemico con il PCI e sulla intenzione di rafforzare il legame con i partiti socialisti e socialdemocratici europei che hanno caratterizzato la maggioranza di Craxi e Signorile; gli stessi commentatori non nascondono la speranza che siano questi segni di un orientamento antiunitario. Per farlo, però, devono mettere in ombra la scelta netta ribadita a Torino (il PSI non è un partito «intermedio» ma un partito della sinistra) e devono altresì alimentare le interpretazioni più equivoche e confuse della «strategia dell'alternativa». Insomma, alcuni non perdono neanche questa occasione per rivelare quanto sia grande il loro disappunto di fronte a una maggioranza di governo che, dopo trent'anni, comprende ambedue i partiti del movimento operaio, PSI e PCI; e come sia vivo — anche quando viene dissimulato — il desiderio di tornare a equilibri e maggioranze che escludano i comunisti.

Cosa che non solo non sarebbe possibile; ma sarebbe soprattutto esiziale per il Paese che solo attraverso una vera e convinta unità può sperare di vincere le tante «emergenze» che lo angustiano.

Alla vigilia del dibattito parlamentare sul rapimento Moro

Oggi il vertice di maggioranza sulla lotta contro l'eversione

Il tema dell'atteggiamento delle istituzioni dinanzi al ricatto delle BR - Conferma della linea di fermezza - Accenni a «iniziative private» per salvare il sequestrato

ROMA — Il «punto» sul rapimento di Moro e soprattutto la linea di condotta dello Stato di fronte alle possibili evoluzioni del drammatico caso, anche alla luce dei primi messaggi attribuiti al rapito, saranno al centro del vertice che riunirà oggi pomeriggio a Palazzo Chigi i segretari dei cinque partiti della maggioranza con il presidente del Consiglio ed il ministro dell'Interno. Alla riunione si è giunti sulla scia delle prese di posizione ufficiali dei partiti (ed in particolare della DC che è in certa misura la più diretta interessata), fermamente contrarie a qualsiasi tipo di trattativa con i criminali che li legittimerebbe come «controparte» dello Stato. Cionondimeno era necessario pervenire anche ad una formale definizione dell'atteggiamento delle istituzioni democratiche, e ciò avverrà domani attraverso il dibattito che sul caso Moro si avrà alla Camera, e in vista del quale, appunto, si tiene la riunione odierna.

Nelle dichiarazioni di alcuni esponenti di partito, registratesi ieri, è emersa una distinzione tra l'atteggiamento dello Stato e quello che potrebbe essere assunto dalla famiglia di Moro o da altri «privati». Mentre il primo, pur non prescindendo dallo aspetto umanitario, non può che essere quello della rigorosa fermezza, non si escludono iniziative o atti di risposta a carattere privato tesi a salvare la vita del sequestrato. Ma vediamo alcune di queste dichiarazioni.

Il democristiano Granelli afferma che «*non si tratta, non si può trattare, non si deve trattare con il ricatto delle Brigate rosse. Questo è un dovere essenziale dello Stato. C'è di mezzo non solo un grande leader, ma anche una vita umana, e per questo nulla deve essere lasciato intentato per cercare di salvare questa vita. Ma sbaglierebbe* — ha precisato — *chi vedesse in questo una smagliatura dell'atteggiamento di fondo che è quello di salvare i valori fondamentali dello Stato*».

Il segretario del PSDI, Romita, ritiene che si debbano fin da ora apprezzare positivamente eventuali iniziative che privatamente fossero prese per salvare Moro. «*Ciò che invece respingiamo con la più intransigente fermezza è che in una simile trattativa possano essere coinvolti organi dello Stato a qualsiasi titolo e livello*». Diverso da questo appare il convincimento personale del senatore Saragat il quale ha detto che sarebbe bene «*lasciare al potere esecutivo la necessaria elasticità di atteggiamenti*», ma «*senza cedimenti inammissibili*». L'ex Presidente della Repubblica, dunque, sembra propenso a una linea che, a certe condizioni, ponga in primo piano la salvezza del prigioniero.

I liberali escludono invece ogni trattativa di Stato coi terroristi e ciò dovrebbe essere sancito da un'esplicita direttiva del Parlamento al governo. Per questo il PLI è favorevole ad una mozione come conclusione del dibattito di domani, e alla consultazione permanente dei partiti costituzionali, siano o no della maggioranza.

E' possibile che nel vertice odierno, anche alla luce della emergenza dell'ordine pubblico e dell'esigenza di rinsaldare ed estendere l'unità democratica, il governo venga sollecitato a dare prova di efficienza e operatività su tutto l'ampio fronte degli impegni programmatici: economici, sociali, delle riforme. E' appena il caso di notare che uno stallo programmatico segnerebbe un punto a favore della strategia dell'eversione.

Bufalini: l'emergenza va affrontata su tutti i terreni

ROMA — La posta in gioco è molto alta, e il Paese deve condurre una difficile battaglia su vari piani. Innanzitutto sul terreno di una lotta ferma e tenace contro il terrorismo, l'estremismo eversivo, la violenza. Ma contemporaneamente anche sugli altri terreni: quello dello sviluppo economico e sociale, del funzionamento e del rinnovamento della scuola, della giustizia, del risanamento della vita pubblica e del modo di governo. Così si è espresso il compagno Bufalini, della Direzione del PCI, parlando a Roma nel corso di una manifestazione al Supercinema promossa dalla Federazione comunista della capitale sui temi della lotta al terrorismo e della situazione politica.

Si deve lottare — ha detto ancora Bufalini — affinchè in tutti i campi si dia inizio in modo netto e deciso a uno sviluppo e rinnovamento democratico, a un risanamento, a una chiara ripresa di efficienza che non può essere disgiunta da riforme democratiche ben studiate e approfondite.

Il rapimento dell'on. Aldo Moro e la barbara uccisione della sua scorta — aveva affermato in precedenza il compagno Bufalini — è stato un avvenimento straordinario, doloroso, sconvolgente, che si è verificato, e non a caso, in un periodo decisivo della nostra vita politica. Innanzitutto per il grado di gravità, di acutezza e di intollerabilità raggiunto dalla crisi della società nazionale, per cui si imponeva, e si impone, con urgenza, una svolta nello sviluppo economico e sociale, nella difesa dell'ordine pubblico e democratico, nell'organizzazione dello Stato, della società civile, dell'amministrazione, dei servizi.

Un periodo decisivo, inoltre, perchè col ritorno del PCI (dopo trent'anni di esclusione) in una maggioranza di governo, si è avuto un inizio di svolta sul piano politico generale. Non è ancora la svolta vera e propria, il governo di emergenza, con la nostra diretta partecipazione, ma è un primo passo in direzione della svolta, cioè di quella collaborazione - intesa tra le forze democratiche e popolari, che noi reputiamo necessaria per fronteggiare la

SEGUE IN SECONDA

Solo voci e illazioni a 18 giorni dal rapimento di Moro

Interrogativi su una terza lettera

Indiscrezioni non confermate parlano di un altro manoscritto del presidente dc indirizzato al suo segretario particolare - Gli investigatori: «Non non ne sappiamo nulla» - Una smentita dell'arcivescovo di Torino

Appello di Paolo VI ai rapitori di Moro

Una frase interpretata come smentita all'ipotesi di trattative già iniziate dal Vaticano

ROMA — Il Papa ha rivolto ieri, in occasione del suo tradizionale messaggio domenicale alle migliaia di fedeli convenuti in piazza San Pietro, un «appello vivo e pressante» agli «ignoti autori del terrificante disegno» per sconsigliarli a rimettere in libertà il presidente della DC, on. Aldo Moro.

E' la seconda volta che Paolo VI interviene pubblicamente sul tragico agguato del 16 marzo in via Fani. Non possiamo — ha detto fra l'altro — «isolarci dai drammatici avvenimenti che coinvolgono la vita sociale e le sue rappresentazioni più significative e attentano alla sua solidità». Per questo — ha aggiunto — «con trepidazione partecipiamo» alla vicenda dolorosa che tiene in ansia il Paese e che è costata la vita a cinque agenti dell'ordine e il rapimento dell'on. Moro.

Dopo aver affermato: «Non abbiamo alcun particolare indizio sullo stato di fatto» (una frase che alcuni interpretano come una smentita indiretta alle voci di trattative fra la Santa Sede e i rapitori di Moro), il pontefice ha rivolto l'appello alle BR a liberare il presidente della DC. E ha aggiunto: «E' già troppo alto il prezzo pagato col sangue e con la desolazione di cinque famiglie, e sono così disumane la sofferenza del rapito, la angoscia dei suoi cari, il trauma della coscienza pubblica!».

Del rapimento di Moro si occuperebbe oggi, a quanto sembra, anche il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana, che si riunisce a Roma per la sessione primaverile.

ROMA — La tragica vicenda del rapimento Moro continua ad essere avvolta da un silenzio carico di tensione, mentre aumentano gli interrogativi sulle voci di eventuali contatti tra i familiari del presidente democristiano e le «Brigate rosse». Queste voci vengono alimentate soprattutto dalla notizia — trapelata da indiscrezioni, ma ancora priva di conferme attendibili — di una terza lettera «riservata» dello statista rapito. Sul contenuto della missiva sono state avanzate soltanto illazioni, ma si è fatta strada l'ipotesi che essa contenga indicazioni concrete per stimolare una trattativa, o addirittura alcune richieste dei terroristi.

La lettera, stando alle indicazioni raccolte, sarebbe arrivata al professor Nicola Rana, segretario particolare di Moro, contemporaneamente alle altre due missive recapitate mercoledì scorso al ministro dell'Interno, Cossiga, e ai familiari dello statista rapito. Sul contenuto non è trapelato nulla, anzi, bisogna dire che tutti gli investigatori impegnati nel «caso Moro» hanno ripetuto di essere all'oscuro della stessa esistenza del terzo scritto autografo. «Nei nostri atti non esiste alcuna altra lettera dell'on. Moro — ha detto ieri uno dei magistrati che seguono le indagini — nè siamo stati informati che siano pervenuti altri messaggi alla famiglia dell'on. Moro o a persone vicine. Naturalmente noi abbiamo occhi su molte cose e facciamo fino in fondo il nostro dovere. Se qualcuno — ha aggiunto il magistrato — non ci dice cose delle quali sia eventualmente a conoscenza se ne assume la responsabilità». Quest'ultima affermazione è molto rivelatrice del clima che si respira in queste ore tra gli investigatori. Infatti cominciano a sorgere polemiche poichè si è diffusa l'impressione che esistano alcune circostanze di cui la magistratura non viene informata. E in questo clima attecchiscono con maggiore facilità le voci più disparate, sia sull'esistenza di eventuali trattative segrete tra i familiari di Moro e i terroristi che sulla identità del presunto mediatore di questi contatti. A questo proposito, è continuato a circolare con molta insistenza il nome di monsignor Ballestrero, ora arcivescovo di Torino e che in passato ha diretto la diocesi di Bari (città di Moro) e che è legato al presidente democristiano da vincoli di amicizia.

La convinzione che il prelato si stia interessando direttamente alla vicenda si è poi rafforzata quando si è appreso che ieri sera monsignor Ballestrero era in procinto di partire per Roma. Ma è anche arrivata, puntuale, una smentita ufficiale: padre Giuseppe Caviglia, segretario del l'arcivescovo di Torino, ha definito infondate tutte le voci circolate finora e ha precisato che il viaggio a Roma era stato programmato da tempo per la riunione della conferenza episcopale italiana.

A questo punto va ricordato, però, che finora il ministero dell'Interno non ha diffuso alcuna smentita nè sulla esistenza del terzo manoscritto di Moro, nè sulla preparazione di eventuali contatti con i «brigatisti» da parte dei familiari dello statista. Le ipotesi e le illazioni, dunque, sembrano destinate a moltiplicarsi. Ieri sera, per esempio, qualcuno ha parlato di una quarta lettera di Moro.

I terroristi, intanto, non si sono fatti più vivi da mercoledì scorso. Sia tra gli inquirenti che tra i familiari di Moro c'è stata viva attesa di un nuovo comunicato sabato scorso, poichè è noto che le «BR» prestano molta attenzione all'aspetto «pubblicita-

Sergio Criscuoli

SEGUE IN SECONDA

Ieri sera a tarda ora le conclusioni

Il congresso del PSI approva la politica di «unità nazionale»

Votato un documento unitario - La replica di Craxi - «Molto migliorate» le relazioni tra comunisti e socialisti - Non raggiunto l'accordo per una gestione comune del partito

DAGLI INVIATI

TORINO — Un documento che ha raccolto il consenso della quasi totalità dei delegati sulla proposta di una politica di unità nazionale ha chiuso ieri il 41° congresso del PSI. La discussione sulla mozione è stata assai lunga, e in certi momenti anche aspra, a causa dell'intrecciarsi delle tensioni tra le diverse componenti sui problemi della conduzione del partito. E infatti al voto si è arrivati solo ieri sera, a ora inoltrata, mentre la replica del segretario Craxi aveva chiuso il dibattito già nella tarda mattinata.

Il testo — non ancora noto — rispecchia le indicazioni contenute nella relazione introduttiva di Craxi. Il senso di questa posizione è stato ieri sera espresso con molta chiarezza dallo stesso Craxi, che ha commentato: «La politica di unità nazionale costituisce un dovere del momento. Non la consideriamo perciò un espediente di passaggio. Se mostrerà di saper decollare, manterremo il nostro impegno per tutto il tempo necessario a risolvere i guasti più profondi».

Se questi sono i risultati del congresso sul piano politico, meno stabile appare la situazione dal punto di vista degli equilibri interni raggiunti dopo che è scomparsa la possibilità di superare le ragioni di contrasto. Fino a tarda ora sono proseguiti gli incontri dei capi corrente per raggiungere un accordo sulla rappresentanza nel CC degli esponenti delle quattro mozioni congressuali. Le informazioni date ai giornalisti nella tarda serata indicavano come probabile questa divisione del nuovo CC: 133 membri alla maggioranza Craxi-Signorile; 55 alla mozione Manca-De Martino; 15 a quella di Mancini; 8 a quella di Achilli. Il totale dei componenti sarebbe dunque di 211, ma non si esclude un ulteriore ampliamento del CC.

La maggioranza (Craxi-Signorile) avrà comunque la responsabilità della gestione del partito, rispondendo così alla richiesta sostenuta soprattutto dal gruppo Signorile, di una «guida solida e omogenea». Resta da vedere se saprà assolvere all'impegno che ha preso nel congresso, di rimanere aperta ai contributi delle minoranze (De Martino-Manca e Mancini).

Anche nella replica conclusiva — come già aveva fatto nella relazione — Craxi ha scelto di muoversi lungo una linea di equilibrio (certo non facile) tra le posizioni riflesse nelle quattro differenti mozioni congressuali. Quello che soprattutto ha cercato di tener fermo è stata la scelta della politica di unità nazionale, da lui avanzata in apertura di congresso, come impegno convinto e decisivo della iniziativa socialista, e sulla quale, del resto, il dibattito ha verificato una convergenza pressochè unanime.

Uditorio attento e «nervoso»

Craxi ha parlato ieri mattina davanti a un pubblico foltissimo di delegati e invitati, in un clima che sembrava riassumere tutti gli umori e gli orientamenti di quattro giorni di congresso: un uditorio tanto attento quanto «nervoso», pronto al riconoscimento dell'applauso, ma anche tollerante nei confronti di chi con i fischi e le urla non taceva il proprio dissenso. Per Craxi non era, evidentemente, una sorpresa. «Non sono un ragazzino — ha osservato — sapevo che un congresso a mozioni avrebbe avuto caratteristiche traumatiche, esasperazioni polemiche». Così non si è rifiutato di rimbeccare, talvolta risentito, le battute partire di tanto in tanto dalle gradinate del Palazzetto («Caro compagno, questi sono tempi in cui bisogna usare il cervello, non i polmoni»; e ancora, a un fischio fuori tempo, «Non ho capito cosa vuoi, tu»). Insomma, un clima che ha preparato l'ovazione riservata dal congresso a Craxi per l'ultimo appello all'unità, insieme ai mazzi di fiori, ai pugni chiusi, al canto degli inni socialisti.

Al tema dell'emergenza, il segretario socialista ha dedicato tutta la prima parte del suo intervento conclusivo, riservando i principali passaggi successivi alle questioni dell'unità della sinistra, dei rapporti con le altre forze politiche, del ruolo del partito e della sua vita interna.

I segretario socialista si è mosso da uno spunto polemico, osservando che la già lunga lista dei problemi del Paese viene talvolta allungata artificiosamente: è il caso — ha detto — delle discussioni nate intorno alla presidenza della Repubblica e alla eventualità di una accelerazione della fine del settennato Leone. In altri tempi, normali, il giudizio avrebbe potuto essere diverso, ma ora occorre rispondere che non bisogna creare il caos al vertice dello Stato.

Il caso Moro è certamente un caso umano, sia pure eccezionale, ha detto Craxi: c'è in gioco una vita, ma anche effetti politici difficili da prevedersi. Lo Stato deve far rispettare le proprie leggi, e per gli assassini deve assicurare il massimo rigore della giustizia. Tuttavia — ha aggiunto — «non dimenticando il fatto umano, se dovesse affiorare un margine ragionevole, non deve essere distrutto pregiudizialmente».

Le responsabilità della sinistra

Ma la situazione di emergenza non nasce con il rapimento di Aldo Moro e l'uccisione della sua scorta. Essa dura da tempo, e ha le sue radici nella stagnazione produttiva, nella disoccupazione, nella formazione di vaste e stabili aree di emarginazione, nella corrisione delle strutture dello Stato. Le responsabilità della sinistra e del movimento operaio sono perciò destinate ad accrescersi enormemente. Certo — ha aggiunto il leader socialista — la politica dell'emergenza non deve essere intesa come «una evasione», come «una politica di quaresima e penitenza». Il PSI ha dichiarato la propria disponibilità ad impegnarsi in essa, ma vuole che l'emergenza esprima «visibilmente la sua possibilità di aggredire i mali più vistosi e di fare uscire il Paese dalla fase più acuta e pericolosa. Occorre adesso sviluppare la «solidarietà più ampia, prima che si prepari il peggio» come insegnano i tragici fatti del Cile: e sia pure «senza illusioni» ha aggiunto Craxi, facendo riferimento ai limiti di ogni coalizione.

L'emergenza, d'altro canto, non annulla le differenze tra le diverse forze politiche, non cancella i problemi. Il più importante è quello della condizione di egemonia della DC sul sistema politico, e certamente una politica di unità nazionale non può significare «la continuità di quest'egemonia».

Proprio su questo argomento, alcuni oratori avevano visto nella relazione una svolta rispetto alle precedenti impostazioni. Craxi ha respinto queste interpretazioni, sostenendo che «l'ulteriore sottolineatura dell'emergenza» nasce dall'aggravamento della situazione, ma senza discostarsi dalla impostazione della bozza di «Progetto» socialista. In questo senso, il problema rimane perciò il seguente: come la DC intende affrontare il tema della competizione e della collaborazione che si pone sin da oggi, nelle condizioni dell'emergenza? «Un rapporto più equilibrato e non egemonico tra le forze politiche — ha spiegato Craxi — è la sollecitazione che possiamo confermare». Giacchè se è vero che, sotto l'impulso di Moro, la DC si è mossa su questo terreno secondo una tendenza evolutiva, è altrettanto certo che rimane aperto per questo partito il problema di chiarire la sua strategia.

Per il Partito socialista — a giudizio di Craxi — questo problema è invece in buona misura risolto nelle pagine della bozza di «Progetto» dedicate alla proposta della alternativa. Ai suoi critici, anzi, il segretario del PSI ha rimproverato una «lettura distratta e sommaria» di quel documento: e, forse per supplire a queste carenze, ha riletto lui stesso rapidamente titoli e brani «trascurati». Lo ha fatto in un modo che ha spinto qualche osservatore, come il democristiano Bodrato, a commentare che «l'alterna-

Antonio Caprarica
Vanja Ferretti

SEGUE IN SECONDA

Gli eroi della domenica

Il vagone letto

Guardatela, la classifica del campionato di calcio: sembra proiettata in un romanzo di fantascienza, quella in cui i conquistatori dello spazio si aggirano per le galassie muniti di misteriose armi paralizzanti. E qui, nella classifica del campionato, ormai da settimane tutto è paralizzato, solidificato, immobilizzato.

A proposito: poi si vede che la fantascienza non dice nulla di nuovo, si limita solo a dare nuove vesti a quanto era già stato delineato da uomini vissuti migliaia di anni fa: era successo qualche millennio addietro alla moglie di Lot di essere trasformata in una statua di sale — cioè paralizzata, solidificata, immobilizzata — per aver fatto quello che fanno i nemici della «Legione dello spazio»: vedere quello che non deve essere visto, conoscere quello che non deve essere conosciuto.

Si diceva: nel campionato di calcio tutto è immobile. Tutto tranne Vinicio. Il vecchio «lione» aveva già cominciato a fare un poco di confusione quando, all'inizio del campionato, avendo ricevuto in eredità una Lazio che tempo addietro aveva persino vinto uno scudetto, aveva scelto come portiere il simpaticissimo Garella, che è uno dei personaggi più interessanti del calcio italiano. Essendo assodato che uno, per fare il portiere di calcio, deve essere un poco svitato perchè il portiere è l'unico calciatore che gioca con le mani (sarebbe come dire che uno vuole competere con Majorca non tirando moccoli e immergendosi nella acqua, ma tirando moccoli appeso ad un paracadute): Garella, si diceva, è l'unico portiere che pretende di fermare il pallone con i denti, le basette, le natiche, la rotula, la scapola, con l'arteria femorale: con tutto, insomma, tranne che con le mani. Forse perchè la mamma gli ha spiegato che quel coso lì lo prendono a calci tutti, è sempre per terra dove ci sono dei microbi grossi come cicale e chissà chi lo ha toccato: magari uno che veniva dal centro dell'Africa e aveva una spaventosa malattia infettiva come se avesse abitato nel rione Sbarre a Reggio Calabria. Insomma: Garella prendeva due gol per partita. Allora hanno licenziato Vinicio. I risultati positivi del provvedimento si sono subito visti: invece che due gol, ieri la Lazio ne ha presi quattro.

A parte questo, si diceva, la classifica è immobile: in testa c'è sempre la Juventus che indubbiamente è la squadra migliore del mondo calcistico italiano. Basta vedere come mercoledì scorso ha stritolato il Bruges, vale a dire la rappresentativa della equivalente belga di Tortona: la squadra di una megalopoli di un 50 mila abitanti. Insomma, andiamo bene: ai mondiali la nostra figura la faremo, soprattutto se è vero che le divise saranno disegnate da Pucci e nessuno può negare che Antognoni ha un bel fisico su di lui una giacca a tre bottoni cade bene.

Uno può anche non essere d'accordo, però intanto il tempo passa e la fine del campionato si avvicina, sicchè la Juventus ormai tre quarti di scudetto li ha in tasca e il bello è che se li merita, visto che nessuno è mai riuscito a svegliarsi dal lungo sonno del torneo calcistico italiano, che è come un vagone letto: quello che termina per primo il viaggio è chi ha preso posto nella cabina più vicina alla locomotiva. La velocità è eguale per tutti, ma il primo a raggiungere il posteggio è chi ha scelto il posto migliore al momento della partenza.

kim

È finito 0-0 il derby che lancia la Juventus

Costringendo il Torino sullo 0-0, la Juventus ha fatto ieri un ulteriore passo avanti verso il suo diciottesimo scudetto. Milan e Vicenza, entrambe vittoriose su Perugia e Foggia, raggiungono così i granata al secondo posto. Clamorosa sconfitta della Lazio a Napoli (4-3) che vede più vicina la serie B. (NELLO SPORT)

NELLA FOTO: un assalto del Torino in area juventina.

dalla prima pagina

Bufalini

emergenza e per fare uscire positivamente il Paese dalla crisi.

Appena si è verificato l'inizio di una tale svolta — ha detto ancora il compagno Bufalini — subito forze diverse, numerose, di parti anche opposte, nel complesso potenti, si sono mobilitate per tentare di imporre un ritorno indietro. Ora, non c'è dubbio che della formazione della nuova maggioranza, l'on. Moro sia stato uno degli artefici principali. E non ci può essere dubbio che coloro i quali hanno colpito Moro — i brigatisti rossi e le diverse forze che si sono inserite nella loro attività criminale — tra i molteplici obiettivi politici che si sono posti, certamente hanno voluto colpire il processo politico che ha portato alla formazione della nuova maggioranza.

Per chi voglia sconfiggere il disegno eversivo, quindi, il compito è chiaro. La maggioranza che si è formata in Parlamento deve realizzarsi nel Paese. Senza di ciò il nuovo quadro non reggerebbe e disattenderebbe i suoi compiti, con conseguenze assai gravi per il Paese. Dunque — ha concluso il compagno Bufalini — nelle fabbriche, nei cantieri, negli uffici, nelle scuole i comunisti debbono ricercare un rapporto unitario con i democristiani, i socialisti e le altre forze democratiche, per realizzare un'intesa costruttiva, per premere sul governo, per incalzarlo e sostenerlo.

Lettera

rio» della loro criminale impresa e finora hanno fatto coincidere la divulgazione dei loro messaggi con i giorni di maggiore diffusione dei quotidiani.

In assenza di nuovi cenni, dunque, da più parti si avanza l'ipotesi che i «brigatisti» intendano emettere un nuovo comunicato a cavallo tra le due prossime scadenze politiche: la riunione dei segretari dei partiti della maggioranza con il presidente del Consiglio, convocata per oggi e la risposta di Andreotti alle interrogazioni parlamentari presentate sul «caso Moro», prevista per domani.

Sul fronte delle indagini ieri non ci sono state novità. Il numero della questura messo a disposizione dei cittadini per fornire segnalazioni utili alle ricerche della «prigione» è praticamente «zitto» da diversi giorni. Ieri mattina i carabinieri hanno compiuto una perlustrazione nelle zone di Trionfale (a poca distanza dal luogo della strage), di Ottavia e di Palmarola, ma non si è trovato nulla. Nel quartiere di Primavalle sono stati invece arrestati sette minorenni aderenti ad «Autonomia operaia» che diffondevano volantini riguardanti il rapimento Moro, ma non firmati «Brigate rosse». Sono accusati di apologia di reato e vilipendio.

PSI

tiva è considerata, così, più un discorso sull'orientamento del PSI che non una formula politica su cui costruire, nella realtà italiana, una "svolta" storica».

Nel «Progetto», secondo Craxi, c'è la possibilità per il PSI di uscire dalla «crisi mortificante» che ha attraversato. La consapevolezza chiara, nei socialisti, del loro ruolo, la rivendicazione coraggiosa e continua della propria autonomia devono quindi essere le basi anche della ricerca di unità all'interno della sinistra.

Il segretario socialista ha giudicato «molto migliorati» i rapporti tra PSI e PCI, grazie agli sforzi di entrambi i partiti. «Non siamo più all'epoca delle scomuniche e delle aspre contese che hanno segnato la storia della sinistra — ha detto Craxi — questa atmosfera deve continuare: di qui trarremo convergenze sugli obiettivi comuni». L'immagine che se ne ricava dei rapporti tra i due maggiori partiti della sinistra, è dunque quella di una reciproca volontà di approfondire nella chiarezza tutte le ragioni di unità tra comunisti e socialisti: di poco peso appaiono, rispetto a questo, toni e argomenti vecchi che pure si sono sentiti in questi cinque giorni.

Dall'unità a sinistra all'unità nel PSI: uno degli scogli più spigolosi tra i quali il congresso è dovuto passare e che del resto, anche dopo questo dibattito i socialisti sembrano dover ancora superare. Craxi ha detto di condividere i termini in cui la questione è stata posta da De Martino: la maggioranza «che è tale, non si arrocchi, tenga un atteggiamento aperto, riesca a stimolare la collaborazione all'interno del partito».

Più difficili da comprendere, secondo Craxi, sono invece le posizioni di quanti «pretendono di imporre le condizioni dell'unità dopo aver determinato quelle della divisione». Vi sono tuttavia i margini politici perchè nel partito non si stabilizzino «divisioni insanabili» ed esso «esca unito dal congresso, fermo restando che non si può costruire una unità più salda partendo dalla divisione della maggioranza» (e qui gran parte della sala è esplosa in un applauso).

Uniti ma per che cosa? Anzitutto — ha risposto Craxi — per recuperare quella che più tardi, in un'improvvisata conferenza-stampa, ha definito una «area di consenso molto vasta»: masse di lavoratori cattolici, orientati su una prospettiva socialista, giovani, intellettuali, ceti emergenti disponibili a una battaglia in favore dei diritti civili ed umani, «fin qui monopolizzata dai radicali». Discorso a parte per le donne, nei confronti delle quali si è mostrato di nutrire molte speranze politiche, deluse però dall'andamento del dibattito. Lo dicono le stesse delegate che oltre a lamentare di essere state confinate per i loro interventi nelle ore morte (o sonnolente), hanno chiesto con un documento al partito di «impegnarsi in un serrato dibattito sulle implicazioni politiche della questione femminile».

Il Comitato centrale eletto dal 41° congresso rispecchia alcuni nuovi criteri di composizione. Il più innovativo è il parametro regionale sulla base del quale si sono formate le designazioni di due terzi dell'assemblea. Il restante terzo è stato invece riservato alle candidature «nazionali» e, in particolare, agli intellettuali «quarantenni» impegnatisi nella stesura del «Progetto» e che il partito vuol ora impegnare nella gestione degli organismi dirigenti. Tramontata la tesi di una direzione operativa ristretta, che Craxi — così ha detto — avrebbe preferito, si è deciso di ampliare i precedenti limiti di tale organismo, creando, però, un «segretariato esecutivo» sul modello del partito francese. Negli ambienti dell'«asse» si è preannunciata anche la designazione di un vicesegretario vicario, anche se su questa scelta ci si riserva un'ulteriore riflessione.

Il «congresso del garofano» finisce così con qualche strascico polemico proprio su questo simbolo, accolto con scarso entusiasmo dai delegati. Craxi, però, non vuole rinunciarci. Ha promesso comunque che dovrà essere incorniciato in un'idea grafica che lo associ alla falce e al martello. Chissà se si riuscirà a conciliare le due immagini con una formula che piaccia a tutti.

Fallito attentato a sezione del PCI a Roma

ROMA — Fallito attentato dinamitardo, nella notte tra sabato e domenica, contro la sezione del PCI del Portuense, a Roma. Un ordigno a tempo era stato sistemato proprio sotto l'insegna della sede, sulla saracinesca di ferro di un negozio per la riparazione delle macchine tipografiche. Probabilmente la pioggia ha impedito che la potente bomba esplodesse, provocando seri danni all'edificio.

L'ordigno è stato notato ieri mattina da alcuni passanti che hanno subito avvisato la polizia e gli artificieri. Per protestare contro il criminale attentato, di chiara marca fascista, nei locali della sezione si è svolta una affollata assemblea: molti degli abitanti del quartiere hanno portato la loro solidarietà ai comunisti. Nuove iniziative unitarie contro il terrorismo e la violenza saranno prese nei prossimi giorni.

Quattro giovani fermati a Nuoro per un attentato

NUORO — Agenti della Squadra politica e della Squadra mobile della Questura di Nuoro hanno sventato l'altra notte un attentato che avrebbe potuto far esplodere le caldaie di un grosso complesso edilizio costruito dal geometra Fulvio Bonaccorsi, consigliere comunale della DC e, forse, il più grosso imprenditore edile del capoluogo barbaricino.

I compagni della sezione Curiel esprimono il più sentito cordoglio alla famiglia, per la morte del compagno

LUCIANO DANIELLI

e sottoscrivono lire 10 mila per l'«Unità».

Corsico (MI), 3 aprile 1978.

Si svolgono oggi alle ore 11,30 a Trieste, dalla cappella di via Pietà, i funerali di

ANNA GIOVANNINI

Il marito, la figlia e gli altri familiari sottoscrivono alla sua memoria 50 mila lire per l'«Unità».

Trieste, 3 aprile 1978.

Per la improvvisa scomparsa della compagna

WILMA MANZINI

le sezioni «Di Vittorio» e «K. Marx» di Buccinasco (Milano) esprimono le più sentite condoglianze al compagno Novello Manzini.

Buccinasco, 3 aprile 1978.

I lavoratori sono da due mesi senza salario

Gli impianti della Liquichimica di Augusta occupati da 3 giorni

Il problema delle bioproteine (il Consiglio della sanità dovrebbe decidere mercoledì) come strumento di pressione del gruppo - I rapporti con gli istituti di credito - Assemblea permanente a Milano

PALERMO — Terzo giorno di occupazione, oggi del complesso della Liquichimica di Augusta (Siracusa) da parte dei 900 dipendenti, da due mesi senza salario. Il gruppo Ursini che aveva già tentato di chiudere lo stabilimento l'anno scorso, quando esplose la vicenda delle «bioproteine» prodotte nell'azienda del gruppo di Saline in Calabria, con finalità puramente ricattatorie, ha rinnovato la minaccia di chiusura.

I sindacati e il Consiglio di fabbrica sostengono che l'azienda vorrebbe utilizzare strumentalmente ancora una volta la tensione dello stabilimento siciliano: solo una piccolissima parte della produzione di Augusta è infatti collegata a quella dell'altra azienda del gruppo.

Secondo Ursini, poi, il mancato pagamento dei salari e la ventilata chiusura sarebbero dovuti alla fine delle scorte delle materie prime, che vengono negate al gruppo dai numerosi creditori, i quali hanno fatto porre sotto sequestro più volte nei giorni scorsi materiali per decine di miliardi conservati nei depositi di Augusta. Per ricostituire le scorte — ribattono i sindacati — basterebbe utilizzare una parte dei 45 miliardi concessi alla Liquichimica recentemente dal Comitato interministeriale della programmazione industriale.

La direzione aziendale insiste sul fatto che non sarebbe possibile fornire garanzie e assicurazioni sulle reali possibilità di prosecuzione dell'attività produttiva. E ciò per due motivi, da una parte l'attesa che si definisca la questione delle «bioproteine», dall'altra il fatto che la «Liquichimica sta per passare sotto il controllo degli Istituti di credito pubblico».

La verità è un'altra, affermano i sindacati. Con questo suo atteggiamento la Liquichimica intende «esercitare pressioni in vista del passaggio dell'azienda agli Istituti di credito pubblico, ma soprattutto per influire sulle decisioni che il Consiglio superiore della sanità dovrebbe prendere il 5 aprile prossimo (mercoledì) sugli eventuali effetti cancerogeni delle bioproteine che lo stabilimento di Augusta è in grado di produrre».

Va precisato però — e lo fanno i sindacati in una loro nota — che lo stabilimento di Augusta è sì in grado di produrre bioproteine, ma è soprattutto dotato di impianti modernissimi ed autosufficienti che gli consentono una produzione diversificata (da quella delle bioproteine per la quale sono attrezzate le aziende di Saline Joniche).

Il movimento di lotta non è limitato ai soli impianti di Augusta, ma coinvolge tutti i lavoratori del gruppo. Da sabato sono in assemblea permanente anche i duecento impiegati milanesi della Liquichimica mentre le sospensioni dal lavoro sono in programma in tutte le altre aziende.

Mercoledì a Milano, Napoli e Roma riunioni sulla scuola

ROMA — Mercoledì, alle ore 9, presso le Federazioni di Milano e Napoli, e a Roma presso la Direzione del PCI, avranno luogo le riunioni interregionali dei segretari di Federazione sui problemi dell'iniziativa e della lotta dei comunisti per la salvezza e il rinnovamento della scuola.

A Milano sono convocati i segretari di tutte le Federazioni del Nord; a Roma i segretari della Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Sicilia e Sardegna; a Napoli i segretari dell'Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Lucania e Calabria. Alle riunioni sono invitati i responsabili regionali per i problemi della scuola.

La conferenza agraria regionale del PCI

«Umbria cuore verde» non può essere solo uno slogan per turisti

Come utilizzare e valorizzare le grandi potenzialità produttive del territorio - Da recuperare 137.000 ettari di terra - Il ruolo della Regione - Il compito dei comunisti

DALL'INVIATO

PERUGIA — «L'Italia ha un cuore verde, l'Umbria», si legge sui «dépliants» turistici della regione. Ma davvero tutte le potenzialità — risorse, lavoro, reddito — di quest'area verde incastonata al centro della penisola sono utilizzate in pieno? L'Umbria è riuscita a sottrarsi alla logica della «polpa», da acquisire e conservare nelle mani della grande proprietà, e dell'«osso», da spezzettare in una miriade di «fazzoletti» a conduzione contadina, o da abbandonare? La risposta è in una cifra, la più emblematica: 137.000 ettari di terra, di cui almeno la metà in possesso di enti pubblici, da recuperare.

Il «cuore verde», dunque, non ha pulsazioni regolari. Bisogna intervenire con interventi dell'allargamento e della qualificazione delle basi produttive dell'agricoltura umbra, su linee di programmazione e in coerenza con l'obiettivo dell'aumento del fabbisogno alimentare. Questa scelta, prioritaria e di fondo, è già patrimonio delle istituzioni locali e delle forze politiche e sociali. Ora bisogna passare alla fase operativa. Come? Il PCI, con la conferenza agraria regionale svoltasi a Perugia nella sala dei Notari, ha fornito un primo, articolato contributo di indicazioni.

Non si parte da zero. La azione della Regione, pur scontrandosi — come ha rilevato, nella relazione, il compagno Ghirelli, responsabile della Commissione agricoltura — con norme nazionali inadeguate e discriminatorie, ha consentito di porre un argine al deterioramento, conseguendo nel quinquennio '70-'75 un netto incremento della produzione lorda vendibile per addetto, superiore al tasso medio nazionale.

Nel '76, però, si è avuta una contrazione. E' un segnale di inversione di tendenza? E' ancora presto per dirlo. Di certo dimostra che accanto al nuovo permane il vecchio, che le potenzialità si scontrano con il retaggio del passato.

Se l'istituzione della Regione — ha rilevato, nelle conclusioni, il responsabile della Commissione agraria nazionale, La Torre — ha rappresentato un elemento di frattura con il passato, oggi emerge con forza l'esigenza di trarne le conseguenze, compiendo un salto di qualità. Ciò significa, in primo luogo, operare uno spostamento graduale dall'assistenza al produttivo, attraverso il riordino e l'unificazione del complesso della legislazione regionale e la costruzione di un solido intreccio tra programmazione, decentramento, delega, riforma delle strutture e degli strumenti.

L'assessore regionale all'Agricoltura, il socialista Belardinelli, ha insistito sulla funzione dell'impresa. Indubbiamente un nuovo assetto della campagna non può non far perno sull'impresa. Il sostegno pubblico non può fare discriminazioni, verrebbe meno a specifici compiti istituzionali. Ma una discriminante c'è: il rispetto dei vincoli dei programmi, dei piani aziendali concordati e dell'occupazione. Con gli agrari assenteisti — ha precisato Ghirelli — il discorso non può essere quello che si fa con chi vuol produrre e dare occupazione.

Al bando — hanno denunciato, nei loro saluti, Marcellini del PRI, Pomini, segretario regionale della CISL, e Barafani della Confcoltivatori — deve essere messa la pratica, propria del passato, degli incentivi a pioggia. Alla Regione, dunque, che adesso ha ottenuto competenze piene in materia, spetta il compito di razionalizzare l'intervento pubblico. Si tratta, in sostanza, di individuare chi e come è in grado di produrre, di sostenere, controllare l'utilizzazione dei finanziamenti, valorizzare i risultati.

L'occasione più immediata per un più incisivo intervento della Regione è l'attuazione della legge sui settori, il cosiddetto «quadrifoglio». E', questa, una legge «spartiacque» con il passato, nel senso che spiana la strada alla programmazione quinquennale. Il rischio è che il '78 scorra negli adempimenti. L'accantonamento dei finanziamenti previsti per l'anno in corso — hanno sottolineato Ghirelli e La Torre — sarebbe uno spreco. Di qui la proposta, rivolta alla Regione, affinché sia realizzato un piano-stralcio.

Tanto più che il «quadrifoglio» prevede interventi proprio in settori-cardine dell'economia agricola dell'Umbria. In questa regione il 92,7 per cento della produzione lorda vendibile è riferita alla zootecnia, ai cereali, alla vite, all'olivo e al tabacco. Maggiori finanziamenti in questi settori potrebbero imprimere una spinta consistente anche a esperienze innovative e d'avanguardia come quelle — ne ha parlato Valenti, un coltivatore diretto dell'alta valle del Tevere — sperimentate da alcune cooperative nel settore della trasformazione e della commercializzazione.

Determinante è la funzione della cooperazione anche per il recupero delle terre incolte e abbandonate. I giovani premono, ed è un dato positivo anche per il rinnovamento nelle campagne (l'Umbria detiene il più alto indice di invecchiamento). Ma il rinnovamento e il recupero delle terre marginali non si fa — ha rilevato Maschiella, presidente dell'Ente di sviluppo — prendendo la zappa e due capre e andando a occupare i campi. Bisogna evitare di creare nuovi ghetti. E' possibile, impadronendosi delle tecniche di conduzione dell'azienda, di trasformazione delle colture, di controllo dei costi. Ecco, dunque, la nuova funzione dell'Ente di sviluppo: supporto di servizi, tecnicamente valido, capace di guardare a più alti livelli di capacità manageriale, non per l'efficientismo fine a se stesso, ma per l'efficienza che crea produttività.

Pasquale Cascella

Un dibattito a Bologna sugli «spazi liberi» nei centri cittadini

Venti aree pedonali in Italia 56 in Francia, 200 nella RFT

Le prospettive aperte - L'esempio di Como e la questione degli «arredi» - Il convegno di studio organizzato dalla Regione Emilia-Romagna - Nessun contraccolpo sul commercio

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — Ormai tutti i Paesi europei hanno progettato o realizzato aree pedonali, semplici o attrezzate. La RFT stando almeno alle cifre, è in una posizione di avanguardia con 200 città interessate al provvedimento; subito dopo viene la Francia con 56. E l'Italia? Non c'è male. Le sue città con spazi liberati sono una ventina, in alcuni casi con esperienze avanzate, come quella di Como dove al centro storico è stata garantita una vera «dimensione pedonale», con un arredo appropriato che ha cancellato ogni ricordo del predominio dell'auto. In generale però, nel nostro Paese, hanno prevalso due scelte — aree a traffico limitato e strade e piazze pedonalizzate — ora da completare con altre misure e che devono lasciare il posto ad una soluzione più avanzata: la creazione, cioè, di aree pedonali attrezzate se non vogliamo che quelle attuali (dette «semplici») non rimangano una sorta di deserti.

Intanto vi è la necessità di ridare impulso alla scelta di più aree pedonali perchè la conclusione, suffragata dai fatti, è che in questo settore è intervenuta da un paio di anni una sorta di tregua, non voluta, però, da riserve o da ripensamenti su quanto è già stato fatto o si intende fare. Anzi alla domanda di più spazi, le Amministrazioni comunali vogliono dare una risposta anche se difficoltà finanziarie, ritardi nella progettazione e l'assoluta esigenza di collegare i PRG ai piani della viabilità, ne frenano il corso.

Ciò che è stato realizzato anche da noi, pur fra conflitti, lungaggini, riserve ed incertezze, è un patrimonio che va valorizzato, prima ancora che arricchito, se consideriamo che dopo aver ereditato città a «misura d'automobile», ora abbiamo segni tangibili di un parziale capovolgimento della scala dei valori voluta dal consumismo, dove il cittadino-pedone viene prima del cittadino-automobile. Certo siamo ancora lontani dalla città che oltre ad essere abitata va «vissuta», soprattutto dagli anziani e dai giovani e non sia per parte di questi ultimi una valvola di sfogo per violenze. Il concetto di «spazi liberi», che avevamo perduto già nell'immediato dopoguerra ha ora però basi concrete in parecchie città, dove il cittadino non è soltanto (ed esclusivamente) quello che guida l'automobile, ma anche l'anziano e il bambino.

Limiti anche forti rimangono in alcune località dove, ad esempio, «l'operazione» si è ridotta a sbarramenti per le auto con il mantenimento della segnaletica-ricordo, con il risultato, poco confortante, di una non liberazione, almeno dal punto di vista psicologico, del cittadino-pedone; oppure è stato mantenuto lo asfalto, considerato il peggior ambiente per il pedone. Lo «sblocco psicologico» e, pertanto, un utilizzo delle aree pedonali si è avuto, invece, nel giro di poche settimane, laddove sono stati rimossi tutti questi ostacoli e strade e piazze hanno riconquistato capacità di richiamo e animazione (frequenza di una notevole quantità di persone), magari attraverso una maggiore accessibilità garantita da piani di circolazione che alleggeriscono le pressioni esterne alle aree pedonali.

Ad una «giornata di studio» tenutasi a villa Salina di Bologna (promotrice la Regione, in collaborazione con il CESDIT di Milano; relatori: Giorgio Gentili e Antonio Stellatelli; conclusioni dell'assessore Romano Punginelli) sono stati fatti diversi esempi, italiani e stranieri, ricorrendo anche alla proiezione di diapositive.

Riecco Como, con il suo centro restituito ai cittadini. C'è lo sbarramento, ma c'è anche l'arredo: ripavimentazione, una illuminazione riadattata, la gente padrona dell'area, la percorre liberamente in lungo e in largo, la «vive». Insomma un ambiente a misura d'uomo che facilita incontri sociali come deve avvenire in spazi non disadorni o disadatti o con «blocco psicologico» strozzature con il passaggio, anche ridottissimo, di veicoli). Uno dei relatori annota: «Quando questa piazza s'intasava di auto nessuno, nemmeno gli abitanti, s'accorgevano della bellissima abside del duomo; adesso tutti si fermano ad ammirarla». Qui come altrove l'animazione conosce dei momenti di punta nei mesi estivi con il teatro, il cinema, la musica e lo sport (per le sole iniziative culturali all'aperto la Regione Emilia-Romagna spenderà quest'anno 600 milioni di lire). A questo punto l'attenzione è stata spostata oltre confine, a Monaco e a Vienna, forse gli esempi stranieri più significativi di «aree pedonali attrezzate».

Nella città tedesca la zona interessata, 50 ettari, è stata praticamente riprogettata ed è servita egregiamente dai mezzi di trasporto pubblico (metropolitana e autobus). Il giro d'affari del commercio è quello di prima, senza contraccolpi; anzi il centro commerciale, il più grande della RFT, ha potuto uscire dai propri spazi (in Francia commentano così analoghe soluzioni locali: «La strada è anche un nostro affare»); una pavimentazione senza marciapiedi; birrerie affollatissime, la possibilità di sedersi anche altrove su una panchina sotto un albero; servizi igienici pubblici, senza cioè l'obbligo di bere un caffè per soddisfare altre esigenze; una illuminazione senza fili aerei e con i lampioni nel mezzo della piazza, al posto di quella realizzata per il traffico automobilistico. Ora il pedone si trova a suo completo agio. «L'auto vi entra solamente per casi di emergenza, non come da noi che in una modestissima area si hanno 2, 3, 4 mila autorizzazioni alla circolazione». A Vienna pure c'è stata una riappropriazione da parte del cittadino-pedone: non c'è più distinzione fra marciapiede e corsia per le auto e la nuova pavimentazione ha fatto segnare una ripresa del mosaico stradale.

A Bologna è stato però detto che pur trattandosi di soluzioni non poco significative, le riprogettazioni tedesche, austriache, inglesi o scandinave non possono costituire un punto d'arrivo per noi anche se, ad esempio, nel nord Europa sta diventando tipico ciò che era invece nelle nostre tradizioni (bar e ristoranti all'aperto, ecc.). Ogni area pedonale italiana deve avere un proprio emblema che si richiami alle nostre tradizioni culturali e a concetti urbanistici locali. Da qui soluzioni concordate dall'amministrazione pubblica con le categorie economiche e sociali, con l'associazionismo e gli organismi collegiali della scuola e con quelli del decentramento.

Gli interventi da fare, oltre che complessi e delicati, sono costosi, quando non costosissimi anche valutando il rapporto costo-benefici e all'estero quando si è trattato di sostenerli vi è stato un concorso, in particolare nel risanamento di edifici, nella risistemazione di strade e piazze.

g. b.

I senatori del gruppo parlamentare comunista sono tenuti ad essere presenti alle sedute di oggi, lunedì 3 aprile, e seguenti.

Gli appuntamenti della settimana

Politica interna

Oggi, si riuniscono nel pomeriggio, a palazzo Chigi, i segretari dei partiti della maggioranza assieme al presidente del Consiglio, per definire una linea comune di lotta al terrorismo. Già nei giorni scorsi, dopo la lettera di Moro, tutte le forze politiche della maggioranza hanno espresso un fermo no ai ricatti ed alle inaccettabili minacce delle BR.

A palazzo Madama al Senato inizia la discussione sul bilancio dello Stato per il 1978. Il confronto comincia con forte ritardo perché, come noto, il precedente governo aveva presentato un documento finanziario di dubbia credibilità.

Domani, dibattito alla Camera sul rapimento Moro e sul terrorismo, in risposta alle interrogazioni presentate da tutti i gruppi. A rispondere sarà lo stesso presidente del Consiglio, on. Giulio Andreotti.

Mercoledì, alla Camera si inizierà il terzo dibattito sulla legge per l'aborto. Le forze politiche hanno raggiunto una larga intesa, che può permettere di contenere la discussione, anche in considerazione dell'ampio confronto già avvenuto in precedenza. Nel corso della settimana si riuniscono numerose commisisoni, sia alla Camera che al Senato.

Inchieste e processi

Riprende oggi a Torino il processo alle BR. Si entrerà nel vivo con l'interrogatorio di Maurizio Ferrari, Buonavita e Curcio. E' già previsto che i brigatisti non vogliano rispondere e sollevino ancora eccezioni con la pretesa di leggere altri farneticanti «proclami». In ogni caso — ha affermato il presidente Barbaro — il processo andrà avanti.

A Roma, sempre oggi, ha inizio il processo d'appello a «Ordine nuovo» che vede imputati 40 neofascisti. Il processo di prima istanza si concluse il 21 novembre 1973: su 40 imputati, 30 furono condannati. Il fondatore del movimento, Clemente Graziani, ebbe la pena più «severa»: 5 anni e 3 mesi. Il processo d'appello è inficiato da precedenti gravi sentenze: il 24 gennaio scorso, infatti, la IV sezione del Tribunale di Roma mandò assolti 119 imputati su 132, ritenendo che per essi non esistessero prove che dimostrassero la ricostituzione del partito fascista.

Domani a Novara comincerà l'ultimo atto del processo per la strage della famiglia Graneris. A fine settimana, infatti, dovrebbe aversi la sentenza. Le richieste del PM prevedono tre ergastoli (Doretta Graneris, Guido Badini e Antonio D'Ella) e 80 anni di carcere agli imputati minori: Giulio Marsigliese, Giancarlo Commetti e Antonio Coriolani.

Economia e lavoro

Mercoledì, 5 aprile, milioni di lavoratori di tutta Europa si asterranno dal lavoro per aderire alla giornata di lotta indetta dalla CES (confederazione europea sindacale) in difesa dell'occupazione. Le principali categorie dell'industria italiana sciopereranno per due ore, i lavoratori dei grandi gruppi e quelli di Roma e Milano si asterranno dal lavoro per 4 ore. Allo sciopero non parteciperanno gli addetti ai servizi pubblici.

Settimana ricca di avvenimenti anche per quanto riguarda le vertenze aperte. Ferrovieri, personale del trasporto aereo e importanti settori dell'industria (FIAT, Montedison, Sit Siemens, chimici) saranno impegnati in trattative e azioni di lotta. Scioperi sono già stati annunciati dai piloti aderenti all'ANPAC e dagli assistenti di volo dell'ANPAV.

Domani e venerdì si riunirà la segreteria della Federazione unitaria in preparazione del direttivo di martedì 11. Si discuteranno le principali questioni sulle quali il movimento sindacale dovrà precisare la propria posizione: programma del governo, ordine pubblico, rapporti interni, riforma del salario. Mercoledì, si riunirà anche la segreteria della FLM insieme ai rappresentanti dei consigli di fabbrica per discutere iniziative sull'occupazione giovanile.

Erano stati trafugati al Banco di Sicilia

Due arresti a Palermo per un furto di assegni per oltre 19 miliardi

PALERMO — Due persone sono state arrestate a Palermo da funzionari della Squadra mobile nel corso delle indagini sul colossale furto di assegni per 19 miliardi di lire commesso al centro elettronico del Banco di Sicilia di via Serradifalco negli ultimi giorni del 1975.

I due arrestati sono il palermitano Andrea Mirino di 43 anni e il tunisino Domenico Cannavò di 36, che sono stati rinchiusi nel carcere dell'Ucciardone a disposizione dell'autorità giudiziaria alla quale sono stati denunciati per una serie di reati.

Gli investigatori seguivano e tenevano sotto controllo da diversi mesi il Mirino e il Cannavò i quali, dotati di facile parola e di modi raffinati, riuscivano a raggirare numerosi commercianti di Palermo e di altre città siciliane acquistando merce varia con assegni del Banco di Sicilia di taglio «fino a 500 mila lire» con titoli da 150 a 450 mila lire, incassando il resto in danaro liquido. Gli assegni, in genere venivano firmati dal Mirino — pregiudicato per truffa e falso in assegni — il quale era munito di documenti falsi intestati al nome di Andrea Giordano.

Il furto di centinaia di blocchetti di assegni, presi dagli armadi del centro elettronico del Banco di Sicilia, venne commesso durante le feste di fine anno del 1975 ma venne scoperto con molti giorni di ritardo, il 19 gennaio 1976.

Alcuni giorni dopo, numerosi assegni vennero recuperati dalla Criminalpol in alcuni negozi di articoli di moda a Trapani e Marsala dove erano stati negoziati, mentre in epoca successiva i militari del nucleo di polizia giudiziaria della Guardia di finanza di Milano sequestrarono altri assegni per un ammontare di diversi milioni ai componenti di una banda di contrabbandieri siciliani, in particolare catanesi, che operava in Lombardia e ai confini con la Svizzera.

Per attività eversiva e ricostituzione del partito fascista

Si apre oggi a Roma il processo d'appello contro «Ordine nuovo»

Il giudizio di primo grado, nel novembre '73, portò a 30 condanne e allo scioglimento dell'associazione nera - Una catena di violenze anche dopo quella data - Le connessioni col processo Occorsio

ROMA — Inizia oggi presso la Corte d'appello di Roma il processo di secondo grado contro quaranta neofascisti di «Ordine nuovo», tra cui gli stessi «capi storici» del gruppo, come Clemente Graziani, Elio Massagrande e Leone Mazzeo. Il giudizio di primo grado si era concluso il 21 novembre del 1973 con trenta condanne a pene varianti tra i cinque anni e tre mesi e i sei mesi di carcere.

La grande importanza di quella sentenza, alla quale gli avvocati del collegio di difesa e gli stessi squadristi imputati avevano tentato di sottrarsi in tutti i modi, consisteva nel fatto che, per la prima volta, veniva applicata la legge del 1952 che punisce la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del partito fascista, messo fuori legge per volontà unanime delle forze democratiche che dettero vita alla Carta costituzionale.

Subito dopo la sentenza, così come è previsto dalla stessa legge, il ministro degli Interni emetteva il decreto di scioglimento per «Ordine nuovo», ordinando a tutti i prefetti di procedere alla chiusura delle sedi e alla confisca dei beni. Un analogo provvedimento venne preso in seguito anche per «Avanguardia nazionale», un'altra organizzazione neofascista particolarmente «attiva».

Oggi, dopo quattro anni e mezzo, la magistratura è chiamata ad esaminare per la seconda volta le decine di testimonianze e di verbali delle Questure di tutta Italia e lo stesso materiale propagandistico del gruppo eversivo. Questo nuovo processo assume un particolare significato dopo alcuni gravissimi episodi avvenuti dopo la sentenza del 1973 e che portano tutti la sinistra «firma» dell'ascia bipenne.

Basta ricordare, a questo proposito, la sorte del «secondo processo Ordine nuovo». Il giudice Vittorio Occorsio, che aveva già svolto le prime indagini sugli scherani di Salvatore Francia, si era convinto della necessità di aprire una nuova inchiesta. Anche dopo lo scioglimento del gruppo, infatti, i neofascisti avevano proseguito la loro attività in una clandestinità quasi solo formale, arrivando a stampare anche un periodico, *Anno zero*.

Per questa sua «colpa», Vittorio Occorsio venne trucidato a raffiche di mitra sotto casa, il 10 luglio 1976. Responsabile del barbaro assassinio fu un commando di «Ordine nuovo» guidato da Pierluigi Concutelli e Gianfranco Ferro. Per il loro delitto sono stati condannati dai giudici di Firenze rispettivamente all'ergastolo e a ventiquattro anni.

Dopo la tragica morte di Vittorio Occorsio, l'«inchiesta n. 2» è stata portata a termine dal dottor Massimo Carli, con il rinvio a giudizio di 132 neofascisti, tra cui gli stessi Concutelli e Ferro. La tesi dell'accusa, avallata da innumerevoli prove documentali, era che gli imputati avevano continuato a far vivere l'organizzazione eversiva anche dopo il suo scioglimento.

Il processo «dei 132», come è noto, si è invece concluso con la scandalosa sentenza che ha mandato assolti quasi tutti gli imputati «per non aver commesso il fatto» o perché «il fatto non sussiste». Vale a dire che l'aver proseguito l'attività eversiva di un gruppo già condannato dalla magistratura e sciolto dal governo per il suo carattere fascista, non è reato.

I tre magistrati autori di questo verdetto, che suscitò un'ondata di critiche e di proteste in tutto il Paese, affermarono inoltre che gli unici imputati non assolti, e cioè i quindici del «gruppo Concutelli», non potevano essere giudicati finché non fosse passata in giudicato la sentenza per il delitto Occorsio. Solo la loro partecipazione a questo attentato, sostennero infatti, potrebbe dimostrare la matrice fascista della loro trama.

Questa tesi è in netto contrasto con la stessa sentenza del 1973, che aveva portato allo scioglimento di «Ordine nuovo». E' perciò auspicabile che per questo motivo il processo d'appello che inizia oggi si concluda con una piena conferma del verdetto di primo grado, l'unico compatibile con la realtà eversiva del gruppo di Salvatore Francia e con la coscienza democratica di tutti i cittadini.

f. c.

Il dibattimento per l'eccidio di piazza della Loggia

La strage di Brescia: il processo è iniziato ma con molte incognite

La principale zona d'ombra riguarda i finanziatori e i mandanti che non sono mai stati individuati - Quattro imputati per strage sono a piede libero Un organizzatore deve rispondere solo di falsa testimonianza

DALL'INVIATO

BRESCIA — Gli accusati per la strage fascista di piazza della Loggia hanno seguito quasi con disinteresse lo stentato avvio del processo per uno dei più gravi crimini compiuti contro la democrazia nel nostro Paese. Nei prossimi giorni saranno loro a parlare, a spiegare la loro « verità » su quel tragico 28 maggio 1974.

L'istruttoria che si è conclusa con il rinvio a giudizio di questa banda di fascisti bresciani accusati di aver deposto in un cestino della spazzatura la bomba che ha causato la morte di otto persone e il ferimento di altre cento, ha certo contribuito a chiarire molti punti oscuri, ha forse individuato chi materialmente ha compiuto la strage, ma non tutto è stato compiuto sia per chiarire completamente i reati realmente commessi dagli attuali imputati, sia, soprattutto, per poter individuare coloro che hanno manovrato questa banda di piccoli criminali, portandoli fino alla strage.

E' la stessa ordinanza di rinvio a giudizio degli attuali imputati che sottolinea i limiti delle indagini compiute dopo la strage, quando si mette in luce una serie di motivi che « *hanno impedito alla tormentata istruttoria di dare una risposta più chiara e precisa, consentendo ai mandanti e ai finanziatori, come accade sovente, di rimanere occultati nell'ombra* », anche perchè — e lo sottolinea ancora l'ordinanza di rinvio a giudizio — la strage di Brescia « *esula chiaramente dai confini locali e si inquadra in un più vasto disegno politico fondato sulla strategia della tensione e diretto a scardinare con la violenza le istituzioni democratiche* ».

I protagonisti

Ora tocca agli imputati parlare, sia quelli che in istruttoria hanno già fatto importanti ammissioni, sia quelli che hanno sempre negato tutto, anche i fatti più evidenti. Ci sono innanzitutto le dieci persone che poco prima delle sette del mattino della strage si ritrovarono al bar « Ai Miracoli », il cui proprietario Benito Fascio Littorio Zanigni, aveva simpatie per il fascismo che non si limitavano al suo nome di battesimo.

Secondo la ricostruzione del giudice istruttore erano presenti a quella riunione, nella quale si preparò materialmente l'attentato, Ermanno Buzzi, Nando Ferrari, i fratelli Raffaele e Angelino Papa, Cosimo Giordano, Mauro Ferrari, Marco De Angeli, Arturo Gussago, Andrea Arcai e Ugo Bonati.

E' un gruppo estremamente eterogeneo, legato soltanto dall'ideologia della violenza e dal desiderio di abbattere la democrazia con il terrorismo e instaurare un regime che fosse molto simile al nazismo più feroce.

Sono persone di estrazione estremamente diversa. C'è un personaggio folcloristico e pericoloso come Ermanno Buzzi che molti ritengono soltanto un piccolo delinquente di provincia e altri un mitomane ai limiti con la paranoia; è noto come ladro e commerciante di quadri rubati, vanta un titolo nobiliare fasullo, è stato ripetutamente in galera per i più svariati reati, e esprime chiaramente la sua ideologia facendosi tatuare su una mano due « saette runiche » che altro non sono che il simbolo delle « SS ».

Ci sono due sottoproletari come i due fratelli Papa, succubi del Buzzi e disposti a tutto pur di vivere nella sua « corte ». Ci sono dirigenti dei giovani missini come Nando Ferrari, uno dei dirigenti di « Fronte della gioventù » di Brescia e in contatto con i gruppi più pericolosi del neofascismo, « Anno zero » e « La Fenice » di Giancarlo Rognoni che organizzò il fallito attentato al treno sulla Genova-Roma, o come Arturo Gussago, anch'egli esponente del « Fronte della gioventù » bresciano. Ci sono giovani che ufficialmente hanno un lavoro come Cosimo Giordano, muratore di Lumezzane o come Ugo Bonati. Ci sono giovani potenti per il prestigio delle famiglie da cui provengono: Marco De Amici, figlio di un industriale milanese, uno dei più noti esponenti dell'estremismo nero lombardo, anch'egli collegato al gruppo « La Fenice »; Mauro Ferrari, figlio di un ricco commerciante bresciano di automobili e fratello di quel Silvio morto una settimana prima della strage mentre trasportava sulla sua motoretta un ordigno per un attentato; ma soprattuto c'è Andrea Arcai, giovanissimo, ma già noto perchè frequentava gli ambienti di destra, figlio del magistrato Giovanni Arcai che avrebbe dovuto, almeno nelle intenzioni degli attentatori, dare una sorta di copertura alle azioni criminali che avevano compiuto e che stavano preparando.

L'attentato

Ora queste dieci persone sono tutte davanti ai giudici della Corte d'Assise. Ma la loro posizione non è uguale. Nove sono imputati del reato di strage e di queste cinque sono detenute e quattro a piede libero. I detenuti sono Ermanno Buzzi, i due fratelli Papa, Marco De Amici e Nando Ferrari. Gli altri quattro — Mauro Ferrari, Arutro Gussago, Cosimo Giordano e Andrea Arcai — sono in libertà ma debbono rispondere anch'essi di un reato che può comportare l'ergastolo. E' questa una delle stranezze di questo processo, ma non la sola.

C'è infatti la posizone di Ugo Bonati ad apparire tutt'altro che convincente. Ugo Bonati è presente in ogni momento della strage: è uno dei dieci teppisti fascisti che si trovano al mattino del 28 maggio al bar « Ai Miracoli » per progettare l'attentato. E' lui che accompagna in auto Buzzi e Angelino Papa in piazza della Loggia per depositare la bomba nel cestino della spazzatura; è sempre Ugo Bonati che aspetta sull'auto Ermanno Buzzi mentre questi fa esplodere l'ordigno attraverso un congegno radiocomandato e lo porta, subito dopo l'esplosione, lontano dal luogo della strage. Sono tutti fatti, questi, che si ritrovano nell'ordinanza di rinvio a giudizio stesa dal giudice istruttore dottor Vino e che si possono leggere nel volume « Imputazione strage », uscito in questi giorni nel quale Corrado Ponzanelli ha ricostruito l'attentato del 28 maggio 1974 seguendo attentamente i verbali di interrogatorio, le testimonianze e i documenti del processo.

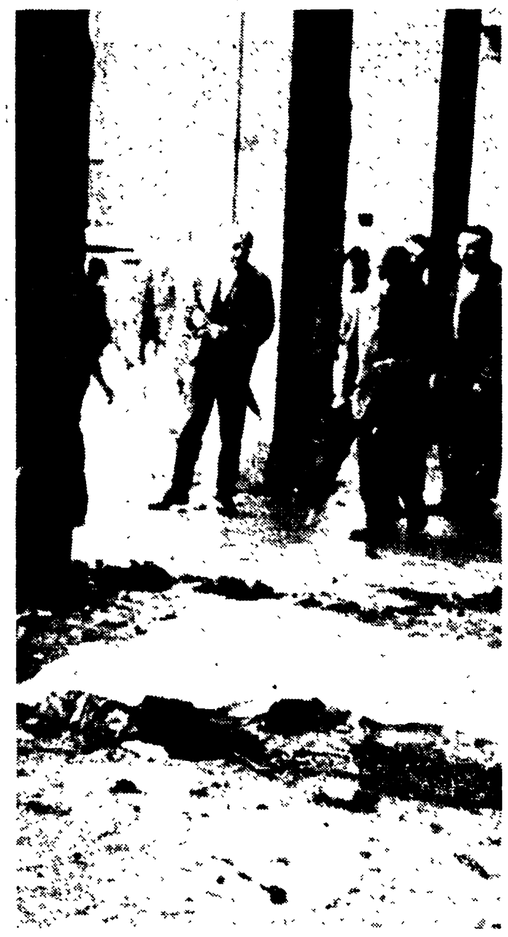
Nonostante il ruolo svolto da Ugo Bonati prima, durante e dopo la strage, questi al processo che si è aperto nei giorni scorsi davanti alla Corte d'Assise di Brescia è imputato soltanto di falsa testimonianza.

Le protezioni

Sono queste alcune delle incongruenze più macroscopiche nel processo per la strage di piazza della Loggia. Estremamente positivo deve essere giudicato il fatto che questo processo si è aperto, sia pure a ben quattro anni dalla strage, e che si tiene nella città che è stata così tragicamente colpita dalla criminalità fascista.

Questo però non è che un primo passo. Il processo di Brescia dovrà anche chiarire quale è stato il vero ruolo degli imputati nella strage, di quali protezioni godevano a Brescia e fuori da questa città, chi li ha ispirati e ha armato loro la mano fino a portarli a compiere l'orrendo eccidio di quattro anni or sono.

Bruno Enriotti



Piazza della Loggia a Brescia subito dopo la strage neofascista.

Idranti contro il petrolio

PORTSALL — Da sabato, sulle coste della Bretagna, sono entrati in azione anche i pompieri (nella foto). Con potenti idranti lavano gli scogli per togliere i residui di greggio e nafta fuoriusciti dalla superpetroliera « Amoco Cadiz ».

Nella pulizia dei 150 chilometri di costa inquinati sono impegnate migliaia di persone: marinai, soldati e gendarmi e volontari civili armati di pompe, secchi e pale. La pulizia della fascia costiera è solo il primo obiettivo: resta da affrontare il problema della enorme chiazza di petrolio che si estende su tremila chilometri quadrati di mare.

Sessanta navi della marina militare stanno riversando in mare tonnellate di solventi, per cercare di frammentare la chiazza oleosa.

Aveva lavorato per il cinema e per la televisione

La scomparsa di Franco Pinna fotografo del volto del Sud

Proprio in questi giorni la TV ha riproposto il suo famoso lavoro sul Meridione - La collaborazione con Federico Fellini

ROMA — E' morto ieri improvvisamente, all'ospedale Fatebenefratelli sulla via Cassia, il fotoreporter Franco Pinna, notissimo in campo nazionale e internazionale per una lunga serie di servizi realizzati in ogni parte del mondo e per aver pubblicato decine e decine di libri fotografici.

Pinna, nato in Sardegna 52 anni fa, era molto conosciuto anche come fotografo di Federico Fellini. Il regista, infatti, lo aveva sempre chiamato sul *set* dei suoi film per le foto di scena. Fra i due era sorta, con gli anni, anche una salda amicizia. Anzi, proprio recentemente, era uscito in Germania uno splendido libro che raccoglieva centinaia di foto di scena, a colori, scattate da Pinna mentre Fellini girava i suoi film. Il libro, di particolare bellezza, dovrebbe uscire proprio fra qualche giorno anche nelle librerie italiane. Franco Pinna era molto orgoglioso di questo suo lavoro, anche se la eccessiva modestia lo aveva trattenuto dal dare troppa pubblicità all'uscita dello splendido volume.

La carriera di fotografo di Franco Pinna, personaggio notissimo e stimato anche negli ambienti giornalistici romani, modesto, schivo, ma preparatissimo, è stata lunghissima. Aveva cominciato fin da giovane a tenere in mano la macchina fotografica. Fotogiornalista alle prime armi, negli anni cinquanta, non aveva esitato un istante a seguire lo studioso ed etnografo Ernesto De Martino nel corso di una serie di viaggi nel Sud italiano, per documentare rituali e tradizioni popolari antichissime. In questo modo, Franco Pinna aveva voluto dar conto con la macchina fotografica del suo impegno politico anche con un vero e proprio risarcimento visivo verso le tradizioni del « suo Sud ». Le sue foto di quel periodo erano poi servite ad illustrare i famosi libri di De Martino « Morte e pianto rituale del mondo antico » e « Sud e magia » che rappresentano — come è noto — il frutto di una lunga e importantissima ricerca nel Meridione.

Proprio in questi giorni, molte delle foto di Pinna sono state trasmesse sul secondo canale della televisione nel corso della trasmissione dedicata, appunto, alle tradizioni popolari del Sud e al lavoro di Ernesto De Martino. Franco Pinna aveva atteso con molta ansia questa trasmissione per verificare quanto, a distanza di anni, il suo lavoro era ancora capace di dar conto di un mondo complesso e difficile. Invece il male lo ha aggredito all'improvviso.

Con le foto scattate nel Mezzogiorno da Franco Pinna è in corso di allestimento una grande mostra fotografica che sarà ugualmente portata a termine e che girerà per molte città italiane. Anche sul mondo del cinema, Pinna aveva realizzato alcuni fotolibri che fanno ancora testo. Nel giugno del 1975 era stata organizzata alla Fototeca comunale di Bologna un'altra grande mostra del fotografo sardo intitolata: « Lungo viaggio nelle terre del silenzio ». Franco Pinna, sicuramente, era più noto all'estero che in Italia per i suoi *fotoreportage* realizzati un po' dovunque. Ultimamente era stato chiamato a far parte della segreteria dell'ARF, l'Associazione italiana reporter-fotografi.

I funerali di Pinna avranno luogo oggi alle ore 15 partendo dalla camera ardente dell'ospedale Fatebenefratelli sulla Cassia.

W. S.

La redazione e i fotografi dell'Unità porgono in questo momento di dolore sentite condoglianze al figlio e alla moglie di Franco Pinna.

Sarà la prima regione ad andare alle urne dopo il '75

Il Friuli-V. G. alla verifica di giugno

I drammatici problemi della zona del terremoto e quelli di Trieste - Il manifestarsi di « spinte divaricanti » - L'iniziativa dei comunisti per una nuova unità regionale - Colloquio con il compagno Cuffaro

DALL'INVIATO

TRIESTE — Folate di bandiere rosse e di striscioni animano una splendida mattina di primavera. Migliaia di « cantierini » e di navalmeccanici, di Trieste e di Monfalcone, tornano per l'ennesima volta in piazza. La loro vertenza dura da 14 mesi, è già costata oltre 130 ore di sciopero. C'è una comprensibile durezza nella loro protesta. Ma non trovi esasperazione, esplosioni inconsulte.

Viale XX Settembre, abituale territorio di caccia dei picchiatori neri, è inondata di striscioni dei giovani neofascisti. Ce n'è uno più forsennato degli altri che dice: « Moro, li hai voluti i comunisti! Ora tienteli e crepa! ». E ancora si parla in città delle due bottiglie incendiarie lanciate alcune sere fa contro la redazione del quotidiano locale.

Note di cronaca che valgono a ricordarci come non esistano isole al riparo dall'emergenza nazionale. Trieste partecipa ugualmente dei problemi che tutti ci assillano. Semmai, con qualche elemento di preoccupazione in più. Val la pena di ricordarlo, perchè il 25 giugno prossimo si vota, qui, e in tutto il Friuli-Venezia Giulia. Si vota per l'intero Consiglio regionale, per la Provincia di Gorizia, per il Comune di Trieste.

Si tratta di una consultazione elettorale particolarmente significativa ed omogenea: questa è la prima Regione chiamata alle urne dopo il 15 giugno 1975.

Un « test » importante sulla « tenuta democratica » dell'opinione pubblica, dopo l'*escalation* del terrorismo. E per verificare l'impatto di avvenimenti politici come la creazione della nuova maggioranza, con la partecipazione dei comunisti. Vittorio Vidali, con l'esperienza di 50 anni e più di battaglie politiche, afferma: « Malgrado tutto io sono ottimista. Pensiamo a cosa sarebbe accaduto se un episodio come il rapimento di Moro si fosse verificato una decina di anni fa, o anche meno. Qualcuno avrebbe cercato di approfittarne per tentare un colpo di Stato autoritario. Oggi non è così, perchè molte cose sono cambiate nelle Forze armate, nella polizia, in altri importanti corpi dello Stato. E oggi, dopo 30 anni, c'è una solidarietà nuova fra le forze democratiche che va considerata la base essenziale per difendere questa Repubblica ».

L'interesse delle elezioni del 25 giugno a Trieste e nel Friuli-Venezia Giulia viene però anche da altri motivi. Siamo a due anni ormai dal terremoto che ha distrutto il cuore del Friuli. Guai a scordare il dramma di una popolazione che ha perso ogni cosa, ha visto da un giorno all'altro sconvolto un equilibrio economico, un modo di vita, e oggi è confinata nei « lager » delle baraccopoli. La ricostruzione marca il passo, molte speranze sono andate bruciate e deluse in questi mesi.

Dal sottosuolo di un mondo che stava vivendo con travagli profondi la fase delle trasformazione industriale, sono venute così emergendo spinte e motivazioni a prima vista irrazionali. Evocano richiami antichi alla « piccola patria », si rifanno ad un isolazionismo, ad un « separatismo » friulani tanto più discutibili quanto più per rinascere il Friuli ha bisogno della solidarietà nazionale.

Dal canto suo Trieste ha vissuto, a cavallo fra il '76 e il '77, un'ondata di reazioni anch'esse segnate dalla irrazionalità, giacchè si contrapponeva ad un fatto positivo, la ratifica del trattato di Osimo, la chiusura della vertenza sulle frontiere con la Jugoslavia e l'apertura anzi di una prospettiva di collaborazione internazionale che dovrebbe prendere la forma di una zona industriale interconfinaria.

Motivi, incomprensioni, risentimenti diversi (dalla speculazione consapevole di ambienti nazionalisti e fascisti a sincere preoccupazioni ecologiche) sono confluiti in quella ondata. I suoi residui sembra assumeranno la veste di strane formazioni elettorali nella competizione per il Consiglio comunale della città.

« Al di là di quello che potrà essere il dato elettorale vero e proprio — dice il compagno on. Antonino Cuffaro, segretario regionale del PCI — ciò che preoccupa sono le spinte divaricanti emerse nella Regione, aree sia pur limitate di sfiducia nei confronti dello stesso istituto regionale. Sono sintomi che debbono attirare l'attenzione di tutte le forze democratiche ». Ma perchè si è venuta determinando una situazione del genere? « Prima di tutto, perchè le forze democratiche e il nostro stesso Partito non hanno saputo pienamente valorizzare di fronte all'opinione pubblica del Friuli - Venezia Giulia una serie di risultati positivi conseguiti dopo il 20 giugno grazie alle convergenze unitarie a livello locale e parlamentare: parlo del trattato di Osimo, della legge nazionale per la ricostruzione del Friuli, della riforma delle servitù militari, degli impegni verso la minoranza slovena ».

Insomma, ci sono state notevoli difficoltà. I motivi?

Risponde Cuffaro: « La ragione principale sta nell'incapacità di tradurre in un'azione concreta a livello regionale queste scelte positive del Parlamento. Il dramma del terremoto, il problema tremendo della ricostruzione, le prospettive internazionali derivanti dal trattato di Osimo, presupponevano un grande impegno unitario da parte delle forze democratiche regionali. Abbiamo invece assistito alla testarda chiusura della Democrazia cristiana e della Giunta regionale nella logica di una maggioranza inadeguata, incapace di operare, di agire. Così si è finito col mettere da parte lo stesso statuto speciale, col dare spazio a spinte localistiche che pongono in discussione non soltanto una gestione politica fallimentare, ma il principio stesso dell'unità regionale ».

Queste sono le ragioni della complessità e delle difficoltà della consultazione elettorale di giugno in Friuli-Venezia Giulia. « Noi ne siamo perfettamente consapevoli — conclude il segretario regionale del PCI — e per questo ci batteremo per fare di una nuova unità regionale — in grado di affrontare e risolvere in positivo le questioni di Trieste, della rinascita del Friuli — il tema centrale del confronto tra le forze politiche democratiche ».

Mario Passi

Studiosi a convegno sullo stato del Mediterraneo

TRAPANI — Preoccupazioni per le condizioni del Mediterraneo la cui produttività si va riducendo sensibilmente a causa dell'inquinamento e per una pesca intensiva indiscriminata, sono state espresse al convegno di biologia marina che si sta svolgendo a Trapani per iniziativa del « Centro Benedetto Croce » con la partecipazione di docenti, ricercatori e studiosi dei maggiori atenei italiani e del CNR.

Al convegno vengono esaminate le questioni legate alla vita del mare e alla utilizzazione delle sue risorse.

Si è parlato di rimediare ai danni praticati all'ambiente marino e di ridare a determinate zone un normale assetto ecologico. E' stato anche avanzato un progetto che sembra avveniristico ma che comincia ad essere una realtà: l'acquacoltura, l'allevamento cioè in ambienti idonei e naturali di determinate specie di pesci.

Il prof. Vincenzo D'Amelio, dell'Università di Palermo, coordinatore scientifico del convegno, ha ricordato come il Trapanese, per la presenza delle saline, si presti particolarmente alla acquacoltura soprattutto per talune specialità ittiche siciliane come l'orata e la spigola, quest'ultima essendo più facilmente « aggredibile » per la fecondazione artificiale.

Il dottor Francesco Braschi, presidente del Centro studi « Benedetto Croce » ha rilevato che il convegno ha fornito utili indicazioni sul piano operativo per la costituzione di un centro di biologia marina, acquacoltura e pesca.

Problemi e prospettive del gruppo automobilistico

«Straordinari» ed emergenza all'Alfa Romeo

MILANO — L'attenzione dedicata dai giornali in questi giorni all'Alfa Romeo — che ha preso avvio da una consistente richiesta di straordinari da parte della direzione per la linea della « Giulietta » — si è concentrata sulle polemiche tra sindacalisti anzichè sulla realtà dei problemi di questa azienda. Invece sono proprio questi problemi a dare ad un tema in sè molto specifico una dimensione particolare

La nuova « Giulietta » è una delle ancore di salvezza su cui può fare affidamento un gruppo che ha perso 140 miliardi nel '77 e si ritiene continuerà a perderne anche quest'anno. A differenza della FIAT — che non è solo una grande fabbrica di automobili, ma è un gruppo multinazionale in cui sono integrate numerose attività, non ultime quelle più propriamente finanziarie che produttive — l'Alfa non ha lavorato in questi anni su altri modelli e non può permettersi di « sbagliare » sulla « Giulietta ».

Per fortuna il nuovo modello sembra andare bene. Secondo l'azienda ci sono già in ordinazione 10 000 vetture più di quelle prodotte. Si prevede che da qui all'estate gli ordini aumentino in proporzione ancora più elevata e si fa notare che aumenteranno tanto più, quanto più i clienti sapranno di poterla avere senza un'eccessiva attesa. Da qui la richiesta di un turno straordinario al sabato e di un'ora di straordinario nei turni normali per far funzionare al massimo la linea della « Giulietta ».

La richiesta verrà valutata domani dalla FLM e dall'esecutivo sindacale di Arese. La obiezione principale che — sul tema specifico degli straordinari — è stata affacciata in questi giorni è che essi sono accettabili solo come risposta ad esigenze di carattere « eccezionale » — e in questa forma sono previsti negli accordi aziendali — e non come « norma ». Altre possibili obiezioni, come il chiedersi se è lecito fare straordinari al Nord anziche aumentare l'occupazione al Sud, non paiono invece fondate, perchè è difficile pensare seriamente che da un giorno all'altro una linea come quella della « Giulietta » possa essere trasferita altrove.

Tutto ciò non toglie, ovviamente, che ai lavoratori dell'Alfa e ai sindacati spetti il pronunciarsi su come rispondere alla richiesta della direzione dell'azienda e sul come contrattarla. Nè l'esigenza di dare risposte immediate ad una situazione « eccezionale » può liberare la direzione dell'azienda dal dovere di programmare a più lunga scadenza, di decidere ad un certo punto se la quantità di ordini per il nuovo modello giustificano la messa in attività di una seconda linea al posto di altre dove vengono fatte produzioni meno richieste; oppure di prendere in considerazione soluzioni diverse quali — le affacciamo ovviamente solo a titolo di esempio, senza avere gli elementi per valutarlo in merito — uno « slittamento » di turni che consenta di far lavorare gli impianti per 6 giorni (così come avviene ad esempio in siderurgia) e i lavoratori per il tempo previsto dal contratto, o forme di scaglionamento delle ferie che consentano di produrre alcuni modelli anche in agosto

Resta però il fatto che la emergenza dell'Alfa va ben al di là degli « straordinari ». Le cifre del deficit finanziario e del fabbisogno per i nuovi investimenti che sono necessari e che i lavoratori stessi hanno strappato con la loro lotta; quelle che vedono gli operai della maggiore azienda concorrente sul mercato internazionale, la BMW, lavorare circa 400 ore in più all'anno, produrre 9,5 vetture a testa contro le 5,5 dell'Alfa e utilizzare gli impianti in media al 98 per cento contro il 75 per cento dell'Alfanord; i confronti — da prendersi ovviamente con le pinze, ma che non si possono affatto considerare con sufficienza — che mostrano 36 ore e 40 minuti di lavoro (40 ore di presenza) all'Alfa contro 40 ore di lavoro e 42,30 di presenza alla Volkswagen, Ford e Opel, 39,35 di lavoro e 42,05 di presenza alla Renault, 39,10 (42,30 di presenza) alla FIAT: sono tutti temi che richiedono un'approfondita riflessione.

Questa riflessione si è avviata — come ricordava in un intervista il compagno Gianfranco Borghini — nella conferenza di Arese dello scorso ottobre. E nell'accordo recentemente concluso ci sono ampi spazi — come ha ribadito il compagno Pio Galli — perchè i problemi del risanamento dell'Alfa, della competitività interna ed internazionale si traducano sin d'ora « in un confronto area per area » che affronti tutti i problemi esistenti, da quelli del superamento degli ostacoli alla produttività, alla distribuzione del lavoro, alla mobilità interna, alla razionalizzazione degli impianti. Per le prime due aree interessate già la FLM ha chiesto i dati all'azienda. Ed è sul risultato di questo confronto — di cui i lavoratori non possono che essere protagonisti, anche di fronte all'eventuale proseguire di incertezze e disinteresse da parte dell'azienda — che si gioca certamente il futuro — e forse la stessa sopravvivenza — di un'azienda in cui lavorano oltre 40 mila persone.

Siegmund Ginzberg

Filatelia

Emessi il 30 marzo tre francobolli turistici

Il 30 marzo, così come è stato a suo tempo annunciato, sono stati emessi i tre francobolli della serie « turistica » in programma per il 1978. Valori e soggetti dei francobolli ora emessi sono i seguenti: 70 lire, Gubbio, veduta panoramica con il palazzo dei Consoli sullo sfondo (cornice rosa); 200 lire, Udine, piazza della Libertà (cornice grigia); 600 lire, Paestum, veduta dei templi (cornice verde). I bozzetti dei francobolli, come di consueto, sono opera di Emilio Vangelli e si presentano meglio di quelli degli anni scorsi, non essendo più completamente imprigionati dalle pesanti cornici. Solo il francobollo da 600 lire è ancora molto « vecchio stile » ed è, tutto sommato, il meno riuscito. La stampa è stata eseguita in quadricromia in rotocalco, su carta fluorescente non filigranata, con una tiratura di 10 milioni di esemplari per i valori da 70 e 200 lire e di 5 milioni di esemplari per il francobollo da 600 lire.

Questa di ridurre le tirature sta diventando una mania delle nostre Poste e non si capisce proprio che senso abbia un'operazione del genere. Inoltre, volendo mantenere in piedi la finzione secondo la quale la serie turistica è un'emissione ordinaria, sembra addirittura stravagante fissare limiti molto bassi (dal punto di vista postale) alle tirature dei francobolli che la compongono.

Il giorno di emissione dei tre francobolli turistici, gli uffici postali di Gubbio (Perugia), Udine e Paestum (Salerno) hanno utilizzato bolli speciali figurati che riproducono i soggetti dei francobolli.

Ecologia ed « Europa » nel programma di aprile — Oggi, 3 aprile, viene emessa la serie di quattro francobolli dedicata alla « Salvaguardia del mare - Fauna marina del Mediterraneo in via di estinzione ». I francobolli hanno ciascuno il valore di 170 lire e raffigurano la cernia (*Epinephelus guaza*), la tartaruga marina (*Dermochelys coriacea*), la foca monaca (*Monachus monachus*) e il gabbiano (*Larus audouinii*).

Sull'opportunità di emettere una serie di carattere ecologico vi è stato tra i filatelisti un sostanziale accordo, mentre più di una perplessità suscita il fatto che per emettere questa serie si sia ricorsi alla pratica di integrare il

Il francobollo da 600 lire della serie turistica, che raffigura i templi di Paestum, è stato emesso in 5 milioni di esemplari.

programma con un'emissione suppletiva, pratica che sembrava ormai appartenere al passato.

Il giorno di emissione della serie, l'ufficio filatelico principale (via Mario de' Fiori, Roma) ha usato un bollo speciale raffigurante la nave « Amerigo Vespucci » e recante la dicitura: « Il mare deve vivere ».

Il 29 aprile saranno emessi due francobolli (170 e 200 lire) celebrativi dell'idea europea. I francobolli europeistici di quest'anno riproducono il Pantheon di Roma e il Maschio Angioino di Napoli. In coincidenza con l'emissione di questi francobolli, nei saloni del Palazzo Reale di Napoli sarà inaugurata l'annuale mostra del francobollo « Europa », giunta quest'anno alla diciottesima edizione, e il Salone filatelico degli Stati africani. La mostra resterà aperta fino al 7 maggio.

La crociera della « Amerigo Vespucci » — Dal 9 aprile al 15 giugno, la nave « Amerigo Vespucci » compirà nel Mediterraneo una « crociera ecologica », promossa dal Fondo mondiale per la protezione della natura e organizzata dalla marina militare italiana. In occasione di tale crociera, a bordo della nave sarà istituito un servizio postale temporaneo che utilizzerà bolli speciali figurati diversi per ogni scalo nel quale essa compirà una sosta. L'itinerario della nave e il calendario delle soste risultano dal prospetto seguente: 9-11 aprile, Genova; 12-14 aprile, Monaco; 15-17 aprile, Tolone; 20-22 aprile, Cagliari; 24-27 aprile, Tunisi; 29 aprile-2 maggio, La Valletta; 6-9 maggio, Patrasso; 11-14 maggio, Brindisi; 16-19 maggio, Spalato; 21-23 maggio, Venezia; 24-26 maggio, Trieste; 28-31 maggio, Ancona; 5-7 giugno, Catania; 9-11 giugno, Napoli; 13-15 giugno, Civitavecchia.

Gli oggetti da bollare possono essere presentati a mano nei giorni di sosta della nave esclusivamente nei porti italiani. Le commissioni filateliche possono essere indirizzate a: Direzione provinciale PT - Crociera ecologica nave Vespucci - 16100 Genova, oppure a: Ufficio principale PT filatelico - via Mario de' Fiori, 103 - 00100 Roma.

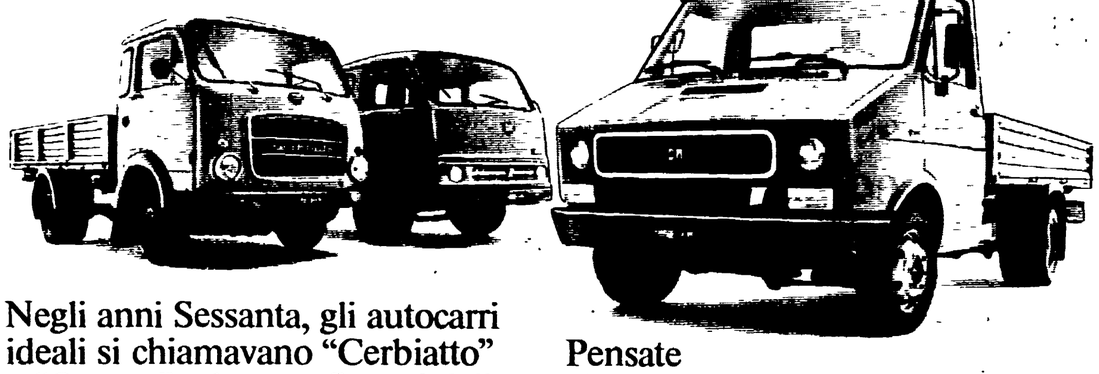
Giorgio Biamino

IVECO per il trasporto leggero.
Nuova gamma da 3 a 4 tonnellate di P.T.T.

Nuova gamma OM Grinta.

CPV/Kenyon & Eckhardt

Dalla tradizione di ieri nascono i leggeri di domani.



Negli anni Sessanta, gli autocarri ideali si chiamavano "Cerbiatto" e "Orsetto" ed erano firmati dalla OM. Negli anni Settanta, le esigenze di trasporto si moltiplicarono e OM rispose con i piccoli "trasportatutto" della serie 40/35 e 40.

Siamo alle soglie degli Ottanta e OM non ha aspettato per rispondere alle nuove esigenze.

Del resto, il mondo si muove sempre piú in fretta, anche nel settore dei trasporti.

Pensate
al vantaggio di poter guidare con la patente B un vero veicolo industriale da 35 quintali e di poter liberamente circolare 365 giorni all'anno; o ancora alla legge 298 che non impone a questi veicoli alcun contingentamento per il trasporto conto terzi e stabilisce le procedure piú semplici per il trasporto conto proprio.
Oppure, pensate alle nuove necessità determinate dal momento economico. Coi tempi che corrono ci vogliono veicoli che corrono; e qui non alludiamo alla velocità su strada quanto alla velocità commerciale.

Ora, per ottenere un'alta velocità commerciale e quindi un ragionevole costo d'esercizio, sono indispensabili veicoli "su misura", che offrano prestazioni rapportate a ogni specifico impiego.

"Grinta" vuol dire varietà di portate, di capacità volumetriche, di possibilità di trasformazioni, di allestimenti speciali: veicoli che interpretano in modo nuovo la tradizionale affidabilità e la solida robustezza che OM vi ha sempre dato.

Oggi con la gamma "Grinta", OM non vi dà un nuovo veicolo, ma una intera gamma di modelli capaci di soddisfare le piú evolute e diversificate esigenze di trasporto, e forti di tutte le esperienze messe in comune nel gruppo Iveco, di cui la OM fa parte.

Tecnologia di domani, serietà di sempre.

In vendita presso i Centri Veicoli Industriali e le Concessionarie OM anche con rateazioni SAVA. Con Savaleasing locazione per 5 anni piú acquisto finale a prezzi fissi.

Si riunisce questa mattina la nuova Camera

Parigi: caute aperture con margini ristretti

Faure e Chaban Delmas si contendono la presidenza a Palais Bourbon - Una «coabitazione ragionevole» tra maggioranza e opposizione? - Due gravi problemi economici

Incontro a sorpresa Giscard-Schmidt

PARIGI — Il Presidente della Repubblica francese Valery Giscard d'Estaing ed il cancelliere della Germania Federale Helmut Schmidt hanno avuto nel pomeriggio di ieri un colloquio di tre ore e mezza nel castello di Rambouillet. Lo ha annunciato un portavoce presidenziale francese, precisando che i due statisti hanno esaminato insieme problemi di natura economica dell'Europa e del mondo.

Diversamente dai precedenti incontri fra i due, quello di ieri non era stato annunciato in precedenza dalle due parti. La visita di Schmidt ha avuto carattere privato.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — Questa mattina la nuova Camera, eletta il 12 e il 19 marzo, fa il suo ingresso ufficiale nell'emiciclo di un Palais Bourbon rimesso a nuovo per l'occasione. Il primo ministro incaricato Barre siederà solo sui banchi del governo, a indicare che per ora un nuovo governo non esiste: ma i nomi dei «ministrabili» erano già stati discussi all'Eliseo venerdì scorso, allorchè Giscard D'Estaing aveva riconfermato «il professore» alla testa del primo governo della nuova legislatura.

Barre ha avuto i due giorni del fine settimana per riflettere non soltanto su come abbordare le consultazioni e con quali personalità «indipendenti» avviare un abbozzo d'apertura, ma soprattutto su come realizzare le tre direttive presidenziali: politica di unione nazionale, di risanamento economico e di giustizia sociale. Tutti gli esperti di economia sono concordi almeno su una cosa: che Barre si trova costretto a dover camminare in un vicolo strettissimo che, forse, è un vicolo cieco, in fondo al quale potrebbe finire per cozzare contro il muro di una realtà più forte di tutti i discorsi distensivi dell'Eliseo.

A parte infatti l'idealistica politica di «unione nazionale», di riconciliazione insomma delle due France, che non può essere realizzata senza profonde riforme capaci di diminuire le enormi disuguaglianze economiche e sociali che caratterizzano la società francese più di tante altre, cosa vuol dire in concreto la doppia direttiva di proseguire la politica di risanamento economico (cioè la linea preelettorale di blocco del potere d'acquisto dei salari come strumento essenziale di contenimento dell'inflazione) e di avviare una politica di giustizia sociale?

Anche qui, come sul piano dell'unione nazionale, non ci possono essere miracoli: o Barre affronta con un programma coraggioso di riforme di struttura il problema della giustizia sociale senza abbandonare la lotta contro l'inflazione o si limita a concessioni minime, alla giornata, per non deludere completamente quei milioni di lavoratori che si sono battuti per il cambiamento politico ed economico, senza tuttavia abbordare i nodi reali che stringono alla gola questa società. Ora, fino a prova contraria, nè Giscard D'Estaing nè Barre hanno nei loro programmi le necessarie riforme di struttura; così non si vede come questo governo in gestazione, ma già dotato di una mente direttiva, possa riuscire oggi — con gli stessi mezzi — là dove ha fallito ieri.

In altre parole, se la maggioranza ha vinto, non per questo è mutata la situazione in cui si trovava la Francia prima delle elezioni; non per questo il centro-sinistra si è dotato di strumenti nuovi per una politica nuova. La disoccupazione ancora in aumento, i prezzi nuovamente in rialzo, la produzione sempre stagnante, riproducono esattamente il quadro di un mese o di un anno fa ed esigono uno scatto che non è prevedibile nelle dimensioni della politica di Barre.

A ciò debbono aggiungersi altri due fattori economici che peggiorano il quadro: il governo dovrà soccorrere, a breve termine, le aziende nazionalizzate perchè gli aumenti delle tariffe pubbliche, decisi dal precedente governo e rinviati per ragioni elettorali, non possono ora cadere contemporaneamente su una popolazione resa ipersensibile dalla battaglia elettorale; dovrà sovvenzionare un piano di ristrutturazione di due settori della produzione privata in crisi: la siderurgia e il tessile. Per la siderurgia si parla di altri 10 mila licenziamenti nel giro di 24 mesi se il piano non entra in azione in tempo utile; per il tessile si tratta di evitare il crollo dell'intero Boussac e il licenziamento di altre migliaia di operai. Dopo aver venduto allo Stato i suoi famosi allevamenti di cavalli, dopo aver messo in vendita il quotidiano *L'Aurore*, Boussac non riesce più ad ottenere finanziamenti bancari e già i grandi monopoli internazionali allungano le mani per spartirsi il suo impero.

Tutto ciò non fa che limitare i margini di manovra di Barre, il quale dovrà accettare un deficit di bilancio dell'ordine di 15 miliardi di franchi per il 1978 (3 mila miliardi di lire) e dunque ridurre altre voci del bilancio stesso, in un primo tempo destinate al miglioramento della situazione sociale.

Intanto, questa mattina, se il gollista Chaban Delmas non deciderà di ritirare la propria candidatura alla presidenza della Camera, si assisterà ad un primo scontro tra giscardiani e gollisti, gli uni favorevoli all'elezione del sindaco di Bordeaux e figura eminente del gollismo anti-chiracchiano, gli altri favorevoli all'elezione di Faure, più legato a Chirac e alla sua politica antigiscardiana.

Si ritiene tuttavia che un compromesso possa essere trovato sul nome di Faure. I giscardiani voterebbero per lui, e dunque assieme ai gollisti, in cambio di un cedimento dei gollisti sul principio della «coabitazione ragionevole» tra maggioranza ed opposizione, cioè sulla concessione di una o due presidenze di commissione a deputati di sinistra.

Augusto Pancaldi

Nuovi scontri a Narita

NARITA (Giappone) — Sono continuati a Narita gli scontri tra agenti di polizia e gruppi estremisti che si oppongono all'apertura del nuovo aeroporto internazionale, nei pressi della capitale nipponica. Nella telefoto: il momento di un impatto tra dimostranti e poliziotti muniti di scudo.

Coh un pubblico documento

Cile: duro attacco della DC a Pinochet

La dichiarazione, che sottolinea l'isolamento del regime, inviata alle agenzie di stampa a Santiago

SANTIAGO DEL CILE — La Democrazia cristiana cilena ha portato un duro attacco al regime militare del generale Pinochet affermando che il Cile si trova in una situazione di completo isolamento sul piano internazionale, situazione che «può arrivare a costituire la più grave minaccia alla propria sicurezza internazionale che il Cile abbia dovuto affrontare in tutta la sua storia».

«Non solo siamo isolati, ma siamo respinti» afferma un documento della DC, partito sciolto dai militari cileni come tutti gli altri partiti cileni (quelli marxisti sono fuori legge), in cui si sottolinea che «i nostri unici amici sicuri in America Latina sono Paraguay, Uruguay e Nicaragua».

Il documento è stato fatto giungere alle sedi delle agenzie internazionali a Santiago. E' trasparente, nell'accenno agli «unici amici», il riferimento alle attuali difficoltà del Cile con l'Argentina, con cui ha una controversia territoriale, e con la Bolivia, Paese che ha rotto le relazioni diplomatiche con Santiago accusando il Cile di non volerle concedere uno sbocco al mare.

L'atteggiamento di ostilità verso il Cile esistente a livello internazionale non è solo una condanna politica «ma una ripulsa generalizzata che ha significato per il Cile l'impossibilità di rinegoziare il suo debito estero, di ottenere crediti per accelerare il suo sviluppo e per acquistare, senza ricorrere ad esosi intermediari, gli elementi necessari alla sua difesa nazionale», afferma il documento.

«Ormai non è più possibile continuare a sacrificare la sicurezza internazionale del Cile alla permanenza dell'attuale regime interno» sostiene la DC, che afferma: «Dopo oltre quattro anni e mezzo di regime militare, il Paese deve tornare, e lo desidera, alle istituzioni democratiche di uno Stato di diritto».

Su iniziativa di gruppi di ex combattenti

Decine di migliaia a Tel Aviv manifestano per «la pace subito»

Proposte per accrescere il contingente dei «caschi blu» nel Libano Meridionale Arafat ispeziona le posizioni della guerriglia - Infiltrazione israeliana sul Golan?

In Spagna generale NATO

MADRID — Il generale George S. Blanchard, comandante del gruppo delle Armate centrali della Nato e della settima armata degli Stati Uniti, è giunto nella base di Torrejon de Ardoz, nei pressi di Madrid.

Blanchard che sarà ricevuto in udienza dal Re di Spagna, avrà più incontri con il ministro della Difesa.

SERVIZIO

TEL AVIV — Da quaranta a cinquantamila persone hanno manifestato sabato sera nella piazza dei Re di Israele, a Tel Aviv, esprimendo la loro volontà che il governo faccia «la pace subito». Il raduno è stato promosso da 320 ufficiali della riserva, che hanno inviato una lettera in tal senso al primo ministro Begin alcune settimane fa. Da allora, circa centomila persone hanno sottoscritto la loro adesione alla lettera.

La piazza dei Re di Israele era letteralmente gremita per questa manifestazione. Su grandi striscioni si leggeva: «Pace subito», «Meglio la pace che i territori», «Nessuna soluzione di pace senza una soluzione per i palestinesi», «Per la pace: ritiro e autodeterminazione per il popolo palestinese», «La migliore sicurezza per Israele risiede nella pace e nel negoziato con tutti i suoi vicini», ecc.

Alcuni degli organizzatori, nei loro discorsi, hanno esortato la popolazione a non essere più «una maggioranza silenziosa» ma a premere sul governo perchè abbandoni i suoi piani per il Grande Israele, metta fine agli insediamenti colonialistici al di fuori dei vecchi confini, e accetti il principio che nella nostra epoca nè la pace nè la sicurezza possono essere edificate a spese di un altro, vale a dire il popolo palestinese. Uno di loro ha gridato: «Quello che la maggioranza del popolo israeliano vuole non sono i territori, ma la pace e la sicurezza».

Hans Lebrecht

★

BEIRUT — Alcuni esponenti della destra maronita e della comunità musulmana sciita (alla quale appartengono la maggior parte dei profughi dal Sud del Libano) si sono pronunciati per l'aumento del contingente dei «caschi blu» in corso di stanziamento a sud del fiume Litani. Secondo la risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza, come è noto, i «caschi blu» dovrebbero ascendere a 4.000 unità. Una richiesta formale di aumenti è contenuta in particolare in un messaggio del presidente della Camera Kamel El Assad (il cui villaggio natale, di popolazione sciita, è occupato dagli israeliani) al segretario dell'ONU, Kurt Waldheim. L'uomo politico libanese chiede che sia potenziato l'armamento dei «caschi blu» e che essi si trasformino da forza «di pace» in una vera e propria forza militare-deterrente, in grado da un lato di imporre il ritiro degli israeliani e dall'altro di impedire il ritorno nella regione del Sud Libano dei guerriglieri palestinesi.

E' da notare che proprio sabato hanno cominciato ad arrivare a Beirut i 600 «caschi blu» del contingente norvegese (dopo quelli iraniani, svedesi e francesi già sul posto). In questa occasione, il comandante della forza dell'ONU generale Erskine ha dichiarato che i suoi soldati non esiteranno a far uso delle armi se ciò sarà necessario per impedire le attività militari nella zona che verrà posta sotto il loro controllo. Erskine ha ricordato che gli osservatori dell'ONU già di stanza nel Sud sono stati spesso «maltrattati» dalle milizie locali (prevalentemente di destra) e ha detto: «Ciò non dovrà più accadere. Abbiamo le armi e abbiamo il mandato e l'autorità per usarle». Erskine, che si è incontrato nei giorni scorsi con il leader palestinese Arafat, ha confermato di avere ricevuto da questi «tutte le garanzie» circa il fatto che l'OLP collaborerà con le forze dell'ONU.

Sabato Arafat ha ispezionato — informa l'agenzia *Wafa* — le «forze comuni» (palestinesi e progressiste) stanziate nel Libano Meridionale ed ha presieduto una riunione dei comandi militari di tutte le organizzazioni della Resistenza e del Movimento nazionale libanese. Argomento della riunione è stata appunto la questione dei «caschi blu», oltre a quella dell'annunciata formazione di un «esercito libanese» nel Sud ad opera di ufficiali cristiani di destra.

Dal canto suo la Siria ha accusato le truppe israeliane di essersi infiltrate attraverso la linea di disimpegno vigilata dai «caschi blu» sulle alture del Golan e di avere deposto delle mine che hanno ucciso dodici persone. Come è noto, l'occupazione del versante dell'Arkoub nel Libano Meridionale mette gli israeliani in una posizione strategica migliore anche nei confronti del Golan.

Dopo due giorni di sosta in Nigeria

Carter conclude in Liberia il suo viaggio nell'Africa

Il presidente americano giunge oggi a Monrovia - Espliciti accenti critici verso l'intervento sovietico e cubano nel Corno d'Africa

MONROVIA — Si conclude oggi in Liberia il viaggio di Carter in America Latina e nel continente africano. Dopo le tappe di Caracas, Brasilia e Lagos (Nigeria), Carter giungerà oggi a Monrovia, il piccolo Stato africano che da oltre un secolo ha strettissimi legami con gli Stati Uniti. La sua visita in Liberia durerà soltanto quattro ore, ma tutta la popolazione è stata mobilitata dal presidente Tolbert per tributare accoglienze trionfali a Carter, il primo presidente americano a recarsi in visita ufficiale nell'Africa sub-sahariana. Solo nel 1943, si ricorda, il presidente americano Roosevelt, proveniente dalla conferenza del Cairo fece uno scalo tecnico proprio a Monrovia.

Al centro dei commenti e dell'attenzione degli osservatori politici è ancora il discorso che venerdì Carter ha pronunciato a Lagos, la capitale nigeriana, per ribadire l'opposizione degli Stati Uniti alle interferenze militari in Africa di potenze estranee al continente. Con chiaro riferimento all'intervento cubano in Etiopia, Carter ha detto che «l'intervento militare di potenze esterne o dei loro amici nelle controversie africane ha troppo spesso reso ancora più complessi e pericolosi i conflitti locali ed aperto la porta ad una nuova forma di dominazione e colonialismo».

Nella sua visita Carter è accompagnato dal segretario di Stato Cyrus Vance, dall'ambasciatore all'ONU Andrew Young e dal consigliere per la sicurezza Brzezinski. Dopo i primi colloqui con il presidente nigeriano Obasanjo, Carter ha pronunciato il suo primo discorso nel continente africano a una riunione di rappresentanti politici e della cultura nigeriani.

Egli ha affermato tra l'altro che gli Stati Uniti sono impegnati a favore del principio della maggioranza sia in Rhodesia che in Sud Africa. «Metto in guardia il Sud Africa; — ha detto Carter — le nostre future relazioni dipendono dalla fine delle discriminazioni contro la maggioranza africana».

In margine alla visita, i consiglieri di Carter hanno anche tenuto una riunione a Lagos con i rappresentanti degli Stati africani «di prima linea» interessati al problema rhodesiano in vista di una riunione allargata ai rappresentanti del «Fronte patriottico» (che contesta l'accordo limitato raggiunto da Smith con i nazionalisti moderati) sul problema rhodesiano.

Commenti critici al viaggio di Carter in America Latina e in Africa sono intanto pubblicati dalla stampa sovietica. La *Pravda* sottolinea che Carter ha approfittato del suo viaggio per continuare la sua campagna denigratoria contro Cuba e per cercare di imporre il punto di vista americano ai Paesi del Terzo Mondo.

Il congresso svoltosi a Firenze

Giovani comunisti greci condannano il terrorismo

Centocinquanta delegati di vari atenei italiani hanno partecipato all'incontro in preparazione della assise nazionale

FIRENZE — I giovani comunisti greci della organizzazione Ekos-Rigas Fereos, che fa capo al Partito comunista greco (interno), hanno tenuto a Firenze il congresso della loro organizzazione in Italia, in preparazione dell'assise nazionale. Hanno partecipato ai lavori 150 delegati provenienti da numerosi atenei italiani.

Il congresso ha approvato una mozione di condanna del terrorismo, in cui viene ribadito l'impegno degli studenti comunisti greci in Italia di battersi con fermezza contro ogni tentativo di destabilizzazione sia in Italia che in Grecia, e il loro attaccamento agli ideali della democrazia. I partecipanti al congresso hanno approfondito i problemi che affronta la Grecia dopo le elezioni politiche del 20 novembre 1977 e in particolare i problemi specifici degli studenti greci in Italia, le loro condizioni di studio e di vita. E' stata sottolineata la necessità di una lotta unitaria per la piena affermazione del diritto allo studio dei giovani, nella propria patria.

Nella giornata di oggi a Bruxelles

La Cina e la CEE firmano un trattato quinquennale

Reciproco impegno a favorire le esportazioni sui due mercati - Una trattativa che si è protratta per tre anni

BRUXELLES — Giornata definita giustamente «storica» quella di oggi a Bruxelles. La Cina e la CEE firmano il primo trattato commerciale, un documento che, al di là dei singoli contenuti, è per i «Nove» importantissimo in quanto fa sì che anche essi possano entrare, insieme all'America e al Giappone, nel programma di industrializzazione varato recentemente dal governo di Pechino.

Il trattato, che ha una durata di cinque anni, impegna le parti a favorire l'una le esportazioni dell'altra e viceversa ma senza precisare il tipo o la quantità di merci e beni che dovranno essere oggetto di scambio.

Il trattato stabilisce inoltre che un'apposita commissione congiunta si riunisca una volta all'anno per fare il punto della situazione. Inoltre le parti si sono impegnate a consultarsi vicendevolmente prima di adottare provvedimenti drastici.

A firmare il documento saranno il ministro cinese per il Commercio con l'estero Li Chiang ed il ministro danese Andersen, attuale presidente del Consiglio dei ministri della Comunità europea.

E' intenzione dei paesi della Comunità vendere alla Cina interi complessi industriali (fabbriche chimiche, industrie metallurgiche, automobilistiche) che la Cina potrebbe pagare in gran parte con il petrolio delle sue riserve, largamente inesplorate ma che si ritiene ingenti.

La cerimonia di oggi conclude una trattativa durata oltre tre anni e che si inserisce nella nuova politica commerciale della Comunità. Allo scadere dei singoli trattati stipulati con i singoli paesi nei quali il commercio era controllato dallo Stato, la CEE decise che i nuovi trattati non avrebbero dovuto essere stipulati con i singoli membri della Comunità ma con la Commissione europea che rappresentava la CEE nel suo complesso e quindi tutti i nove paesi che ne fanno parte. Tra i primi interlocutori che si dissero favorevoli a questa nuova linea di condotta fu proprio la Cina.

«Vogliamo aiutare i paesi dell'Europa Occidentale a conquistare la loro unità...» disse l'allora primo ministro Ciu En-lai.

La tensione nel Corno d'Africa

Il Kenya acquista dagli USA armi ed aerei da battaglia

Già consegnato un primo gruppo di cacciabombardieri F-5 - Un affare da 75 milioni di dollari - Polemiche tra Addis Abeba e Mogadiscio

NAIROBI — Nel clima creato dal riacutizzarsi della tensione fra Etiopia e Somalia — dopo gli scambi di accuse dei giorni scorsi — il Kenya (Paese che ha nel suo nord-est una regione abitata da popolazioni di stirpe somala e che la Somalia considera storicamente parte del proprio territorio) ha deciso di consolidare le sue forze armate. Venerdì il governo di Nairobi ha preso in consegna dagli Stati Uniti la prima parte di uno stormo di 12 cacciabombardieri F-5, acquistati insieme ad altri armamenti per un totale di 75 milioni di dollari.

Si tratta dell'affare più cospicuo, in tema di armamenti, che gli Stati Uniti abbiano finora concluso con una nazione dell'Africa nera.

Il Kenya, come si sa, ha di fatto preso posizione a favore dell'Etiopia nel conflitto per l'Ogaden, e lo ha fatto pensando alla propria regione «somala»: per questo i dirigenti di Nairobi vedono di buon occhio ogni possibilità di soluzione negoziata della crisi, che eviti un'*escalation* delle operazioni militari. In tal senso, si ricorderà, si è espresso due giorni fa il vice-presidente kenyota Daniel Arap Moi, il quale ha auspicato «una nuova era di pace» nella regione ed il rispetto dei «confini riconosciuti internazionalmente».

Quanto allo scambio di accuse dei giorni scorsi, come si sa, Mogadiscio ha affermato che aerei etiopici hanno bombardato la città di Kalabayd, nella Somalia settentrionale, come rappresaglia all'azione dei guerriglieri del FLSO che ancora operano nell'Ogaden dopo il ritiro delle truppe regolari di Mogadiscio. Un «confronto diretto», ha detto ieri Siad Barre in un messaggio inviato al segretario generale dell'ONU e al capo di Stato del Gabon, presidente dell'OUA, potrebbe risultare dall'attuale atteggiamento dell'Etiopia. Questo, secondo il presidente somalo, «rischia di provocare un'intensificazione del conflitto». Da parte sua, Addis Abeba nega il bombardamento ma mette in guardia contro le azioni del FLSO, dichiarando di ritenere Mogadiscio responsabile della continuazione della guerra e prospettando la possibilità di «contromisure».

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Contratti di lavoro a tempo determinato e servizio militare

Cara Unità,

il mio problema consiste nel fatto che partendo per il servizio di leva, essendo precario il mio rapporto di lavoro all'Ospedale civile, come afferma la lettera di assunzione, ho perso il posto e dovrò ripresentare una nuova domanda di assunzione. Io sono stato assunto il 3 maggio 1976 come ausiliario con incarico temporaneo per 6 mesi. Scaduti i quali il rapporto mi è stato prorogato per altri sei mesi. L'articolo 52 della Costituzione afferma che l'adempimento del servizio militare «non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né lo esercizio dei diritti politici», quindi chi ha un posto o un impiego, quando viene chiamato alle armi non può essere licenziato e il datore di lavoro deve conservargli l'occupazione, purché l'interessato si trovi alle sue dipendenze da almeno tre mesi. Posso fare ricorso oppure devo subire passivamente quanto disposto dal Consiglio di Stato, che a me pare incostituzionale?

GIAN PAOLO RUSCONI
(Gorizia)

1 Prima di rispondere alla domanda del lettore, vogliamo premettere qualche rapida osservazione sul rapporto di lavoro a tempo determinato nell'impiego privato e pubblico, anche perché sempre più insistentemente si parla di modifiche da apportare alla relativa disciplina.

La legge 18 aprile 1962, n. 230, sul rapporto di lavoro a tempo determinato costituisce, insieme alla successiva legge sul divieto di licenziamenti se non per giusta causa o giustificato motivo, un primo serio tentativo di introduzione di elementi di rigidità nella mobilità della forza lavoro.

Sino ad allora il datore di lavoro poteva non solo licenziare *ad nutum*, effettuare i trasferimenti desiderati, ma poteva anche accentuare gli effetti di questa mobilità assumendo personale a termine: in tal modo aveva la possibilità di dimensionare con agilità l'azienda alle necessità proprie o di mercato.

In questa situazione, la legge del 1962 introduceva elementi di protezione per i lavoratori meno qualificati: essa dichiarava che i rapporti di lavoro sono sempre a tempo indeterminato, salvo le eccezioni elencate nella legge stessa, da intendersi in modo rigoroso, e stabiliva la conversione di un apparente contratto a tempo determinato in altro a tempo indeterminato qualora l'assunzione fosse avvenuta al di fuori dei casi eccezionali previsti, o la prestazione lavorativa fosse continuata oltre il termine.

Questa legge, che trovò scarsa applicazione negli anni 60 a causa degli elementi di rigidità che introduceva in questo mercato del lavoro, riprese vigore in anni più recenti, allorché la legge sui licenziamenti prima, e lo Statuto dei lavoratori, poi, introdussero nel nostro ordinamento ben più incisivi elementi di garanzia, per cui la legge del 1962, paradossalmente, venne utilizzata dal padronato in chiave di recupero di perduti margini di mobilità. In questo senso si è chiesto ripetutamente da parte padronale, una revisione profonda di questa normativa, ponendosi, ad esempio, una liberalizzazione del contratto a termine come condizione per dare attuazione alla legge sulla occupazione giovanile. Queste richieste — non sufficientemente analizzate e contrastate dalle organizzazioni sindacali — hanno peraltro già trovato accoglimento, sia pure parziale, con l'emanazione del decreto legge 3 dicembre 1977, n. 876, che ha ampliato la possibilità di ricorrere alla stipulazione di contratti a termine nei settori del commercio e del turismo.

Queste richieste, che muovono da una sentita esigenza di maggiore mobilità della manodopera, sono a nostro parere fondate su un equivoco. Se fosse infatti vero che lo Statuto dei lavoratori ha soppresso la mobilità della manodopera — e in termini così assoluti ciò è certamente contestabile — si dovrebbe semmai discutere la norma dello Statuto, che peraltro costituisce una conquista fondamentale dei lavoratori, e non certo la legge sui contratti a termine, perché ciò darebbe vita, insieme ad altri effetti negativi, alla possibilità di manovrare in modo congiunturale un gran numero di lavoratori, con aumento del potere negativo dell'imprenditore. Si consideri, tra l'altro, che l'uso massiccio di contratti a termine, riservati in genere al personale meno qualificato, ha come risultato di impedire la crescita professionale. Si aggiunga la prospettiva di una diminuzione della solidarietà di classe: da un lato i lavoratori a termine, scarsamente sindacalizzati e non indotti a collegarsi alle organizzazioni sindacali per la speranza di una riconferma del contratto; dall'altra parte i lavoratori specializzati che dalla loro forza contrattuale possono trarre il convincimento di non aver bisogno del sindacato, essendo capaci di un'autonoma tutela. Sono considerazioni, queste, che impongono una riflessione attenta nell'apportare modifiche alla legislazione sul contratto a termine.

2 Per quanto riguarda il settore del pubblico impiego, già abbiamo esposto (vedi l'*Unità* del 14 novembre 1977 e del 6 febbraio 1978) come la situazione legislativa sia stata profondamente modificata dopo il 1962, per cui oggi non è possibile, se non in limitate ipotesi, la stipulazione di rapporti di lavoro precari. Tuttavia la storia delle leggi sul pubblico impiego è ricca di norme che hanno vietato l'assunzione di personale avventizio, e di altrettante periodiche leggi con le quali si è data una «sistemazione» al personale assunto nonostante ogni divieto.

I pericoli dell'impiego pubblico a tempo determinato sono quelli già indicati per l'impiego privato, ma con in più altri peculiari. In particolare con le ricorrenti assunzioni di lavoratori precari si dà una forte spinta al clientelismo più deteriore, e si tampona, con soluzioni di parcheggio, il problema della disoccupazione. Ora è facile comprendere che non è per questa strada che si possono risolvere nè i problemi della maggiore occupazione, nè quelli dell'efficienza dell'apparato burocratico, per cui in definitiva la politica dell'assunzione di lavoratori precari nel pubblico impiego si risolve in un aggravamento della inefficienza della macchina burocratica, e nello sperpero di risorse che dovrebbero essere impiegate più fruttuosamente nella creazione di vere e stabili opportunità di lavoro.

3 Venendo ora al quesito posto dal lettore, non riteniamo possibile opporsi alla decisione dell'amministrazione ospedaliera, ma non per le motivazioni esposte nel parere del Consiglio di Stato 13-7-1972 n. 709, il quale ha dichiarato che le disposizioni che prevedono la conservazione del posto di lavoro per il periodo di servizio militare di leva non possono trovare applicazione nei confronti dei rapporti di lavoro il cui carattere di temporaneità e precarietà è tale da impedire, in linea di principio, ogni utile effetto del beneficio previsto dalla Costituzione. Non possiamo condividere questa motivazione, perchè l'art. 52 della Costituzione garantisce la conservazione del posto di lavoro ai giovani chiamati al servizio militare, e non distingue affatto se si tratti di lavoratori a termine o di lavoratori a tempo indeterminato: una diversa interpretazione urterebbe contro il principio della parità costituzionale.

Il problema, a nostro modo di vedere, si risolve esaminando la portata e la funzione del termine finale del rapporto, il quale sta sia a garantire il lavoratore che il rapporto di lavoro non potrà cessare prima di tale data, se non per giusta causa, sia a segnare la fine del rapporto di lavoro stesso.

Questo termine garantisce che il lavoratore è titolare di tutti i diritti sino alla scadenza, ma non lo garantisce per i diritti che maturano successivamente a tale scadenza. Di conseguenza se il servizio militare si inizia e cessa prima della scadenza del termine apposto al contratto di lavoro, il lavoratore, proprio in forza della tutela apprestatagli dall'art. 52 della Costituzione, avrà diritto di riprendere il proprio posto di lavoro, e continuare a fornire la prestazione lavorativa sino alla scadenza del termine. Per converso non avrà diritto a riprendere lavoro se il termine del suo rapporto lavorativo sarà scaduto durante il periodo di servizio militare, e ciò perchè, in ogni caso, e anche a prescindere dal servizio militare, il rapporto sarebbe comunque cessato.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Giuseppe Borrè, giudice; Nino Raffone, avvocato Cdl. Torino; Salvatore Sonese, giudice.

CONTROCANALE TV

Quale divertimento?

Francamente, non avevamo alcuna intenzione di intervenire nuovamente, dopo quanto abbiamo scritto un paio di settimane fa, sul varietà del sabato Ma che sera, *su testi di Boncompagni, Landi e Verde. Ma ci è capitato, nostro malgrado, di assistere, l'altra sera, ad una nuova puntata di questo spettacolone d'altri tempi per il quale evitiamo accuratamente l'impiego di aggettivi. In ogni caso, essi sarebbero inadeguati ad esprimere il senso di quel che pensiamo di questo spettacolo musicale.*

Lasciamo da parte i discorsi, peraltro da noi già fatti, sulla « senilità » di simili operazioni, sugli effetti involutivi che, a dispetto della riforma, esse provocano sulla immaturità che presumono nel pubblico dei telespettatori. Guardiamo un momento ai contenuti, e cioè ai testi. A dispetto della partecipazione alla loro stesura di un autore, Boncompagni, altre volte ben più attendibile (ma temiamo sia stato sopraffatto, questa volta, dalla pluriennale « esperienza » di un Verde, da sempre inesausto confezionatore di qualunquistiche sciocchezze radiotelevisive), i testi che i poveri attori, tutti professionisti di una certa serietà, sono costretti a recitare appaiono quanto di più melenso e gratuito, e tutt'altro che divertente, ci sia mai avvenuto di ascoltare.

Due attori di grande mestiere come Panelli e Valori vengono letteralmente mandati allo sbaraglio (la farsesca, nel senso peggiore, presa in giro delle TV private), un imitatore dalle straordinarie capacità come Alighiero Noschese viene trasformato in una stolida marionetta (tutta la sequenza della vecchia che ama Lama), una soubrette *non disprezzabile come Raffaella Carrà viene costretta a dialogare con un ceffo che fa finta di voler far ridere sui nostalgici fascisti. Tutto senza l'ombra non si dice di ironia, che sarebbe pretendere troppo, ma del semplice divertimento.*

Pretendiamo troppo? Crediamo di no: a un varietà televisivo si chiede prima di tutto d'essere divertente, e il divertimento non è inversamente proporzionale al buon gusto. Ma che sera *è privo di entrambi. E' facile parlare di programmi « popolari », meno facile, non ci stancheremo mai di ripeterlo, trovare la formula giusta.*

f. l.

« Gardenia blu » di Fritz Lang sulla I Rete

Gardenia blu, il film di Fritz Lang in onda stasera sulla Rete Uno alle 20,40, venne definito da alcuni critici un giallo « arrabbiato » in relazione anche alle vicende del regista con la famigerata Commissione Mc Carthy che lo aveva accusato di attività anti-americane.

La trama, che si ispira ad un fatto di cronaca, è quella di un *thrilling* (anche se Lang non ne rispetta le regole): la giovane Nora (Anne Baxter) viene incriminata per un delitto che non ha commesso ma di cui non ricorda assolutamente nulla, un trauma precedente al delitto farà scattare però nella ragazza un meccanismo di paranoia tale da auto-accusarsi.

LE INTERVISTE DEL LUNEDI: Carla Gravina e Krzysztof Zanussi

Autoritratto di un'anti-diva

L'attrice è Madame Bovary nello sceneggiato in onda da venerdì prossimo sulla Rete due
Il suo rapporto col cinema, il teatro, la TV
Il ruolo della donna nello spettacolo

MILANO — « *Madame Bovary c'est moi* », disse una volta di sè Gustave Flaubert. E gli esegeti del grande romanziere francese si buttarono a capofitto su questa affermazione tentandone tutte le possibili interpretazioni, non ultima quella psicoanalitica. Il regista Vincent Minnelli prese addirittura le mosse da quella celebre frase per impostare un suo film del 1949 tratto dal romanzo di Flaubert e interpretato da Jennifer Jones. Un film che si rifaceva al linguaggio del *musical* americano e che non ebbe grande fortuna. Ancor meno ne aveva avuta uno stupendo, pare, e ormai introvabile film diretto da Jean Renoir nel '33. Un'opera in chiave anarchica, ribellistica, che lasciò « incantato » Bertolt Brecht. Il film, della durata di tre ore, fu mutilato di un'ora e mezzo da un produttore dalle tendenze criminali: per esser certo di non correre rischi e di non avere « grane », costui dette alle fiamme il negativo della pellicola tagliata, che conteneva un duro atto di accusa nei confronti della palude borghese della Francia uscita dalla prima guerra mondiale.

« *Madame Bovary c'est moi* » potrebbe dirlo oggi, ma ha troppo buon gusto per farlo, l'attrice Carla Gravina. E' lei infatti la protagonista della più recente trasposizione in spettacolo del capolavoro dell'autore dell'*Educazione sentimentale*. Sceneggiata a otto mani da Fabio Carpi, Luigi Malerba, Biagio Proietti e Daniele D'Anza con la consulenza del francesista Giovanni Macchia, diretta da D'Anza, fotografata da Dario Di Palma, interpretata, oltre che dalla Gravina, da Paolo Bonacelli, Ugo Pagliai, Carlo Simoni, Renzo Giovampietro, Tino Scotti e Germana Paolieri, la trasposizione televisiva in sei puntate di *Madame Bovary* prenderà il via venerdì prossimo sulla Rete due.

Questo « appuntamento » televisivo ci offre l'occasione per tentare un'intervista con Carla Gravina. Per tentare, appunto. Al nostro incontro mancano tutti i requisiti perchè esso si trasformi in quella « cosa » istituzionale e un po' burocratica (domande e risposte) che è l'intervista, per quanto essa sia generalmente utile. Manca, anzitutto, il « personaggio » e, in questo caso, la « diva ». Carla Gravina è molto più « persona » che personaggio ed è, soprattutto, un'« anti-diva ». Assolutamente semplice, totalmente « suo agio, parla il linguaggio di tutti i giorni. E con un'« anti-diva », non si può che fare un'anti-intervista. Le domande (e le risposte) sono al cinquanta per cento, un po' lei, un po' io. E gli argomenti i più diversi: il mestiere dell'attrice e quello del giornalista, i libri letti, i film visti, i rapporti con sua figlia, qualche pettegolezzo su questo e su quella, come in tutte le buone conversazioni, qualche cenno alla situazione politica e qualche altro, più ampio, alla crisi del cinema.

Su quest'ultimo tema, le dico, avevamo pensato qualche settimana fa di intervistarti... Sì, dice lei, avevo avuto questa richiesta. Mi interessava molto, e un po' mi preoccupava: è una questione molto complessa, e avevo cominciato a prepararmi, a leggere con più attenzione alcune cose. Ci tenevo molto a non dire sciocchezze all'*Unità*. Poi son dovuta partire all'improvviso per Parigi, e l'intervista non s'è più fatta. Mi dispiace. Sono ancora a tempo?

No, dico, abbiamo risolto il problema in un altro modo, ma parliamo ugualmente di cinema, del tuo rapporto col cinema. Hai fatto alcuni film importanti, mentre altri lo erano meno. Dopo una particina in *Guendalina*, ti affermasti con *Esterina*, di Lizzani, e avevi solo 18-19 anni. Intanto eri già approdata in televisione, con alcuni sceneggiati tratti da Dostoevskij e diretti da Edmo Fenoglio. Ma avevi già fatto *Jovanka e le altre*, *Un giorno da leoni*. E, fra un film e uno sceneggiato, tanto teatro. Al cinema tornasti con *I sette fratelli Cervi*, nel '68, e, l'anno dopo, con *Cuore di mamma*. E, ancora, i film girati con Ansano Giannarelli (*Sierra Maestra*), con Pietro Germi (*Alfredo Alfredo*), oltre, naturalmente, ai vari film fatti in Francia. E ora?

Ora, ora... Mi piacerebbe molto, dice, continuare a fare del cinema. Sai quali sono stati gli effetti della crisi sui livelli di occupazione degli attori, e non solo degli attori: e questa è una risposta al perchè faccio sceneggiati in televisione. E poi, per il cinema, c'è anche un problema di scelta fra le proposte che ti fanno. Ho recentemente rifiutato un'offerta perchè mi sembrava abbastanza ignobile (il solito film più o meno porno?, vorrei chiederle. Ma poi lascio perdere: l'aggettivo da lei usato è già da solo esauriente). C'è anche il problema, continua lei, di quale parte fai nei film in cui vale la pena di lavorare: è difficile trovare un ruolo in cui si possa essere una donna vera, un personaggio femminile dal quale l'attrice possa venir fuori anche come donna con una sua identità precisa, e non star lì attaccata (e dipendente) al solito personaggio maschile, o ai due personaggi maschili del famoso « triangolo » del quale non se ne può più. A me è successo di sentirmi veramente quello che sono, e cioè una donna, solo in un paio di occasioni: *Cuore di mamma*, per esempio, e *Alfredo, Alfredo*...

Ma recentemente, dico, evitando di scivolare sul solito femminismo, hai fatto anche un film diretto da una donna... Sì, dice, da Giovanna Gagliardo. Non è ancora uscito, s'intitola *Maternale*, forse andrà a Cannes. Lo vedrai, non credo che sia un film per grandi platee, è un film d'autore. Giovanna Gagliardo, osservo, è la sceneggiatrice dei film di Jancsó. Non dovevi fare qualcosa anche con lui? Abbiamo tentato, è andata male, dice, ma non per colpa nostra o del regista. Dovevamo portare sulle scene teatrali *Elettra, amore mio* per la regia di Miklós Jancsó. E invece la compagnia, c'eravamo io e Corrado Pani, è stata sciolta ancor prima di muoversi...

Delusa? Sì, delusa. Ho fatto cinema teatro e televisione, dice, ma per me la cosa più importante da salvare rimane il teatro. Il fatto è che non ci sono i testi. Non i testi classici, voglio dire (la Gravina ha interpretato in teatro, fra le altre cose, opere di Sofocle, Shakespeare, Farquhar, Goldoni, ma anche opere di Brecht, Gilroy e il *Marat-Sade* di Peter Weiss al Piccolo di Milano), ma testi italiani contemporanei, in cui siano presenti elementi di impegno sociale e civile che giustifichino anche politicamente la partecipazione di un attore. Ma al teatro non ho ancora certamente rinunciato.

E ora la televisione. Le faccio notare che non sono granchè entusiasta della puntata che ho visto (la seconda) dello sceneggiato *Madame Bovary*. E' presto per un giudizio complessivo, ma la prima impressione ricavata è quella di una lettura riduttiva del romanzo di Flaubert, con una accentuazione degli aspetti sentimentali (la storia d'amore) rispetto alla descrizione dell'ambiente sociale, così raffinatamente e meticolosamente descritto da Flaubert, nel quale la vicenda si svolge.

Mi rendo conto, dice Carla Gravina, che questa possa essere una possibile chiave di lettura critica dello sceneggiato televisivo. Lo temevo, anzi, ma... Sì, dico, bisogna vederne ben più che una sola puntata per un giudizio fondato. Posso dire subito però che trovo Bonacelli straordinario, perfetto nei panni di Charles Bovary. Anch'io, dice lei.

Ora stai lavorando negli studi televisivi di Milano. Per cosa?: ecco la prima domanda « da intervista ». Uno sceneggiato tratto dai racconti di Massimo Bontempelli, dice. Titolo: *Quasi davvero una madre* (ancora una volta una parte di mamma, penso). Faccio cinque parti diverse, di una donna in diverse età della vita. Mi diverto molto, aggiunge, e poi i racconti di Bontempelli sono molto belli: non li avevo mica letti prima. Sai sono molto ignorante, io.

Rileggendo alcune interviste date da Carla Gravina in tempi precedenti, scopro che lei ama ripetere questa frase sulla sua « ignoranza ». Ma poi scopro anche, è lei stessa che me lo racconta, che quando è libera dagli impegni di lavoro (la giornata di lavoro di un'attrice — e di un attore — è tristissima, dice) frequenta, senza essere iscritta, ma solo per curiosità, alcuni corsi universitari, di psicologia in particolare. Sai, commenta, mi piace moltissimo sentirmi « allieva » e imparare: sono attentissima, meticolosissima, prendo appunti. E mi dispiace quando sono costretta a interrompere i corsi per impegni di lavoro. Con questo mestiere non riesci mai ad avere altri interessi di lunga durata. E' un peccato...

E tua figlia?, le chiedo ad un certo punto, così, senza senso. So solo che ha una figlia, sua e di Gian Maria Volonté. Sta bene!, risponde, e scoppia a ridere. Cosa vuoi sapere? Niente, dico. E penso che per un'attrice ancora molto giovane (è nata a Gemona nel '41), che spesso fa la mamma in TV e al cinema, deve essere divertente un rapporto finalmente vero con una figlia di 16 anni. Mi viene in aiuto, senza che io dica altro. Ho un bellissimo rapporto con lei, dice. Niente a che fare con quello tradizionale madre-figlia. Siamo piuttosto due donne, e c'è la più grande libertà e fiducia fra noi.

E' una compagna anche lei?, chiedo. Sì, dice Carla Gravina, ma lei è sul tipo dell'« arrabbiata ».

Felice Laudadio

NELLA FOTO: Carla Gravina in una inquadratura di « Madame Bovary ».

A colloquio col regista polacco in questi giorni a Milano

Il cineasta dovunque

Un'inquadratura del film di Krzysztof Zanussi « Colori mimetici ».

MILANO — *E' a Milano in questi giorni il cineasta polacco Krzysztof Zanussi* (Dietro la parete, La struttura di cristallo, Illuminazione, Bilancio trimestrale, Colori mimetici). *Giunto dalla Repubblica federale tedesca nella mattinata di sabato, in serata ha partecipato alla « tavola rotonda »* Quale cultura? *(cui sono intervenuti anche Giorgio Strehler e i registi Peter Lilienthal e Claude Autant-Lara) svoltasi alla Fiera in occasione della prima conferenza internazionale delle televisioni pubbliche. Domani sarà protagonista (al Centro culturale Puecher) di un incontro con i suoi vecchi e nuovi amici italiani. Nei giorni scorsi, dopo una rassegna dei suoi medio e lungometraggi organizzata a Düsseldorf per le scuole popolari, era stato al centro di appassionate discussioni con gli spettatori tedeschi che già lo conoscono e lo apprezzano per alcuni significativi lavori realizzati per le reti televisive (una e due) della Repubblica federale. Fino alla vigilia della sua partenza dalla Polonia, d'altronde, Zanussi è stato intensamente occupato dalla messa a punto del suo nuovo, inedito film. La spirale, che sarà probabilmente ultimata al prossimo Festival di San Sebastiano.*

Come si può constatare, una attività mozzafiato che, peraltro, non altera minimamente la garbata calma di questo elegante, sorridente quarantenne dalle lontane ma inequivocabili ascendenze friulane, attentissimo ai fatti della cultura e del mondo. Destreggiandosi abilmente da colto poliglotta qual è in parecchie lingue (non escluso, è ovvio, un italiano abbastanza ricercato), Zanussi appare proprio come l'emblema del suo cinema: rigorosamente razionale, affronta i temi più vivi e scottanti del momento con una sua lucida ansia di moralista laico, fornendo spesso un quadro esattissimo, circostanziato anche delle situazioni, dei problemi più complessi e controversi.

« Personale »

L'ultima volta che il cineasta polacco aveva soggiornato nel nostro Paese risale al dicembre '75 quando a Padova ebbe luogo una sua esauriente « personale » di cui demmo a quel tempo debitamente conto osservando, tra l'altro, che « nei suoi film, con un'ininterrotta progressione, egli riesce a spostare sempre più avanti e più a fondo il lavoro di ricerca e di scavo di una realtà tutta popolata di personaggi dalla fisionomia inquieta e tormentata... Il risultato più importante cui giunge... è proprio la esigenza di rimettere in causa e in discussione, ancora e sempre, ogni peculiarità dell'uomo e del suo pensiero, in una visione del mondo permeata di moderno e tutto razionale stoicismo ».

Zanussi, l'abbiamo ritrovato nel pomeriggio di sabato in un albergo del centro, come sempre fervido e interessato alle cose del cinema, della realtà, coi suoi ritegni da mitteleuropeo beneducato e quello sguardo titubante da timido appena un po' più risoluto oltre il mitore delle lenti da miope. Gli abbiamo chiesto subito « Che cosa hai fatto in questi ultimi anni? »

« Ho lavorato. E continuo a lavorare senza sosta. Per il cinema, per la televisione. In Polonia, negli Stati Uniti, nella Repubblica federale tedesca. Sento un po' la fatica, ma ho la confortante sensazione di aver operato utilmente ».

Ma, in particolare, quali sono i film (o i telefilm) che hai realizzato? Quali i temi affrontati? E che incidenza hanno avuto queste opere anche a confronto col più vasto pubblico?

« Innanzitutto, tre produzioni per la televisione della Germania federale. La prima, *Lezione d'anatomia*, è incentrata su una questione che io ritengo di grande e grave attualità: i sofisticati mezzi tecnico-scientifici-farmacologici con i quali, in molti Paesi, i detentori del potere tendono insidiosamente a coartare la coscienza dell'individuo per piegarlo ad un'acritica sudditanza e persino a un inconsapevole consenso. Poi, la seconda ispirata a un lavoro teatrale dell'autrice polacca degli anni 30 Zofia Nalkowska, *La casa delle donne*, nel quale emergono evidenti i crescenti segnali di una precisa presa di coscienza dei problemi della condizione femminile. E, infine, la terza dedicata alle fisionomie artistico-culturali di tre musicisti polacchi contemporanei miei buoni amici: Penderecki, Lutoslawski e Baird. Nel loro caso mi ha in special modo colpito il fatto che, pur praticando essi un ambiente cosmopolita e internazionale, si sentano comunque indissolubilmente radicati, per ispirazione e originalità creativa, ad una caratterizzata dimensione della realtà popolare polacca ».

Nel frattempo, però, hai realizzato anche un film negli Stati Uniti e un altro in Polonia, se non ricordiamo male.

« Sì, la pellicola americana s'intitola *Assassinio a Catamont*, ma mi preme di più parlare di *Colori mimetici*, il lavoro concepito e realizzato nel mio Paese. Nonostante, infatti, talune riserve di natura ideologica avanzate da qualche parte sul mio operato, il film ha sorprendentemente riscosso in Polonia uno strepitoso successo di pubblico: la gente faceva la fila per ore pur di poterlo vedere. Come è del resto accaduto per un'altra opera quale quella di Andrzej Waida *L'uomo di marmo*. Anzi, a tale proposito, debbo dire che il cinema sta vivendo in Polonia un momento abbastanza favorevole; la situazione è in movimento ed è sintomatica, in questo senso, la concomitante apparizione sui nostri schermi di importanti opere di Kawalerowicz (*La morte del presidente*), di Kieslowski (*La scalfittura, Il personale*), ecc. ».

E il film che stai ora terminando? Come hai detto che s'intitola? Di che cosa parla?

« S'intitola *La spirale*. E' ormai pronto per il "mixage". Il tema? E' un argomento un po' ingombrante e scarsamente popolare: la morte. O, meglio, si tratta di questo. E' la vicenda di un "manager-executive" di stampo socialista, molto pragmatico ed efficiente che, a quarant'anni, si trova suo malgrado a scontrarsi col trauma di una grave malattia. E allora in lui scatta qualcosa d'insospettato: comincia a interrogarsi sul problema della morte e su tutte le sue ramificate implicazioni. Ad esempio, la rimozione che l'attuale clima sociale inquinato dal consumismo tende a operare quando, appunto, la morte preavverte della sua presenza Si reagisce in genere con la paura o, peggio, con l'indifferenza. Ebbene, il personaggio della *Spirale*, prima aggressivamente e poi con una risoluzione tutta estrema (il suicidio) rivendica per sè e per il mondo che lo circonda una cognizione e una dignità del dolore più alta e più umana. Ovvero, cerca di recuperare col suo gesto una capacità di strenua riflessione sul significato della morte in rapporto al pericolo che costituisce il consumismo quale attentato permanente per la integrità individuale e sociale ».

E così, il cerchio ancora una volta si chiude, poiche, come già nelle sue precedenti prove di più vasta e complessa sostanza, quali la Struttura di cristallo, Vita di famiglia, Illuminazione, Dietro la parete, Bilancio trimestrale e Colori mimetici, *Zanussi si impegna direttamente in grosse tematiche con un discorso di principi che spazia dal rigore scientifico alla filosofica disponibilità su una serie di casi per se stessi emblematici. Casi che Zanussi costruisce e conduce puntigliosamente fino alle loro estreme conseguenze approdando a un messaggio che non vuole avere nè la sufficienza dello schematismo scientifico, ne tantomeno la consolatoria suggestione dei sofismi filosofici, ma offre soltanto l'aperta prospettiva di una vissuta problematicità.*

I progetti

Un'ultima domanda di rito per Zanussi a mo' di amichevole congedo « Già che sei nel nostro Paese, non hai alcun progetto da realizzare qui? ».

« Sì, certo e sarei molto contento che andasse in porto. Nei prossimi giorni farò un salto a Roma per prendere contatto con alcuni funzionari della RAI-TV in vista di una mia collaborazione con tale ente Ho già pronti due soggetti originali da proporre come primo approccio, ma sono disposto e disponibile anche per altri progetti ».

Auguri, dunque, per Krzysztof Zanussi, questo « cineasta dovunque » che, pur nel turbinoso vorticare dei suoi impegni (è anche vice presidente dell'Associazione degli autori del suo Paese), trova sempre il tempo e la voglia di ingaggiare battaglia per il miglior cinema e una società migliore.

Sauro Borelli

Stanotte il verdetto degli Oscar

Secondo gli ultimi pronostici dei critici newyorchesi la assegnazione dell'Oscar per il miglior film dell'anno vedrà divisi i 3407 membri votanti dell'Academy of Motion Pictures fra *Guerre stellari* di Lucas (che vede favorito anche uno degli interpreti, Alec Guinness come attore non protagonista) e *Io e Annie* di Woody Allen. Per questo stesso film Woody Allen è d'altra parte candidato addirittura a tre premi: per l'interpretazione, la regia e la sceneggiatura.

Per la prima volta nel mezzo secolo di vita degli Academy Awards vediamo in lizza, tutte favoritissime, ben cinque attrici, per la migliore interpretazione. Da una parte Anne Bancroft e Shirley Mac Laine co-interpreti di *Due vite una svolta* si contendono l'ambito premio, dall'altra non risultano meno favorite Jane Fonda (*Julia*) Marsha Mason (*The Goodbye girl*) e, la più quotata fra tutte, Diane Keaton (*Io e Annie*). Marcello Mastroianni per l'interpretazione di *Una giornata particolare* di Scola (in lizza inoltre nella categoria per il miglior film straniero) sembra avere buone probabilità di sbaragliare avversari notissimi come Richard Burton (*Equus*) e Richard Dreyfuss (*The Goodbye girl*). Fra le migliori attrici non protagoniste quotatissima è Vanessa Redgrave (*Julia*).

PROGRAMMI TV

Rete uno

12,30 **ARGOMENTI.** La ricerca sull'uomo (colori)
13,00 **TUTTILIBRI.** Settimanale di informazione libraria
13,30 **TELEGIORNALE**
14,00 **SPECIALE PARLAMENTO** (colori)
14,25 **UNA LINGUA PER TUTTI: L'ITALIANO**
17,00 **ALLE CINQUE** con Giuliano Canevacci (colori)
17,05 **SPECIALE TEEN**
18,00 **ARGOMENTI.** La ricerca sull'uomo (colori)
18,30 **SPECIALE AGRICOLTURA DOMANI**
18,50 **L'OTTAVO GIORNO**
19,20 **LE ISOLE PERDUTE.** Telefilm: « Malo »
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** (colori)
20,00 **TELEGIORNALE**
20,40 **OTTO FILM AMERICANI DI FRITZ LANG.** « Gardenia blu » (« The blue gardenia », 1953). Regia di Fritz Lang con Anne Baxter, Richard Conte, Raymond Burr, Nat « King » Cole
22,00 **CINEMA DOMANI** (colori)
22,15 **BONTA' LORO.** Incontro con i protagonisti
23,00 **TELEGIORNALE.** Oggi al Parlamento (colori)

Rete due

12,30 **VEDO, SENTO, PARLO.** « Sette contro sette »
13,00 **TG 2 ORE TREDICI**
13,30 **EDUCAZIONE E REGIONI.** Infanzia e territorio
16,30 **CICLISMO.** Giro di Calabria
17,00 **SESAMO APRITI.** Spettacolo per i più piccoli (colori)
17,30 **SOLTANTO UNA PASSEGGIATA.** Osservazioni sulla natura: « Comincia la primavera » (colori)
18,00 **LABORATORIO 4.** La Tv educativa degli altri (colori)
18,25 **DAL PARLAMENTO** (colori) - **TG 2 SPORTSERA** (colori)
18,50 **SPAZIOLIBERO: I PROGRAMMI DELL'ACCESSO. APICOLF:** « Le collaboratrici familiari nell'assistenza domiciliare »
19,05 **DRIBBLING.** Settimanale sportivo (colori)
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **LA FOLLIA DI ALMAYER.** Sceneggiato tratto da un racconto di Joseph Conrad. Regia di Vittorio Cottafavi con Giorgio Albertazzi, Rosemarie Dexter, Gianni Rizzo, Andrea Aureli
22,10 **HABITAT.** La difficile convivenza tra l'uomo e il suo ambiente
23,00 **PROTESTANTESIMO**
23,30 **TG 2 STANOTTE**

Svizzera

Ore 17,30: Telescuola; 18: Telegiornale; 18,05: Mio Mao; 18,10: Dai che ce la fai; 18,35: Sulla strada dell'uomo; 19,10: Telegiornale; 19,25: Obiettivo sport; 19,55: Tracce; 20,30: Telegiornale; 20,45: Enciclopedia TV; 21,40: Thomas Gordejew. Film con S. Loukinanov, E. Epifantzew, P. Tarassov. Regia di Marc Donskoi; 23,15: Telegiornale.

Capodistria

Ore 20: L'angolino dei ragazzi; 20,15: Spazio aperto; 20,30: Telegiornale; 20,45: Una voce, tante voci; 21,15: Amore in quieto; 22,30: Passo di danza.

Francia

Ore 13,30: La lontananza; 15: L'oro nero; 15,55: Il quotidiano illustrato; 17,55: Finestra su...; 18,25: Cartoni animati; 18,40: E' la vita; 19,45: La sei giorni di « Antenne 2 »; 20: Telegiornale; 20,32: La testa e le gambe; 21,35: Mamma rosa; 22,33: Bande à part; 23,03: Telegiornale.

Montecarlo

Ore 18,30: Papà ha ragione; 19,25: Paroliamo; 19,50: Notiziario; 20: Dipartimento « S »; 21: I dannati. Regia di Anatole Litvak con Richard Basehart, Gary Merrill, Hildegarde Neff; 22,35: Notiziario.

OGGI VEDREMO

Bontà loro (Rete uno, ore 22,15)

Gli ospiti di Maurizio Costanzo, questa sera, sono l'attrice Milena Vukotich, il direttore generale della SIAE (Società italiana autori ed editori) Luigi Conte e il direttore della sezione del Novecento della Galleria d'Arte Moderna di Roma, Bruno Mantura.

Speciale teen (Rete uno, ore 17,05)

Il settimanale curato da Corrado Biggi presenta un numero speciale: una specie di storia dell'arca di Noè narrata con parole, immagini e musica dal compositore Joseph Horovitz e dal poeta Michael Flanders, e ripresa dai disegnatori e animatori Brian Cosgrove e Mark Hall per realizzare un cartone animato che ha avuto molto successo in diverse televisioni europee. I momenti musicali che sottolineano i passaggi più significativi dello spettacolo sono eseguiti dal Daniel Sentacruz Ensemble, dalla Schola Cantorum e dal Coro dell'Antoniano.

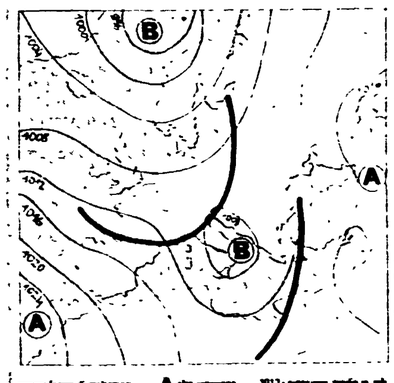
La follia di Almayer (Rete due, ore 20,40)

Lo sceneggiato, diretto da Vittorio Cottafavi, è tratto da un racconto di J. Conrad. Protagonisti Giorgio Albertazzi, Rosemary Dexter, Gianni Rizzo e Andrea Aureli. Viene dato in replica: venne realizzato in coproduzione con la TV francese e quella tedesca. E' la storia di un uomo che vive in una isola sperduta sognando ricchezze e benessere, e della figlia, che lo abbandona per seguire l'uomo che ama.

Habitat (Rete due, ore 22,10)

La trasmissione di Giulio Macchi è dedicata questa sera agli *slums* di Londra e delle altre grandi città inglesi, vale a dire i grandi insediamenti periferici frutto dell'inurbamento. Verranno illustrate le soluzioni adottate da architetti e urbanisti per rendere meno disumani questi enormi quartieri. Per « Cantiere aperto », verrà preso in esame l'acciaio, elemento entrato solo da poco tempo nell'edilizia.

situazione meteorologica



LE TEMPERATURE

Bolzano	5	18
Verona	8	17
Trieste	10	16
Venezia	7	15
Milano	8	15
Torino	6	12
Cuneo	7	10
Genova	10	14
Bologna	10	15
Firenze	11	17
Pisa	9	15
Ancona	9	13
Perugia	8	13
Pescara	7	15
L'Aquila	6	12
Roma	10	15
Campob.	5	9
Bari	9	15
Napoli	8	13
Potenza	4	11
Catanz.	8	13
Reggio C.	8	17
Messina	8	17
Palermo	11	14
Catania	7	19
Alghero	9	15
Cagliari	9	16

A alta pressione — B bassa pressione — 1012: pressione media in mb al livello del mare

L'Italia è sempre interessata da una distribuzione di basse pressioni in seno alle quali si inseriscono e si alimentano perturbazioni di origine atlantica. Di conseguenza il tempo sulla nostra penisola rimane generalmente perturbato. Su tutte le regioni italiane si avranno annuvolamenti piuttosto estesi e consistenti che a tratti possono essere associati a precipitazioni anche di tipo temporalesco. Durante il corso della giornata si possono avere temporanei e parziali miglioramenti sulle regioni nord-occidentali e su quelle settentrionali in genere ed anche sulle regioni della fascia tirrenica. I fenomeni di cattivo tempo insisteranno con maggior frequenza ed intensità sulle regioni adriatiche e centrali e su quelle meridionali. Temperatura senza notevoli variazioni e con valori medi leggermente inferiori alla norma stagionale.

Sirio

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 14, 17, 19, 21, 23. Ore 6: Stanotte, stamane; 7,20: Lavoro flash; 7,30: Stanotte stamane (2); 7,47: La diligenza; 8,50: Istantanea musicale; 9: Radio anch'io (Controvoce); 12,05: Voi ed io '78; 14,05: Musicalmente; 14,30: Lo spunto; 15,05: Primo nip; 17,10: Musica sud; 17,30: Lo spunto; 18: La canzone d'autore; 18,35: I giovani e l'agricoltura; 19,35: 180 canzoni per un secolo; 20,30: Il tagliacarte; 21,05: Obiettivo Europa; 21,40: Musica etnica; 23,05: Radiouno domani; Buonanotte dalla dama di cuori.

Radiodue

GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30. - Ore 6: Un altro giorno; 7,55: Un altro giorno (2); 8,45: TV in musica; 9,32: Senilità; 10: Sala F; 11,32: Spazio libero: I programmi dell'accesso; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il meglio del meglio dei migliori; 13,40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Qui radiodue; 15 e 45: Qui radiodue (2); 17,30: Speciale GR 2; 17,55: Il sì e il no; 18,55: Musica popolare; 19,50: Facile ascolto; 20,55: Musica a palazzo Labia; 21,29: Radio 2 ventunoeventinove.

Radiotre

GIORNALE RADIO: ore 6,45, 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 23,55. - Ore 6: Quotidiana radiotre; 7: Il concerto del mattino; 8,15: Il concerto del mattino (2); 9: Il concerto del mattino (3); 10: Noi voi loro; 11,30: Musica operistica; 12,10: Long playing; 13: Musica per uno e per due; 14: Il mio Schoenberg; 15,15: GR 3 cultura; 15,30: Un certo discorso; 17: Educazione musicale; 17,30: Spazio tre; 19,15: Spazio tre; 21: Nuove musiche; 21,30: L'arte in questione; 22: Romanze italiane; 22,30: Viaggio in Italia; 23: Il jazz; 23,40: Il racconto di mezzanotte.

Alfredo Reichlin — Direttore
Claudio Petruccioli — Condirettore
Bruno Enriotti — Direttore responsabile

Editrice S.p.A. « l'Unità »

Tipografia T.E.MI. - Viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3593 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 CAP 20100 Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel 4 95 03.51-2-3-4-5 - 4.95 12.51-2-3-4-5
ABBONAMENTO (tariffa adeguata al prezzo del giornale): A SEI NUMERI: ITALIA anno L. 52 000, semestre 27.000, trimestre 14.000 ESTERO anno L. 80.500, semestre 41.500, trimestre 21 450 — Con l'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno lire 60 000, semestre 31.000, trimestre 16 000 — ESTERO: annuo L. 93.500, semestre 48 450, trimestre 25.100 — ABBONAMENTO (tariffa ordinaria annuale): A SEI NUMERI lire 40 000 — PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. - Milano: via Manzoni, 37 - CAP 20121 - Telefono 6313 - Roma: piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - CAP 00186 - Telefoni 688.541-2-3-4-5 — TARIFFE (a modulo) - Edizione del lunedì: COMMERCIALE: feriale 1 modulo (1 colonna per 43 mm) Lire 50 000, festivo L. 70 000 — AVVISI FINANZIARI, LEGALI E REDAZIONALI: L. 1.800 al mm. — NECROLOGIE: Edizione nazionale L. 500 per parola — PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 250 per parola più Lire 300 diritto fisso. Versamento. Milano, Conto Corrente Postale 430207 - Spedizione in abbonamento postale.

Le lettere non smarrite

L'epistolario di Vitaliano Brancati e Anna Proclemer documenta, insieme con i tratti di una vicenda privata, anche la parabola di certa intellettualità italiana sul finire degli anni 40 - Uno scrittore alla scoperta del quotidiano Alcune note di Walter Benjamin sul significato dei «carteggi» da tenere presenti in ogni occasione

Nella raccolta di *Lettere 1913-1940* di Walter Benjamin, recentemente apparsa presso Einaudi, si legge, in un'epistola a Ernest Schoen, 19 settembre 1919, con altre preziose note sul tema dei carteggi (in relazione a Goethe, per l'esattezza), una riflessione che suona così: «Oggi molte persone perdono già il senso per il carteggio. Si pubblicano assurdamente le lettere *di* chiunque». Dove la sottolineatura del «di» è da spiegarsi con la protesta benjaminiana contro la concezione «ambigua e falsa» del carteggio come «opera», fornita di una sua responsabile «paternità». Benjamin oppone, al riguardo, una sua nozione di «testimonianza», in relazione alla «storia della *sopravvivenza* di una persona».

Se volessimo far tesoro di simili affermazioni, e applicarle a queste *Lettere da un matrimonio* di Vitaliano Brancati e Anna Proclemer, che si pubblicano presso Rizzoli («uno scrittore e un'attrice protagonisti di una pudica e tormentata storia d'amore», si dichiara a imbonimento), saremmo ingiustamente crudeli, e scarsamente dotati di senso delle proporzioni. Crudele è, la sua parte, la stessa Proclemer, comunque, quando scrive, nel suo commento conclusivo: «Con le più nobili intenzioni, con la più scrupolosa sincerità vivevamo una menzogna», sottolineando in particolare che la sua primissima lettera («fingevo di essere innamorata di un altro»), e l'estrema, indirizzata al suo «Nusso», erano proprio fondate sopra la replica di una medesima falsificazione, in perfetta circolarità. E non ci sarebbe più niente da dire, niente da aggiungere.

Il lamento finale sopra una costante mancanza di «confidenza», in un rapporto pur carico di «affetto», ci trascina sopra un terreno psicologico che ci interessa assai poco. E non staremo qui a perdere il tempo, allora, per contrapporre alla «menzogna» che tormenta la donna (e le suscita il timore che il suo atteggiamento conclusivo appaia «forse orribilmente ibseniano»), e in cui essa vuole coinvolgere, mentendo, l'uomo, precisamente in nome del povero mito della sincerità sino in fondo, della trasparenza totale — contrapporre, dico, la sincerità, pateticamente disarmata, la trasparenza in pantofole, dell'uomo Brancati.

Dalla parte di lui, c'è da evocare soltanto, avendone voglia, tanto per dissolvere un'«ambiguità speculare» che non è affatto così speculare come si pretende, una sola frase del *Diario romano*, ottobre 1949: «Può accadere di sposare una donna, e desiderare per tutta la vita di poterla sposare». Ridotta all'osso, quest'esperienza matrimoniale di Brancati, per Brancati, si risolve in questo. E come «menzogna», sarà tortuosamente oniroide, come le lettere documentano in abbondanza, ma certo è di un genere molto particolare, e occorre tenerne conto. La storia matrimoniale, poi, sarà «pudica», come vuole l'insegna, ma molto impudica, per certo, è la pubblicazione di questo epistolario, in sé. Sarei propenso all'istituzione di corsi pubblici, per vedove di letterati, intorno all'arte di bruciare, al momento giusto, le corrispondenze familiari (staccando i francobolli, magari, a uso di figli e nipoti filatelici).

Detto questo, io la capisco poi benissimo la noia spaventevole e spaventata della povera Proclemer, quando le tocca di assistere agli incontri di certi intellettuali «di prim'ordine», sul finire degli anni Quaranta (che sarebbero i De Feo, Patti, Pannunzio, Bartoli, Talarico, Flaiano, e, più raramente, Moravia), «due volte al giorno in via Veneto e poi la sera in qualche trattoria», pieni di «frivolezze», di misoginia, di chiacchiere, arroccati sui «loro aneddoti, sempre gli stessi», e alle loro ossessioni «pseudo-mediche», atterriti dal pensiero di invecchiare. Come documento della miseria culturale italiana di un certo ambiente, va bene, il libro non è superfluo. Ma occorrevano davvero, al riguardo, altre «testimonianze»? Certa Italia «liberale» del dopoguerra, a guardarla oggi, in ogni caso, fa assai più pena che rabbia. E qui gli interni, modestamente intimi, valgono, in tutto e per tutto, i più celebrati esterni. L'Italia di Brancati e Sodali, alla fine, si può riassumere un po' in un passo di una lettera del '53, così: «Il solo modo umano di conoscere una città è dormirvi fino alle undici, sentendo i suoi rumori attraverso le persiane chiuse; poi andare in un caffè e guardare le persone che si rivolgono la parola a vicenda, senza mai indirizzarla a noi; mangiare con un amico, tornare in albergo e mettersi a leggere; andare a teatro o a passeggio; tornare in albergo a leggere e sentire la radio». E per una ventina d'anni, c'è stata tutta una certa Italia di vitelloni intellettuali più o meno anglofili, più o meno romanizzati, longanesiani che hanno scambiato perpetuamente per moralità civile un loro umorismo vagamente umoristico, la quale si è conosciuta nel modo che si è sopra descritto, per cristallizzarsi definitivamente, con ambizioni europee, e con discreti contraccolpi turistici, nelle immagini di Fellini. L'anno '54, in cui muore Brancati, è l'anno che segue ai *Vitelloni*. E questi intellettuali «di prim'ordine» ci guardano, e si rendono visibili, da una distanza che sembra secolare, proprio come in quelle fotografie che ci vengono incontro tra le pp. 80 e 81.

Rimangono, s'intende, alcune notazioni utili ai laureandi, che possono gettare qualche modesto ponte tra certe epistole e *Paolo il caldo* o la *Governante* (una scena della commedia nasce da una lettera di Anna, febbraio del '48, p. 78). Ma rimangono soprattutto alcune notazioni, qua e là, abbastanza rivelatrici, su Mann, su Flaubert, su Pavese, che ci riportano, almeno, fuori del matrimonio, al lavoro del romanziere. E c'è, finalmente, quello strano e tormentato amore di Brancati per la «normalità» e per il «dolore comune», che può essere indicato, infine, come la sua nota più vera. Come quando comunica ad Anna, il 2 novembre del '45, le sue impressioni, dopo aver riletto *Tonio Kröger*, e afferma che «un artista vero, un poeta, non teme, né odia (ama, desidera, disprezza) la normalità: al contrario, se ne inebria come di una musica sublime. Sono soltanto gli spiriti viziati di estetismo (...) che armeggiano attorno alla normalità con tanto affanno e l'adorano e odiano, temono, desiderano nei suoi eccessi negativi di Stupidità. Guarda invece Cecov, Gogol, Verga, Shakespeare, Manzoni, Maupassant, Joyce ecc. come si ispirano alla normalità, come ci stanno dentro, come se ne ubriacano! La normalità fa sognare un vero artista; di più: lo fa cadere in deliquio come una musica perfetta fa cadere in deliquio un uomo comune». Ma insomma, il discorso è lungo». E infatti, al polo opposto del volume, in una lettera del giugno del '53, Brancati annota: «L'amore che ha un artista per la vita comune, o meglio per la vita intima, per gli affetti non trasfigurati ancora in arte, è il segno sicuro che egli è ormai legato a un carro che non è quello delle persone comuni», con quel che segue. Del resto, nel '46 scrive: «L'italiano medio mi affascina, e il suo linguaggio rozzo mi sembra quasi poetico»; contento di essere riuscito a concretarlo, quel linguaggio, sopra la pagina: «Con aria "ispirata" come se facessi parlare degli dei, ho fatto parlare dei poveri diavoli tanto più poveri dei poveri diavoli comuni in quanto non hanno il privilegio di essere infimi. (Sono infatti uomini medi)».

Sarebbe facile osservare che l'amore per la «vita comune» è esibito da Brancati come segno di una distanza radicale dalle «persone comuni», e che c'è un'ebbrezza, anzi proprio un estetismo della quotidianità media, che emergono confessatamente e ripetutamente, con forti cariche di ambiguità e di ambivalenze. Ma questo è già un diverso discorso, ed è, ad un tempo, una cosa che le lettere, nel complesso, documentano anche troppo bene. E Giuseppe Amoroso, da ultimo, poteva in conclusione del suo *Brancati* nel «Castoro» della Nuova Italia, congiungere «la scoperta dell'intolleranza della storia» a quella «altrettanto crudele della vicina quotidianità». Ad ogni modo, per finire, quel che Brancati scrive di Pavese, nel '52, dopo aver letto il *Diario*, non riguarda soltanto Pavese, e non soltanto la miseria italiana di quel tempo: «Le malattie del secolo, le ha tutte: misticismo, naturismo, lirismo, accompagnate da una leggera megalomania, come da una febbriciattola».

Edoardo Sanguineti

Vitaliano Brancati/Anna Proclemer: LETTERE DA UN MATRIMONIO, Rizzoli, pp. 214, L. 7.000.

Dietro lo specchio

I discorsi separati

Occorre rilevare che le questioni ambientali, nonostante le rilevanti modificazioni del quadro politico, dall'accordo programmatico dei sei partiti alla formazione della nuova maggioranza, non sono ancora state affrontate in termini adeguati ed efficaci. Eppure da ogni parte giungono notizie che suscitano allarme. Solo per fare un esempio tratto dalle cronache più recenti ricordiamo il disastro di Brest, un avvenimento accaduto all'estero ma che dovrebbe farci riflettere sui problemi di casa nostra poiché, stando ai dati forniti da Botré (Amendola-Botré, *Italia inquinata*, Editori Riuniti, pp. 158, L. 2.000), una quantità di petrolio all'incirca pari a quella fuoriuscita in pochi giorni dalla petroliera dell'Amoco si riversa *ogni anno* nel Mediterraneo, a opera dei comandanti delle petroliere con il lavaggio abusivo delle cisterne in mare aperto anziché negli appositi bacini. E per rifarci invece a notizie di casa nostra basterà ricordare la più recente, quella del reperto di lesioni da silicio nei cadaveri di 300 cittadini trentini.

Ormai le notizie sulla degradazione ambientale nel mondo intero e in casa nostra non mancano, né dai giornali né dai libri: solo nell'ambito della pubblicistica recente, oltre al già citato volume del magistrato Amendola e del chimico Botré, si potrebbe citare *Il pianeta avvelenato* di Grazia Francescato (La Nuova Italia, pp. 126, L. 1.900), un volume divulgativo dedicato agli studenti, e in tutt'altro ambito il *Commento alla legge sull'inquinamento delle acque e del suolo*, un volume per gli specialisti dei pretori Franco e Pasquale Giampietro (Giuffrè editore, pp. VIII-522, L. 13 mila).

Ma per quanto la pubblicistica si estenda, sia nell'ambito della divulgazione sia nell'ambito dei testi specializzati, e ciò in due direzioni egualmente utili e anzi indispensabili, manca ancora nella nostra editoria la capacità di pubblicare opere che dalla denuncia delle cause e dalla descrizione degli effetti passino a delineare delle proposte.

La riforma sanitaria, che stiamo per ottenere, fu preceduta per anni da una pubblicistica piuttosto ricca di studi e di proposte: per una riforma della legislazione ambientale, che si profila urgente e non può aspettare anni, le proposte non esistono ancora. Come mai?

La ragione non è difficile da individuare. La riforma sanitaria non coinvolge problemi strutturali, non coinvolge problemi economici se non nel senso di trasferimento maggiore o minore della spesa dai bilanci privati al bilancio pubblico, è un problema di estensione del pubblico servizio e come tale è accettabile del sistema capitalistico, che non ne rimane sconvolto nelle proprie scelte di fondo. Ma la riforma della legislazione ambientale, se non vuole limitarsi alla costruzione di depuratori (che sarebbe del tutto marginale al problema), esige e comporta un intervento pubblico a orientare le scelte economiche dei privati: se si vuole essere realisti e tempestivi, se si vuole resistere alla tentazione di rinviare la soluzione dei problemi ecologici a un «domani» in cui sia cambiato il rapporto di produzione, «domani» che non ha l'aria di essere imminente, non si può quindi prendere in considerazione una riforma della legislazione ambientale se non si è in grado di coordinare tra loro i temi della conoscenza scientifica della natura, i problemi giuridici, i problemi tecnologici, i problemi economici, sociali e persino quelli dei rapporti giuridico-economici con i Paesi stranieri e con le organizzazioni sovrannazionali.

Questo significa che è inutile aspettarci che singoli studiosi pervengano a elaborare proposte, e che l'editoria se ne faccia divulgatrice. Significa che l'elaborazione stessa delle proposte non può venire che dal partito politico, capace di coordinare le diverse competenze e orientarle secondo le proprie scelte: la «neutralità» scientifica in questo campo non esiste, l'ecologia non è suscettibile di un esame «oggettivo» se non in sede di analisi dei fatti, ma il passaggio alla proposte è un'azione politica sin dai primi passi, sin dalla primissima approssimazione.

Ed è per questi motivi, appunto, che si pone fine agli indugi e che il Partito comunista, a Milano, sta lavorando a un progetto concreto e globale di riforma della legislazione ambientale, da presentare all'attenzione dell'opinione pubblica nelle prossime settimane. Perché il discorso sull'ambiente, nel quale di fatto viviamo, e il discorso sull'ambiente quale vorremmo fosse recuperato e difeso, non continuino a svolgersi separatamente, l'uno nella dimensione della denuncia e l'altro nella dimensione della speranza, ma si saldino insieme in una dimensione operativa.

Laura Conti

Tutto Birolli

Renato Birolli (Verona 1905 - Milano 1959), figura di punta tra gli artisti e gli intellettuali della «Seconda generazione» del '900 — insieme a Sassu, Manzù, Persico, Guttuso — fu antifascista, in carcere nel 1937 e nel 1938. Alla Resistenza, cui partecipò, dedicò una ottantina di disegni raccolti in volume nel 1952. Risalgono agli inizi degli anni 30 i primi scritti di poetica e di riflessione, divenuti organici e continui a partire dal '36 con i *Taccuini*. Fu, dal '38 al '42, tra i promotori e gli animatori del gruppo di «Corrente» e successivamente, nel dopoguerra, del «Fronte nuovo delle arti». Alla sua attività pittorica e intellettuale è dedicato, 19 anni dopo la sua morte, il volume pubblicato da Feltrinelli, *Birolli* (pp. 372, L. 16.000), che comprende oltre che un catalogo completo delle opere, in bianco e nero e a colori, e numerosi scritti dello stesso Birolli, testi critici di autori diversi e ampie note biografiche e bibliografiche.

NELLA FOTO: Renato Birolli, «Ritratto di Rosa», 1940.

Re, popolo e parlamenti nella Francia del '700

Paolo Alatri ha condotto un'indagine di ampio respiro storico che invita a riflettere sul nostro presente - Decenni di lotte drammatiche che avrebbero preparato la rivoluzione

L'ultimo libro di Paolo Alatri *Parlamenti e lotta politica nella Francia del '700* è, forse, dei numerosi studi pubblicati dall'autore, fra i più solidi, in ogni caso, quello che ha un respiro più ampio e chi scrive (che, per i suoi molti anni, raramente, ormai, prende in mano la penna) ha per qualche tempo atteso che qualcuno dei nostri giovani storici ne parlasse, così come il libro merita, sulle colonne dell'*Unità*: per un pubblico vasto, cioè, che, oggi più che mai, ha bisogno di un largo corso di idee. Occuparsi in modo troppo prevalente del movimento operaio e di storia politica contemporanea è, certo, un'eccellente specializzazione (da chi scrive, anche, spesso coltivata) la quale, però, se tende a divenire esclusiva può trasformarsi in una forma di restrizione mentale.

Quindi, di questo libro è utile parlare anche qui, non solo per il molto che in esso c'è di interessante e di nuovo, quanto per la larghissima informazione raccolta sull'argomento (seguendo la scia già, in molti casi, percorsa dai nostri migliori settecentisti, gli amici Franco Venturi e Furio Diaz) che induce a riflettere su tanti problemi certo riguardanti essenzialmente il passato, tuttavia non senza una certa, sia pur lontana attinenza, con le considerazioni a cui porta il presente.

Il libro di Alatri ci dimostra come fu difficile, data la struttura economico-amministrativa e statale della Francia, molto diversa da quella di altri Paesi, trovare una via di uscita: ai grandi problemi posti, nel XVIII secolo, dalle sconvolgenti ristrutturazioni economiche, sociali e culturali. Non poteva darsi qui, ovviamente, una rivoluzione industriale di tipo inglese o americano (in questo ultimo Paese legata a una lotta di liberazione dal regime coloniale), ma qualcosa di profondamente diverso, attraverso vie che furono fra le più tormentate della storia dell'epoca (l'assolutismo di Luigi XV e di Luigi XVI mai si propose seriamente di riuscire a divenire almeno una forma di assolutismo illuminato).

Da qui il quadro estremamente contraddittorio, intricato, mobile, complesso dello sviluppo politico, economico e sociale francese del '700 che Alatri traccia mettendo al centro della sua indagine i *parlamenti*. Certo, il potere della Corte reale sembrava essere e *voleva essere* il solo e supremo potere, ma, soprattutto dopo la morte di Luigi XIV, sotto i regni di Luigi XV e di Luigi XVI la realtà non fu questa.

I *parlamenti*, ormai, si contrapponevano efficacemente al potere del re, il più delle volte esprimendo una politica di privilegio della nobiltà di toga e spada e di sopraffazione del popolo più dura e più retriva, persino, dello stesso potere di Corte, conquistando un peso politico effettivo molto più grande di quello che sarebbe loro spettato. Tutta la vita francese si illuminava coi colori di questa lotta, anche la vita religiosa: i gesuiti essendo dalla parte del re in lotta feroce contro i giansenisti, di un fanatismo talvolta selvaggio, schierati invece coi *parlamenti*, aumentando così, lo volessero o no, non solo la superstizione, ma le miserie e le sofferenze del popolo; il «partito filosofico», infine, costretto a camminare su una strada difficile, invisa agli uni e agli altri, anche se inizialmente l'*Enciclopedia* era riuscita ad essere accetta, e persino protetta, dal potere reale e poi combattuta.

L'*Enciclopedia*, comunque, proprio nei *parlamenti* aveva il suo nemico principale e da essi aveva ricevuto i colpi più duri e, quindi, ad essi era particolarmente avversa. Voltaire, difatti, addirittura, appoggiò la riforma giudiziaria di Maupeou che più esattamente l'Alatri definisce un «colpo di stato». Vero è che non tutto il partito filosofico seguì Voltaire su questo terreno. Se i *parlamenti* soccombevano sotto il «colpo di stato» di Maupeou — Diderot pensava — non conveniva, ormai, indirizzare il tiro sul potere reale divenuto più potente? Ma Voltaire forse questa volta era nel giusto. Il «colpo di stato» ebbe breve durata e il potere reale finì col ridare ai *parlamenti* più forza e più arroganza di prima. E fu la fine.

Decenni di lotte feroci economiche, politiche, religiose, amministrative, tra centri di potere che si dilaniavano tra loro, aggravando la miseria e l'insofferenza popolare avevano prodotto in Francia, ormai, una profonda, irreparabile disgregazione sociale, la quale non soltanto sboccò nella fiumana senza sponde della rivoluzione francese, ma nella reazione che ne seguì, nella quale la borghesia, passo per passo, si fece sempre più prepotentemente strada: il Direttorio, il primo Impero, la Restaurazione, il secondo Impero, l'ultima disperata convulsione della Comune e, infine, la solida Francia parlamentare e militare-borghese.

Giuseppe Berti

Paolo Alatri: PARLAMENTI E LOTTA POLITICA NELLA FRANCIA DEL '700, Laterza, pp. 530, L. 15.000.

Un premio letterario in memoria di Bianciardi

Allo scrittore Luciano Bianciardi è intitolato il premio letterario, istituito quest'anno dalla «Nuova Italia Editrice» di Firenze e dalla casa editrice «Il Paese reale» di Grosseto. Il premio, cui possono partecipare scrittori italiani con un solo dattiloscritto di circa cento cartelle, inedito, è riservato a un'opera di narrativa per i giovani delle scuole medie ispirata ai temi della democrazia nata dalla Resistenza.

L'opera prescelta dalla giuria (composta da Geno Pampaloni, Lino Pasquale Bonelli, Tristano Codignola, Oreste del Buono, Guido Gianni, Giuliano Manacorda, Adalberto Minucci, Marcello Morante, Sergio Pautasso, Mario Terrosi, Lucia Tumiati e Aladino Vitali) verrà pubblicata dalla «Nuova Italia», nella collana per ragazzi «Primo scaffale».

Le opere, in sette copie dattiloscritte, devono essere inviate a «Il Paese reale», Chiasso degli Zuavi 15, 58100 Grosseto, entro il 31 luglio 1978.

Una incursione tra i linguaggi dell'avanguardia

L'antieroe di Barbara Alberti nel panorama di una letteratura di rapido consumo

La primavera in fiore porta romanzi pur come d'uso. Romanzi per la stagione dei premi e delle letture balneari. Copertine sofisticate e oggetti costosi per il consumo di una categoria sociale eterogenea ma non troppo, ridotta anzi ridottissima rispetto alla massa dei potenziali «consumatori» di libri ma pur sempre in grado di determinare, assieme alle «classifiche dei più venduti», il sistema produttivo e ri-produttivo di questo particolare settore del mercato.

Il pessimismo dell'intelligenza consiglierebbe di tenersi alla larga da tutte le sbiadite imitazioni delle grandi opere del passato che, per solito, costituiscono la nostra letteratura da spiaggia e da premio. Ma la pazienza o, se si preferisce, l'ottimismo della volontà inducono a cercare anche in questo campo i segni della trastormazione: e può capitare, dopo estenuanti letture, di imbattersi in un libro, in un autore che a prima vista si avvertono come contemporanei.

Così per il romanzo di Barbara Alberti, *Delirio*. Che, forse, non è quel capolavoro in assoluto che già si comincia a dire sulle pagine di quei giornali che la settimana prossima celebreranno un altro capolavoro e la settimana successiva un altro ancora. E che forse deve la parte più superficiale ma più vistosa della sua fortuna al fatto che certi ingredienti stilistici della letteratura d'avanguardia (da Céline a Beckett ad altri) vi appaiono accortamente mescolati in un *cocktail* ormai buono per tutti i palati.

Ma, fatte le necessarie riserve, bisogna aggiungere che il romanzo dell'Alberti (33 anni, sceneggiatrice di alcuni film di successo, tra cui *Portiere di notte*, e vincitrice due anni fa di un premio «L'inedito» con il libro *Memorie malvage*) ha un suo nucleo non riducibile di autenticità e di validità, nucleo che va ricercato più nella continua, inesauribile invenzione del personaggio che nella sua strumentazione linguistica, spesso manierata e ripetitiva. Già, il personaggio. Questo teppista settantenne carico di desideri elementari e di frustrazioni, questo vecchietto disposto a tutte le viltà e a tutte le crudeltà pur di soddisfare il proprio illimitato egoismo è, sì, un'invenzione letteraria, ma è anche il verosimile prodotto di una storia recente e di un assetto sociale che stanno sotto gli occhi di tutti, che sono, al di fuori dei libri e dei romanzi, terribilmente reali.

L'antieroe — lo ha osservato anche K.G. Jung — è colui in cui esplode la carica di energia negativa che si accumula in una vita «non vissuta». Così è per Tersite, per Don Quijote e per l'antieroe piccolo-borghese dell'Alberti. La sessualità senile come problema esistenziale assoluto non c'entra o c'entra solo per attirare alle venticinquemila copie del libro dichiarate dall'editore i suoi venticinquemila lettori stagionali. Un esito un po' contraddittorio, mi pare, per un'opera presentata come dissacrante e inquietante e che, entro certi limiti, lo è davvero.

Sebastiano Vassalli

Barbara Alberti, DELIRIO, Mondadori, pp. 250, L. 5.000

L'anemone, il vischio e l'eliotropio secondo Plinio il Vecchio

Non c'era oggetto o simbolo del mondo storico e naturale che non interessasse Plinio il Vecchio (23-79 d.C.), condottiero e scienziato, osservatore instancabile e curioso, morto soffocato, quando era prefetto della flotta di Miseno, per aver voluto osservare l'eruzione del Vesuvio. Ventimila diversi argomenti sono raccolti nella sua *Naturalis Historia*, «collezione di antichi errori più che di scienza antica» secondo Thorndike, ma anche, per altri, «autentico bacino di raccolta e di distribuzione del materiale, attinente al folklore, alle credenze popolari, stratificatosi nel mondo antico attraverso i secoli, materiale talmente vasto che il lettore ha soltanto l'imbarazzo della scelta nell'individuare gli elementi di ricerca più interessanti».

Alle *Piante medicamentose e rituali magico-religiosi in Plinio* è ora dedicato il libro di Maria Cristina Martini, edito da Bulzoni (pp. 190, L. 5.600) e diviso in tre parti. Si descrivono, nella prima, proprietà, usi e leggende legate a piante dai nomi suggestivi come la *Pseudoanchusa* o il *Melanpodis* (ma troviamo anche l'anemone, il vischio e l'eliotropio); nella seconda, i rituali terapeutici, di raccolta e propiziazione; nella terza infine il valore magico e religioso di tali rituali così come sono descritti nell'opera di Plinio.

Uno schiavo racconta le tappe dell'emancipazione

«Voi, schiavi da sempre, non lo sapete che chi vuol essere libero deve ribellarsi?». Il libro di Frederick Douglass *Autobiografia di uno schiavo*, pubblicato nella collana «Il pane e le rose» dell'editore Savelli (pp. 224, L. 2900), non è solo una tragica testimonianza sul sistema schiavista praticato negli Stati americani del sud nella prima metà dell'Ottocento.

I movimenti neri degli anni Sessanta hanno riesaminato criticamente questo periodo della storia americana, alla ricerca di una propria identità etnica e culturale. Ma il racconto di Douglass (tradotto in italiano già nel '63 dal Saggiatore, con il titolo *Ricordi di uno schiavo fuggiasco*) è soprattutto la storia della progressiva presa di coscienza della oppressione subita.

La critica delle ideologie della classe dominante e gli sforzi per l'elaborazione di una nuova concezione di sé e del mondo, richiamano immediatamente eventi più vicini a noi negli anni e che sono maturati nell'ambito delle lotte per l'emancipazione sociale e civile: si pensi ai movimenti femministi. Un'analogia non formata: lo stesso Frederick Douglass intuì l'importanza della lotta delle donne e, riacquistata la libertà, si batté attivamente a fianco dei primi movimenti per l'emancipazione femminile.

Che cosa cerca un ragazzo tra le pagine di un'enciclopedia?

A un decennio dall'avvio dell'opera, gli indici della serie «Io e gli altri» guidano alla rilettura di un'opera che svolse una funzione innovatrice nel campo dell'editoria scolastica

Dell'«enciclopedia per ragazzi» *Io e gli altri*, si è molto discusso. L'hanno variamente giudicata gli insegnanti, molti dei quali l'hanno usata e la usano malgrado interventi intimidatori e ostacoli burocratici. L'hanno giudicata i genitori che ne hanno comprate decine di migliaia di copie per i figli. I pedagogisti in genere l'hanno apprezzata. I cattolici prima ne hanno parlato molto bene (su *Famiglia Cristiana Mese* e *Il Popolo*), molto male dopo la denuncia di un maestro missino, quando si sono accorti che non era un fatto limitato ad un'*élite* intellettuale e radical-*chic*, come si usa dire, ma era diventata strumento culturale di massa, di lavoratori, maestri, professori, operatori sociali, ecc.

Alla tentazione di esprimere un giudizio, che non gli era stato richiesto né era legittimato a dare, non ha saputo sottrarsi, a suo tempo, l'allora ministro della Pubblica istruzione Malfatti, il quale, celandosi dietro la copertura di un esame ad opera «di» ispettori tecnici (quanti? quali? come? perché?), «suggerì» l'inopportunità di far vedere l'opera ai ragazzi.

In realtà *Io e gli altri*, sul piano culturale e politico, è un'opera dichiaratamente e quindi onestamente di parte, laica e marxista per ispirazione, che non può piacere a chi intende il pluralismo soltanto come affermazione di principio, artificio dialettico da negare poi nei fatti e da relegare nelle tavole rotonde ad alto livello. Tecnicamente, non è un libro di testo imposto obbligatoriamente, né è un'enciclopedia nel senso tradizionale: non serve per fare le cosiddette «ricerche» intese come ritaglio e scopiazzatura. Sul piano pedagogico, è tra quanto di meglio ha prodotto negli ultimi anni l'editoria indirizzata ai ragazzi: viene data un'informazione ampia, onesta e scientifica, un'interpretazione sempre chiara (magari discutibile, ma mai nascosta) e soprattutto vengono forniti metodo e strumenti per sottoporre a verifica la validità e obiettività di informazioni e interpretazioni. Non a caso, nessuno, persino tra i critici più agguerriti, ha saputo «smontare», cioè mettere in discussione il volume X, *La Ricerca*, che offre questi strumenti e suggerisce in apertura la necessità di verificare sempre tutto, compreso innanzitutto quanto è detto nei precedenti volumi.

Tutto ciò è confermato nei due volumi di indici, di cui il secondo è stato pubblicato di recente, che completano l'opera. Ogni «voce», in ordine alfabetico, riporta una definizione e rinvia a pagine e argomenti che, collegati, permettono la ricostruzione dell'unità complessiva del problema o dell'argomento, con la possibilità di un ulteriore approfondimento che deriva dalla riproposizione di diversi punti di osservazione. In tal modo il lettore è guidato a compiere un'autentica e autonoma ricerca attraverso lo sforzo di consultazione, sintesi e ricostruzione del discorso complessivo.

Cosa resta ancora da dire oggi? *Io e gli altri* ebbe una importante funzione di rottura e di innovazione nella palude stagnante dell'editoria per ragazzi a cavallo del 1970, in quanto nasceva da un'esperienza di critica radicale dei libri di testo e della scuola. Rileggendola con l'occhio e la sensibilità politica di oggi si possono trovare indubbiamente forzature, giudizi approssimativi e affrettati, la valutazione acritica di alcuni fenomeni e fatti di allora, l'incomprensione di futuri sviluppi negativi, difetti che nascevano però da una positiva intenzione, quella di essere legati all'attualità.

In conclusione, si può dire che *Io e gli altri* può essere letta anche come un documento di quel grande «laboratorio» culturale, ideale e sociale che fu il 1968 (e gli anni successivi), con tutti i suoi pregi e limiti, il documento di una società in ebollizione e mutazione sotto la spinta di potenti lotte operaie e studentesche.

Fernando Rotondo

IO E GLI ALTRI: ed. La Ruota, 10 volumi, L. 150.000 più 2 voll. di indici, L. 30.000.

Ecco una collana che i giovani hanno inventato

I primi volumi de «L'assalto al cielo»

E' una iniziativa nuova, da seguire con attenzione e interesse, tanto per i risultati che sono già a portata di mano quanto per i programmi che appartengono al futuro. E' quella che hanno assunto insieme i giovani della FGCI romana e l'editore Napoleone. Si tratta di un accordo per la pubblicazione, nell'ambito della produzione della casa editrice, di una collana, «L'assalto al cielo», iniziata, con l'uscita di un solo titolo, lo scorso anno.

I nuovi titoli in libreria sono: Libro delle leghe dei disoccupati - da emarginati a protagonisti. Organizzazione e lotta, *curato da Giuseppe De Santis, che reca il numero due della collana, e* Dalla West coast al punk *una raccolta di canzoni di rabbia, di sogno, d'amore per due generazioni diverse, a cura di Marco Salati.*

Per questo anno sono previste altre uscite, in tutto cinque (il «piano» annuale della collana prevede 6-8 titoli) e fra queste la più attesa è Lettere dal «Movimento», *un libro costituito da un centinaio di lettere dei lettori di «Lotta continua» e da un ampio saggio introduttivo di Sandro Iovinelli e Silverio Novelli.*

Il volume, che dovrebbe essere in libreria fra pochi giorni, ha vissuto una vicenda tribolata. Era pronto per febbraio, ma è stato bloccato da una azione giudiziaria di «Lotta continua», ha subito un processo, lo ha vinto, ma intanto se ne è fatta una edizione un po' frettolosa da parte della «Cooperativa giornalisti di Lotta continua», la stessa che aveva fatto ricorso contro l'iniziativa della casa editrice Napoleone. Si tratta di due libri diversi: Lettere dal «Movimento» *è un contributo critico che si avvale di una documentazione epistolare, mentre* Cari compagni, care compagne *è una semplice antologia.*

La redazione della collana «L'assalto al cielo» è composta di giovani comunisti, i contributi all'iniziativa sono aperti a tutti.

Il programma dei prossimi mesi prevede due titoli per l'estate: Poesie di esuli cileni, *a cura di Ignazio Delogu e una nuova edizione, forse anche con una nuova traduzione del* Viaggio al centro della terra *di Verne, con un saggio di Beniamino Placido. Fra ottobre e dicembre usciranno* L'arcipelago cattolico, una mappa del mondo cattolico di oggi, *e* I giovani in Europa, *a cura di Bruno Morasso.*

l. c.

Siamo ricchi di piante medicinali ma ne compriamo

Insieme alle Rolls Royce importiamo il rosmarino

Occorre razionalizzare una produzione indispensabile alle industrie farmaceutica ed alimentare, oggi affidata alla natura - Come a Pianoro hanno «abbassato le montagne»

BOLOGNA — Con il petrolio, la carne, la carta straccia, il whisky, il caviale e le Rolls Royce, l'Italia importa anche in grande quantità olii essenziali nonchè rosmarino, ginepro, finocchio ed altre erbe. In realtà, invece che «anche» si dovrebbe dire «persino» dal momento che dell'erboristeria dovremmo essere tra i massimi produttori. Vediamo subito alcune cifre: l'anno scorso abbiamo importato diecimila tonnellate di olii essenziali spendendo 54 mila milioni, mentre ne abbiamo esportate solamente quattromila tonnellate. Ancora più grave il capitolo erboristeria: importati oltre 86 mila quintali contro un'esportazione di 13.000 (i dati si riferiscono al '76 poichè quelli dello scorso anno non sono ancora ultimati). Risultato un disavanzo commerciale di 15.000 milioni.

In una conferenza-stampa tenuta da operatori e ricercatori dei due settori è stato sottolineato che gli olii essenziali esportati dall'Italia sono quasi tutti ricavati da agrumi — prodotto quasi esclusivo dei Paesi dell'area mediterranea — mentre vengono importati quelli estratti da altre piante officinali. E lo squilibrio tende ad aumentare poichè le richieste di olii essenziali da parte delle industrie italiane vanno aumentando di anno in anno: cresce l'esigenza di aromi per la zootecnia perchè essi consentono la reintegrazione aromatica naturale dei mangimi, rendendoli più appetibili, e cresce la stessa richiesta nelle industrie alimentari per restituire a cibi e bevande le componenti aromatiche scomparse od indeboilite durante la lavorazione.

Inoltre la «pianta officinale», come è noto, viene usata anche in varie terapie. Di essa si usa tutto il corpo o soltanto le parti sotterranee, i fiori, i semi, le gomme o le resine a seconda che i vari composti ai quali sono dovute le proprietà terapeutiche siano diffusi in tutta la pianta o localizzati in parte di essa. Alcune si usano fresche, altre essiccate; ma bisogna fare attenzione perchè vi sono piante officinali velenose (belladonna, stramonio, colchico ecc.) la cui tossicità varia con la latitudine e l'ambiente. Ed anche queste vengono importate per le necessità dell'industria farmaceutica.

Viene naturale chiedersi, a questo punto, perchè il nostro Paese, che per le sue caratteristiche climatiche è ricco di piante officinali, è costretto ad importarne in quantità tanto gravosa. La risposta — è stato detto nel convegno dei ricercatori — è purtroppo semplice: si tratta di una ricchezza dispersa, poichè queste piante, fino ad oggi, nascono e crescono obbedendo esclusivamente ai disegni, spesso capricciosi e bizzarri, della natura che le dissemina in grandi quantità ma su vasti spazi. Di qui l'esigenza primaria di razionalizzare le coltivazioni e di dare una struttura industriale (e costi ragionevoli) ad un settore ancora affidato alla spontaneità.

Il piano agro-industriale, quindi, deve poter contare anche sulle piante officinali, la cui razionale coltivazione potrebbe avvenire su terreni abbandonati o malcoltivati, con tutti i vantaggi relativi: occupazione, minor deficit per la bilancia commerciale, garanzie per il rifornimento delle industrie alimentari.

Primi esempi di sperimentazione e di coltivazione su vasta scala, e con metodi razionali, ci sono già e potrebbero benissimo costituire il preludio ad una diffusione a largo raggio di aziende del settore. Forse il più avanzato di questi esempi è a Pianoro-Pietramala, sull'Appennino tosco-emiliano, nelle vicinanze del Passo della Raticosa. Qui ormai da 16 anni esistono piantagioni che si possono definire altamente specializzate: un milione di pianticelle di lavanda, salvia officinale, menta, salvia sclarea, angelica e coriandolo alimentano gli impianti di Calderara, nella Bassa bolognese, con risultati di notevole interesse. A Pietramala, oltre tutto, esiste un giardino che consente ai tecnici di studiare le possibilità ottimali di acclimatazione di determinati esemplari della flora officinale. E' solo una battuta, ma si potrebbe dire che in questo giardino si studia anche come abbassare le montagne; il fatto è che alcune varietà di piante che crescono spontaneamente in alta montagna appaiono più «saporite», più fresche, più fragranti delle stesse piante nate ad altitudini meno elevate: i ricercatori e i tecnici di Pianoro sono riusciti a trasferire le caratteristiche dell'alta quota anche alle piante coltivate a quote notevolmente inferiori.

Questi esperimenti pare non abbiano precedenti in Italia, ma al di là del discorso sulla qualità e la quantità, emerge la conferma che è più che possibile creare una rete di coltivazioni tale da permettere di soddisfare, intanto, il nostro fabbisogno, collocando gli olii essenziali e le piante officinali fra gli obiettivi della necessaria riconversione dell'attività agricolo produttiva della montagna; tutto ciò con una programmazione settoriale collegata a quella generale e che costituisca un punto di riferimento per i piani di sviluppo regionali i cui processi sono già stati avviati.

Gianni Buozzi

Congresso cardiologi: più ricoveri al Nord

FIRENZE — I ricoveri annui per infarto miocardico risultano in media, pari all'1,1 per mille degli abitanti del Nord Italia e allo 0,4 per mille degli abitanti del Sud. Quelli per scompenso cardiaco sono rispettivamente pari al quattro per mille per il Nord e al due per mille per il Sud. I pazienti elettrostimolati sono percentualmente 15 volte più numerosi in Lombardia che in Calabria.

«Si tratta — ha detto il prof. Francesco Marchi, intervenendo al nono congresso dell'Associazione medici cardiologi ospedalieri a Firenze — di differenze che non trovano sufficienti spiegazioni in diversità epidemiologiche».

Almeno duecentocinquanta su trecento tipi

Potremmo coltivare in Italia quasi tutte le erbe aromatiche

Forse i termini stessi delle attività essenziere richiamano un'idea arcaica di quella che invece è, oggi, in tutto il mondo, e non da oggi naturalmente, una vera e propria industria. A dire «distillazione» c'è il rischio di collocare subito nella immaginazione della gente l'idea di *alambicchi* e *storte* che hanno fatto la fortuna di tanta narrativa fantastica o misteriosa e, forse, con qualche colpa degli «addetti al lavoro».

L'industria essenziera, in realtà, è un elemento produttivo di «base» e, quindi, irrinunciabile e fondamentale non solo nei settori che comunemente si credono più propri, come quelli della profumeria e della cosmesi, ma anche nelle industrie alimentari, delle bevande, farmaceutica, dolciaria, zootecnica, ecc., concorrendo in modo determinante ai cicli produttivi di ben 45 categorie di industrie.

Alla base di questa produzione essenziera sono le piante aromatiche ed officinali che si trovano in natura e che sono note all'uomo fin dalla più remota antichità. Ne indichiamo qualcuna a titolo di curiosità: la lavanda, la rosa, il geranio che si usano in profumeria; la genziana e l'aloe che si usano in farmacologia e in liquoristica; l'arancio, il rosmarino, lo zafferano e l'aglio che si usano nell'industria alimentare e ancora la menta, il gelsomino, la salvia e il nostro elenco potrebbe continuare a lungo.

E' vero che vi sono anche parecchie piante fondamentali per l'industria essenziera che ci vengono esclusivamente dai paesi esotici (il pepe, la noce moscata, i «chiodi» di garofano dall'India; la vaniglia ed il cacao dai territori equatoriali; il rabarbaro dalla Cina; il patchouly, fondamentale in profumeria, da Singapore) ma vi sono molte altre piante, assolutamente indispensabili per l'industria essenziera, tipiche della flora del nostro paese, che è un paese a clima mediterraneo, un ambiente cioè estremamente favorevole. Anzi dobbiamo dire che su circa 300 tipi di piante aromatiche utilizzabili ed utilizzate circa 250 potrebbero essere coltivate da noi, basti aggiungere che molte di esse si trovano addirittura allo stato selvatico.

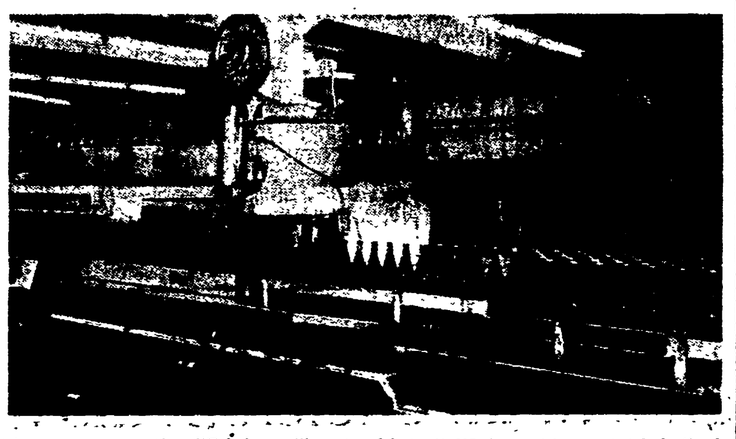
L'utilizzo di queste piante allo stato naturale è ben noto in molte attività produttive, mentre il loro sfruttamento da parte dell'industria essenziera avviene attraverso quel processo chimico-fisico che permette di separare, di estrarre, mediante calore le sostanze volatili, in parole povere gli aromi che, come è noto, sono il principio odoroso contenuto nelle piante aromatiche trasformandole prima in vapore e poi condensando il vapore in liquido.

Queste essenze, od olii essenziali o eterei, così estratti, hanno numerosissime applicazioni industriali e servono per preparare una gamma infinita di sfumature e variazioni di profumo e di gusto. Tanto per dare un'idea delle possibilità di sfruttamento di queste sostanze aromatiche nei diversi rami dell'industria, si può precisare che nei nostri laboratori sono state messe a punto, sempre sulla base di prodotti naturali, oltre 12.000 formule.

Giorgio Giusti
direttore del Laboratorio ricerche della Drey's Italia

L'etichettatura è stata decisa dal ministero della Sanità

Marchio DOC sulla bottiglia della minerale



Troppe fabbriche d'acqua e un commercio lucroso - Quali sono le preoccupazioni alla base del provvedimento

L'acqua è l'unica sostanza che, pur essendo indispensabile all'organismo umano, può essere definita «un fattore nutritivo non energetico», cioè con apporto calorico zero, nonostante la sua assenza provochi inevitabilmente la morte per sete. Molteplici sono le sue funzioni nel corpo umano: regolazione dei processi biologici, facilitazione delle migliaia di reazioni biochimiche alla base dei processi vitali e soprattutto facilitazione dell'azione degli enzimi e dei succhi intestinali, la cui efficacia è strettamente legata ad una forte idratazione. Per questo l'organismo deve riuscire a conservare costante la sua percentuale in acqua, mantenendo un equilibrio tra quella che viene perduta e quella che viene assunta.

Per controbilanciare le perdite, calcolate in circa due litri e mezzo giornalieri e «veicolate» dalla pelle, dalla respirazione, dalle feci e tenendo conto che il nostro corpo «fabbrica» per suo conto almeno 350 centimetri cubi di acqua nelle ventiquattro ore, rimangono poco più di due litri che la macchina-uomo, per marciare in perfetta efficienza, deve trovare e ingerire ogni giorno. Naturalmente non tutta questa quantità viene «bevuta», dato che nella maggior parte dei cibi la percentuale acquosa è abbastanza alta (basti pensare che la carne ne contiene dal 58 al 75 per cento).

Sulla beneficità di alcuni tipi di acque, provenienti da sorgenti sotterranee e contenenti varie sostanze che normalmente sono irreperibili nelle normali reti di approvvigionamento potabile, molto è stato dissertato e le stesse civiltà classiche, greche e romane, ben conoscevano le proprietà terapeutiche di alcune fonti, distribuite nel Peloponneso settentrionale, in Umbria, Lazio e Campania e in tempi più recenti scoperte in Lombardia, in Romagna e in Piemonte.

L'idroterapia

Verso la metà del secolo scorso l'idroterapia divenne ufficialmente una branca medica e nel linguaggio corrente si assunse l'espressione «passare le acque», per indicare il soggiorno presso quelle stazioni termali nelle quali, riservati naturalmente ai pazienti più facoltosi, tranquilli e raffinati alberghi in stile «liberty» offrivano, oltre al richiesto trattamento mondano, anche i benefici boccali di «acqua minerale», per il fegato, per i calcoli di ogni genere, per la gotta, per gli intestini «pigri», per gli «indebolimenti», per le convalescenze.

Giunti a maggior chiarezza sull'opportunità o meno di imporre a pazienti «difficili» lunghe e spesso sgradevoli bevute di tazze colme di liquidi eccessivamente salati, sulfurei o ferruginosi, spenta ormai — in parte — la moda delle puntate a Chianciano, Fiuggi, Salsomaggiore, Montecatini, l'acqua minerale invade interi scaffali dei supermercati in tutto il Paese: in «bottiglie e tappo sterilizzati» sono facilmente reperibili acque *oligominerali*, con un basso contenuto salino, *mediominerali*, quando sodio, magnesio, potassio, ecc. sono modestamente presenti e *minerali*, quando i sali disciolti sono in alta percentuale. Ciò che accomuna il contenuto di queste bottiglie — francamente troppe sul mercato per essere veramente genuine — è la purezza dal punto di vista batteriologico, una purezza che nulla toglie alla normale acqua che attingiamo dai rubinetti domestici, per legge filtrata per allontanare l'eccessiva quantità di calcio e magnesio e trattata con cloro per eliminare i batteri nocivi.

Negli ultimi anni si è registrato un notevolissimo incremento del consumo delle acque minerali imbottigliate, con grande soddisfazione naturalmente delle aziende che si occupano della confezionatura e della vendita, per scongiurare il pericolo derivante dagli inquinamenti, spesso poco noti e imprevedibili, della falda e dei pozzi. Ma il ricorso all'acqua «del supermercato» sarebbe giustificato solo quando obiettivamente dalle condotte domestiche dovesse fuoriuscire un liquido effettivamente imbevibile, sia per le qualità «organolettiche», cioè sapore, odore, aspetto, o nel caso di fondato e comprovato sospetto di scarsa igienicità, con inquinamenti di provenienza fecale (presenza di derivati ammoniacali) o industriale.

Nuove analisi

Sempre più numerosi sono gli acquirenti delle confezioni di acque minerali «a perdere», bottiglie di plastica certamente molto più comode di quelle di vetro, sia per il peso che per la possibilità di non pagare «il vuoto»; ma pochi sanno che la stessa plastica con cui sono costruiti i contenitori può cedere con estrema facilità al liquido contenuto tracce di plastificanti, sali di metalli pesanti e addirittura materiali di base, come il cloruro di vinile, specie se l'acqua contenuta è particolarmente acida.

E' il discorso di sempre: la quantità svilisce la qualità: l'Italia è ricca di fonti solfato-alcalino-terrose, un toccasana per le enterocoliti, infiammazioni intestinali molto frequenti nei bambini; non meno numerose sono le fonti sulfuree, ferruginose, bicarbonate, salsoiodiche, di indubbia efficacia terapeutica nelle insufficienze renali, anche croniche. Ma abbondano ormai anche le «fabbriche» di acque minerali, impianti semplicissimi e altrettanto lucrosi nelle quali non si fa altro che sciogliere in acqua distillata una certa quantità di sali, secondo criteri ben poco scientifici e farmacologici.

Il fenomeno ha preoccupato lo stesso ministero della Sanità, che ha deciso una «etichettatura» delle acque effettivamente minerali nella quale devono essere riportate: 1) la denominazione «artificiale» o «naturale»; 2) la data di imbottigliamento chiaramente individuabile e non in codice, come è stato sino ad ora; 3) il contenuto in volume; 4) le qualità salienti per l'uso terapeutico al quale l'acqua è destinata; 5) il titolare del decreto di autorizzazione; 6) il nome e l'ubicazione della sorgente; 7) i risultati dell'analisi chimica, la data del decreto di autorizzazione (ben poche ne sono provviste); l'aggiunta di gas acido carbonico (quello che la rende frizzante e che, seppure gradevole al palato, altro non fa che acidificare lo stomaco e dilatarlo) e l'aggiornamento delle analisi che devono essere rinnovate ogni cinque anni.

Angelo Meconi

motori

L'Alfa Romeo e la Fiat insieme nel settore del trasporto leggero

Hanno realizzato una gamma di veicoli da 3 a 4 tonnellate che è quanto di più moderno e tecnicamente avanzato sia proposto sul mercato - 46 diversi allestimenti e motorizzazione con il nuovo Diesel costruito alla Sofim - Cabina di guida di tipo automobilistico

La Fiat ha immesso recentemente sul mercato una versione aggiornata e migliorata del noto furgone 238 contraddistinta dalla lettera «E» e il nuovo veicolo commerciale «Fiorino», derivato dalla Fiat 127: due macchine da lavoro interessanti ma ancora collocabili nel gruppo dei veicoli commerciali tradizionali. Ben più interessante la gamma di veicoli per il trasporto leggero presentata nei giorni scorsi a Sirmione, sia per le caratteristiche dei mezzi, sia per il fatto che è il frutto di un impegno di collaborazione tra la Fiat Veicoli industriali, l'Alfa Romeo e, in un certo senso, la Saviem che, come si sa, è presente con Fiat ed Alfa nella Sofim di Foggia, dove vengono appunto prodotti i Diesel che equipaggiano i mezzi di questa gamma.

Studiati e progettati insieme dall'Alfa e dalla Fiat, questi veicoli da 3 a 4 tonn. P.T.T. saranno immessi sui mercati italiano ed europeo in 4 modelli base (30,8, 32,8, 35,8 e 40,8) nelle versioni cabinato, carro, furgone a tetto normale e a tetto rialzato, furgone vetrato, combi, cabina multipla, minibus, scuolabus, di vari passi e lunghezze, in 46 allestimenti per il trasporto merci, persone e promiscuo.

Già da questo elenco sintetico si capisce quale ruolo sono destinati a giocare sul mercato questi veicoli che, tutti equipaggiati con i motori Sofim, saranno costruiti negli stabilimenti OM di Brescia e Suzzara ove si tratti di carri, cabinati e furgoni e nello stabilimento Alfa di Pomigliano ove si tratti di carri a cabina multipla, di minibus e di scuolabus.

Tutti i veicoli saranno venduti dalla rete commerciale Fiat-Iveco Alfa Romeo e, pur essendo in tutto e per tutto uguali, si distingueranno soltanto per i marchi di fabbrica dei due gruppi, visibili sui frontali e all'interno delle cabine di guida.

L'operazione Alfa-Fiat — è stato detto esplicitamente nel corso di una conferenza stampa a Sirmione in occasione della presentazione della nuova gamma di veicoli per il trasporto leggero — è la risposta della industria italiana alla massiccia presenza dell'industria estera in questo settore. Una risposta che giunge con ritardo ma che sembra destinata ad essere molto convincente perché Fiat ed Alfa sono riuscite a realizzare quanto di meglio sia disponibile sul mercato in questo campo.

Nella gamma dalle 3 alle 4 tonn. (portate utili da 13 a 22 quintali) erano infatti disponibili sino ad oggi soltanto due categorie di veicoli, l'una di provenienza prettamente automobilistica, derivata dal «basso»; l'altra derivata dall'«alto», cioè da modelli di camion con portate superiori. Le limitazioni della prima possono essere indicate nella ridotta robustezza e nella inferiore durata delle strutture portanti; quelle della seconda nei limiti obiettivi del confort di marcia e più in generale delle prestazioni.

La progettazione dei nuovi veicoli ha risolto in modo ottimale il problema. Si tratta infatti di mezzi del tipo a guida semiavanzata, trazione posteriore, motore anteriore sistemato longitudinalmente. Tutti gli organi sono costruiti con dimensionamenti tali da ottenere le migliori caratteristiche funzionali e di resistenza (telaio chiodato, cabina smontabile, accessibilità motore, ecc.).

Per conseguire livelli elevati di confort di marcia sono stati adottati alcuni organi di tecnica avanzata, quali ad esempio le sospensioni anteriori indipendenti con elementi elastici a barre di torsione.

Data l'alta velocità (circa 116-112 km/h nei furgoni da 3 a 3,5 tonn.) e l'elevatissima flessibilità delle sospensioni, questa soluzione è risultata la più adatta allo esercizio.

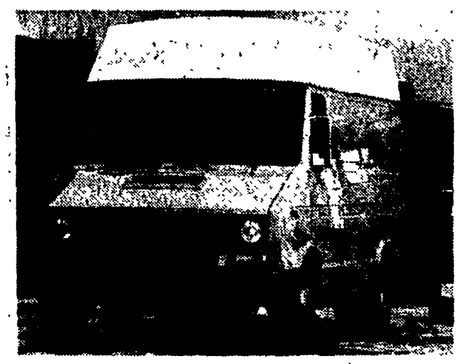
Particolare cura è stata rivolta alla cabina di guida, le cui caratteristiche, comuni a tutti i modelli, sono: grande spaziosità, tre comodi posti, ampia visibilità, comandi di tipo automobilistico che consentono una facile guida dei mezzi, fatta l'abitudine, naturalmente, all'ingombro totale dei veicoli che possono essere guidati, a seconda dei tipi, con le patenti B e C.

Il cambio è a quattro rapporti e a cinque rapporti su richiesta. Per tutti i veicoli della gamma, come si è detto, è stato adottato il motore Diesel Sofim a 4 cilindri da 72 CV DIN di potenza.

Si tratta di un modernissimo propulsore destinato ad equipaggiare veicoli industriali, vetture, mezzi marini e macchine industriali. Ha una cilindrata di 2445 cc, la potenza massima è raggiunta a 4200 giri/min e la coppia massima è di 15 Kgm a 2400 giri/min. Un motore che, anche su questi veicoli da trasporto, si è rivelato assai poco rumoroso aumentando così ancora le qualità dei nuovi mezzi che, a seconda del marchio, si chiameranno Daily (Fiat), Grinta (OM), AR 8 (Alfa Romeo).

Perché questi veicoli hanno ottime possibilità di affermarsi sul mercato italiano e su quello europeo nei quali lo scorso anno sono stati venduti rispettivamente 41.000 e 179.500 mezzi con P.T.T. da 2,51 a 4 tonn.? Perché, a parte la tecnica costruttiva assolutamente d'avanguardia, il confort, i prezzi (che — come è stato detto a Sirmione — saranno allineati a quelli della concorrenza), la modernità della linea, raggiungono velocità massime mediamente superiori del 10 per cento a quelle dei modelli analoghi sul mercato, hanno potenze superiori del 5-10 per cento, hanno una tenuta di strada eccezionale, hanno un eccellente sistema frenante grazie all'adozione dei freni a disco, sono veri e propri autocarri che si guidano come un'automobile; infine, sono stati pensati e costruiti lasciando aperta la porta ad evoluzioni future quali potrebbero essere, ad esempio, su richiesta, l'adozione della trasmissione automatica, l'installazione del differenziale autobloccante, se non, addirittura, l'adozione della trazione integrale.

Bisogna però dar tempo al tempo — come hanno detto a Sirmione i dirigenti della Fiat e dell'Alfa. Per intanto vale accontentarsi del fatto che questi veicoli per il trasporto leggero — che saranno prodotti inizialmente al ritmo di 100 al giorno — sono stimati valere almeno il 10 per cento in più dei modelli attualmente sul mercato.



Il furgone 32 AR 8 Alfa Romeo (in alto) e il furgone FIAT 35,8 Daily a tetto rialzato. Anche dalle foto appare evidente la comune progettazione dei due veicoli da trasporto leggero.

● La BMW Italia ha informato che nel 1977 sono uscite dalle catene di montaggio della Bayerische Motoren Werke AG. di Monaco 290 219 automobili: di queste, 175 984 sono vetture due porte della serie 3, 86 312 vetture quattro porte della serie 5, 22.141 grosse berline di rappresentanza della nuova serie 7 e 5.781 coupé della serie 6. Il mercato interno ha assorbito 144 230 vetture ed il rimanente (quindi un po' più del 50% della produzione) è andato all'esportazione. La produzione del settore moto è stata di 31 mila unità. Tra i mercati di esportazione l'Italia ha mantenuto il secondo posto dopo gli Stati Uniti fornendo fino al 31 dicembre 1977 alla rete di organizzati un totale di 16 250 vetture.

Il Salone di Torino ritorna come rassegna di primavera

La manifestazione dal 20 aprile al 1° maggio - Record di espositori - Saranno presentate automobili di 13 Paesi e di 55 Case costruttrici - Numerose mostre collaterali

Tra il materiale che verrà esposto alla mostra «Carrozzeria italiana - Cultura e progetto» questa «proposta di taxi a prova di collisione» elaborata da Mario Revelli de Beaumont nel 1934. La rassegna si svolgerà dal 18 aprile al 18 maggio.

TORINO — Il Salone Internazionale dell'Automobile, giunto alla sua 57ª edizione, torna al periodo primaverile dopo una interruzione durata 22 anni. Dopo il 1956, infatti, il «Salone» torinese ha sempre chiuso la stagione salonistica internazionale rappresentando sempre il primo bilancio annuale dell'auto nel mondo.

Quest'anno si svolgerà dal 20 aprile al primo maggio; la superficie espositiva supera i 53 mila metri quadrati e gli espositori saranno circa 650: entrambi questi dati sono cifre-record e stanno a significare che il «Salone» tira ancora e più di prima. Da quel primo Salone internazionale organizzato a Torino nel 1900, a cui bastarono gli 800 metri quadrati della Palazzina delle Belle Arti al Valentino per ospitare 11 sole «firme» (la FIAT è la unica sopravvissuta) la progressione ha assunto caratteri geometrici. Il «promemoria», che l'ufficio stampa dell'ANFIA ha distribuito ai giornalisti per un raffronto con l'ultimo salone primaverile, offre uno spaccato della nostra società non privo di interesse. Giovanni Gronchi (il protocollo presidenziale prevedeva ancora i corazzieri a cavallo!) inaugura il Salone e il presidente dell'ANFIA, Rodolfo Biscaretti, ricorda al Presidente della Repubblica che in Italia circolano già un milione di vetture e che entro cinque anni (nel 1961) il parco sarà raddoppiato sicché è indispensabile assicurare una viabilità adeguata: in quel momento nel nostro Paese esistevano 519 chilometri di autostrade e si stava già lavorando sul tronco Milano-Firenze della Autostrada del Sole. I fenomeni più appariscenti dell'Italia che «consuma» erano la televisione con «Lascia o raddoppia?» e la «600» (L. 621.000) che si proponeva come l'«acquisto di prestigio».

Nel «promemoria» dell'ANFIA non mancano il XX Congresso del PCUS, i fatti d'Ungheria, Suez, l'elaborazione del trattato della CEE, la Fiorentina che si appresta a vincere il campionato, il successo di Gaul al 39° Giro d'Italia, Castellotti che vince la Mille Miglia, il trionfo a Sanremo di Tonina Torrielli e del «rock and roll». Bastava ricordare che in quegli anni la FIAT schedava coloro che non la pensavano come il prof. Valletta e la ricostruzione sarebbe stata davvero completa.

Comunque le novità quest'anno saranno parecchie e alcune anche importanti. Per la prima volta il Salone invade oltre «Torino Esposizioni» altre strutture e infatti la sezione «Tecnofficina '78» sarà ospitata nel Palazzo del Lavoro, uno dei capolavori architettonici di Luigi Nervi, che sorge nell'area di «Italia 61». I due centri espositivi saranno collegati da un servizio di autobus «navetta».

Nella sede della Promotrice delle Belle Arti al Valentino sarà allestita (anche questa rassegna è la prima volta che si tenta in Italia) la «Mostra della carrozzeria italiana: cultura e progetto». Nelle sale della Promotrice saranno esposti 23 veicoli che rappresentano altrettanti punti nodali dell'evoluzione della carrozzeria dal punto di vista della funzionalità, sempre comunque legata alla «linea».

La mostra, il cui comitato promotore è presieduto dall'ing. Dante Giacosa (uno dei più famosi progettisti della FIAT), è destinata, almeno nelle intenzioni, a trasferirsi in altre città ma principalmente all'estero e già si parla di Parigi, Londra, Amsterdam e New York.

I Paesi partecipanti al 57° Salone saranno tredici: Austria, Brasile, Cecoslovacchia, Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, Giappone, Romania, Spagna, Svezia, URSS, USA e Italia. Le case costruttrici sono 55, così ripartite: Brasile (Puma e Lafer), Cecoslovacchia (Skoda), Francia (Citroen, Matra, Renault, Peugeot e Simca), Germania Federale (Audi, BMW, Ford, Mercedes Benz, Opel, Porsche e Volkswagen), Gran Bretagna (Austin Morris, Bentley, Ford, Jaguar, Range Rover, Rolls Royce, Rover, Triumph e Vauxhall), Giappone (Daihatsu, Datsun, Honda, Mazda e Toyota), Romania (Aro Dacia), Spagna (Ebro), Svezia (Saab e Volvo), URSS (Moskovich, UAZ e Zaz), USA (Buick, Cadillac, Chevrolet, Chrysler, Ford, Oldsmobile e Pontiac), Italia (Abarth, Alfa Romeo, Alfasud, Autobianchi, De Tomaso, Dino, Ferrari, Fiat, Lamborghini, Lancia, Maserati e Nuova Innocenti).

In più i «veicoli speciali» (interessante si presenta il settore dei minibus a «nove posti»), i fuoristrada, i «camper», le vetture da competizione (ce ne sono 18).

O. P.

Rubrica a cura di **Fernando Strambaci**

Unità Sport

Con il cuore diviso tra calcio e cross

di FRANCO ARESE

SAN VITTORE OLONA — Il vittorioso arrivo di Polleunis.

Mi sono detto: io a questo stramaledetto derby non ci vado e magari oggi pomeriggio mi risocchierò i gomiti, ma lo allo stadio non ci metto piede.

Ci sono due motivi che mi hanno trattenuto dall'entrare in quel serraglio: primo, dovevo andare alla «Cinque Mulini»; secondo, essendo un tifoso del Torino il derby di quest'anno non mi interessava più di tanto.

Ho scritto queste poche righe e le ho affidate a una bottiglia come un naufrago prima di andare al «Mulini» pensando: magari vien fuori chissà che partita, ma io faccio parte del settore che programma l'attività giovanile della Federatletica e devo...

Continuo a cercare una motivazione per scusarmi con me stesso, perchè un tifoso che si rispetta non può disertare un derby! Se esistesse una giustizia sportiva dei tifosi il mio reato si potrebbe configurare come «fuga davanti al nemico». E invece non è vero: dovevo proprio andare alla «Cinque Mulini» e se volete vi dico anche che per me tornare sul luogo del delitto (tornare cioè sui luoghi dove ho macinato tanti chilometri) mi dà ogni volta una sensazione piacevole anche se struggente (divento addirittura sentimentale e per uno delle parti di Cuneo può significare la perdita della cittadinanza).

Alla «Cinque Mulini» nessuno dirà: guardalo lì l'Arese che quando correva forte veniva qui e si portava via la medaglia del primo. L'ho fatta almeno dieci volte e tre volte sono arrivato quarto. Mai fatto di più e allora andavo mica piano, ma c'erano gli specialisti, quelli che sanno fare soltanto quella corsa... un po' come i miei amici del Torino che magari non sanno vincere tanti scudetti, ma di derbies...

Perchè non sono andato allo stadio? Per via dei «Cinque Mulini», ma anche perchè in questi anni ultimi, da quando ho smesso di correre ogni domenica, quelli del Torino (e devo essere «grato» anche a quelli della Juventus) mi hanno abituato troppo bene. L'ultima volta che ho visto perdere il Torino quasi non lo ricordo. Si fa per dire: quella rete arraffata da Cuccureddu (un giocatore che stimo molto) il 9 dicembre 1973 a un quarto d'ora dalla fine e quella bisticciata solenne fra Causio e Giagnoni, e quello schiaffone, li ho nella mente e mi torturano quando non prendo sonno e penso a Gorin.

Se non c'era quella «Cinque Mulini» magari sarei anche andato, ma tra questo impegno della «Cinque Mulini» e la partita del Torino contro il Perugia.

No, non ci sarei andato comunque a vedere il derby, perchè se non lo avete ancora capito ieri s'è corsa la «Cinque Mulini», ma se contro il Perugia il Torino non si faceva infilzare così maldestramente da Goretti (con un nome così uno dovrebbe segnare solo delle... autoreti) forse sarei andato allo stadio. Peccato per quel precedente impegno!

Se il Torino avesse vinto alla grande contro i perugini (tanti baci, amm...) e rosicchiato un punto alla, diciamo così, Vecchia Signora, vincere il derby poteva significare protrarre nel tempo il clima della paura e anche lo scudetto sarebbe diventato un dettaglio, un fatto burocratico. Se il Torino domenica scorsa non mi avesse distrutto il fegato, ci poteva essere ieri anche la ripetizione del campionato europei di Helsinki (quella volta vinsi perchè ero sicuro di vincere e gli altri persero perchè erano quasi certi di perdere) che io sarei finito allo stadio, vicino ai miei amici giornalisti dell'atletica e se non tutti tifano per il Torino pazienza. Hanno ancora tempo per ricredersi.

Sabato volevo andare a Villa Sassi per offrire un consiglio al mio amico Gigi Radice, ma so che lui sa sbagliare senza i miei suggerimenti. A parte gli scherzi credo proprio che se non avessi dovuto partecipare alla «Cinque Mulini» ieri pomeriggio mi sarei recato allo stadio ma non tanto per tifare quanto per godermi la falcata di Zaccarelli, la progressione di Causio, quel correre con la palla appiccicata al piede di Claudio Sala, lo scatto breve di Paolino Pulici, l'arrancare potente di Tardelli, quel Gentile che mi ricorda un atleta tunisino, quel Cuccureddu che...

Io sono un esteta del derby — lo avrete intuito — e quando vado a questi confronti il mio augurio è che vinca il migliore. E non aggiungo... purchè il migliore sia il Torino, perchè sono contro le cose ovvie. So che il Torino è il migliore e basta (se perde è per scalogna).

Niente; mi son detto: oggi non ci vado al derby ma non perchè ho paura che la Juventus non abbia più paura, ma perchè proprio oggi purtroppo si corre la «Cinque Mulini».

I bianconeri mancano d'un soffio la vittoria (0-0) ma non il vero obiettivo

Pari nel derby e per la Juve è lo scudetto

Netto predominio della squadra di Trapattoni e il Torino esce ridimensionato - Discutibile decisione dell'arbitro che annulla un gol di Benetti - Clamoroso palo di Boninsegna al volo in mezza rovesciata

TORINO — Il gol di Benetti, annullato per fuorigioco. La freccia indica la bandierina alzata.

JUVENTUS: Zoff 7; Cuccureddu 7, Cabrini 7; Gentile 7, Morini 7, Scirea 6; Causio 6, Tardelli 6, Boninsegna 7, Benetti 7, Bettega 6. 12. Alessandrelli, 13. Furino, 14. Fanna.

TORINO: Terraneo 7; Danova 6, Santin 6; P. Sala 6, Mozzini 6, Caporale 5; C. Sala 6, Butti 5 (Pecci dall'11' della ripresa 6), Graziani 6, Zaccarelli 6, Pulici 6. 12. Casellini, 13. Gorin.

ARBITRO: Michelotti 7, di Parma.

NOTE: giornata nuvolosa, terreno soffice e qua e là scivoloso. Match agonisticamente tirato dal primo al novantesimo, ma nessun grave infortunio di gioco. Ammoniti per scorrettezze Mozzini, Gentile, Morini e C. Sala. Spettatori 60 mila circa di cui 46.324 paganti per un incasso di 188 milioni 997 mila 200 lire. Sorteggio antidoping 4-10-7 per la Juve; 2-3-6 per il Torino.

DALL'INVIATO

TORINO — La Juve esce indenne dal derby, la prova cui era attesa con morbosa curiosità, e si avvia dunque a conquistare il suo diciottesimo scudetto. Ciò premesso bisogna subito doverosamente aggiungere che proprio nel derby, un derby che ha letteralmente dominato in maniera financo sorprendente per i suoi stessi più ottimisti sostenitori, quello scudetto ha per intiero legittimato agli occhi di tutti.

Dopo il tiratissimo match di Coppa col Bruges si aspettavano infatti, i più, una Juve sotto tono, preoccupata di nascondere le sue ruggini, ancorata a prudenze cautelative, tesa a carvarsela senza danni, visto che l'obiettivo minimo, appunto, le sarebbe bastato. Il 171° derby ha invece portato alla ribalta una Juve «incredibile», ricca di vitalità e di gioco per gli intieri 90', una Juve che ha entusiasmato i suoi amici e convinto i suoi nemici, una Juve che ha ridimensionato il Toro, e chissà da quanti derby non le riusciva, fino a farlo apparire piccolo, piccolo così.

Sospesi

Che poi, il derby, non sia riuscito a vincerlo è un altro discorso. Un discorso che può richiamarsi per l'occasione alla sfortuna (una sfortuna, diciamo, che cancella in una volta sola tutti gli eventuali «sospesi»), se è vero che ha colpito con Boninsegna un palo clamoroso, che il pur bravissimo arbitro Michelotti le ha annullato un gol di Benetti per un fuorigioco quanto meno opinabile, se in un palo almeno di occasioni la difesa granata si è salvata come ha potuto; che può richiamarsi, anche, a dabbenaggine propria, se è vero che più di uno dei suoi «prodi» ha trovato modo di mangiarsi palle-gol clamorose. Ciò che comunque resta è che quelle palle-gol la squadra ha saputo crearsele con una continuità e una disinvoltura davvero sorprendenti; ciò che resta è un match che di così vivi, «pieni», diciamo pure senza scrupoli belli, da lunga pezza più non vedevamo.

Il Trap, da uomo saggio e serio qual è, non ha dunque barato. Il pari può bastare, aveva detto, ma non giocheremo per quello. Miriamo a vincere, aveva aggiunto, perchè questa Juve è in grado di arrivarci. Ed è stato di parola. Il Trap, però, ha anche badato a non schiaffeggiare il buonsenso, a non andar contro la logica. Ha schierato cioè Cabrini sin dall'inizio, una montagna di fresche energie al servizio di una chiara e immediata concezione di gioco, e i risultati si sono subito visti. Certo non diremo adesso che Cabrini è il messia, ma una forza vera che sarebbe stato colpevole ignorare oltre, sicuramente sì. Con lui la squadra è apparsa, rispetto a certe ultime esibizioni, davvero un'altra. Con lui vicino un po' tutti si sono esaltati, segnatamente Gentile col quale ha messo d'acchito insieme un tandem sorprendente, determinante pari pari per il gioco e per il match. Preso in mezzo, ad esempio, da quei due satanassi, Claudio Sala non è praticamente mai esistito, o ha dovuto limitarsi a marginare i compiti da comprimario.

Lucido

Il Torino ha così perso la sua anima, ha cercato invano per 90' una ispirazione, un binario su cui incanalare la sua manovra che non fosse quello morto che conduceva immancabilmente sui piedi di un colossale Morini o su quelli del sempre agile Cuccureddu. Con quel tandem, tra l'altro, che gli scorreva rapido e instancabile al fianco, anche Benetti ha trovato modo di riscattarsi di certe magre recenti con una prestazione maiuscola: il Benetti generoso, lucido e continuo, diciamo, dei suoi giorni migliori. O quasi.

Il centrocampo bianconero insomma, con quella spinta e con quell'apporto di grinta e di peso, è stato sempre padrone della situazione e della partita. Avesse potuto fruire anche del Tardelli che sappiamo, e che è per il momento un ricordo, anche se certi suoi spunti hanno pur sempre il timbro inconfondibile della classe, e di un Causio meno lunatico, la «macchina» bianconera sarebbe davvero risultata perfetta. Anche così, comunque, è abbondantemente bastata per mettere in minoranza quella grunata che, senza lo zampino del suo «poeta», non poteva certo sperare, con Butti, Patrizio Sala e un convalescente Zaccarelli, di reggerne con qualche possibilità di successo il confronto.

Se si aggiunge poi che in difesa, completamente esente da pecche è solo Terraneo, Santin ha puntualmente sofferto l'ammirevole Boninsegna, di una vitalità e di una grinta sconcertanti alla sua non più tenera età. Mozzini si è lasciato portare a spasso da un Bettega magari molliccio ma furbo e sempre prezioso, e Caporale ne ha commesse davvero di cotte, avremo spiegato i motivi che hanno così incredibilmente ammansito il tradizionale, furente Torello dei derby.

Ma ecco, a questo punto, le cose più salienti del notes. Si gioca solo da 3' e la Juve confeziona la sua prima grossa occasione: cross di Causio che taglia tutto il campo per Gentile, tocco indietro per Boninsegna, tiro che Terraneo respinge come può, riprende Bettega e spara a colpo pressochè sicuro: Danova ribatte dalla linea. Due minuti dopo, sempre di Causio il delizioso cross, è Tardelli a mangarsi la seconda palla gol.

14': Cabrini «scende» velocissimo sulla sinistra, cross, Boninsegna al volo in mezza rovesciata, palla sul montante! Sempre e solo Juve: al 35' Boninbsa spara alta un'altra palla da rete, e un minuto dopo Benetti mette invece in gol una bordata che Terraneo nemmeno vede: Michelotti annulla per un fuorigioco che attribuisce a Boninsegna. Il Torino? Il Torino si fa vivo al 44' con un traversone a filo d'erba di Claudio Sala che sfugge a Zoff e sul quale si avventa in leggerissimo ritardo Zaccarelli. Brividi per i bianconeri e si va a riposo.

Sprechi

Tutta Juve anche alla ripresa, con un grossolano errore di Tardelli al 3' ed uno di Gentile al 5'. Una palla-gol dopo l'altra, tocca a Bettega sbagliarne una al 25', e a Causio un'altra alla mezz'ora. Si ripete, Causio, al 41', con un pallonetto messo proprio lì, nelle braccia protese di Terraneo, ma ormai è la fine. E i bianconeri ovviamente, non si disperano. Può star loro bene anche così, se il premio è uno scudetto. Già!

Bruno Panzera

Trapattoni ringrazia entusiasta e travolge i suoi di complimenti

DALLA REDAZIONE

TORINO — La Juve non ha vinto, è vero, ma il fatto di non aver giocato alla «camomilla», per non dire peggio, la stracittadina con i cugini, anzi, di averli dominati e di non aver legittimato con delle reti la sua superiorità solo per sfortuna o per una specie di paralisi in zona-gol, rende oltremodo euforici i bianconeri che, per quanto lo neghino, stanno già per dire alle mamme e alle mogli di cucire nuovamente lo scudetto sulle loro maglie.

Trapattoni, letteralmente senza voce, riceve un sacco di complimenti, ma il trainer bianconero non perde la calma e rimane, come suo solito, con i piedi saldamente piantati per terra. L'unico «lusso» che si concede è di elogiare i suoi giocatori come mai lo avevamo sentito fare. «Mi sembra di poter affermare — esordisce Trapattoni — che ormai di sudditanza psicologica nei confronti dei granata non si possa più parlare, e, con la prova odierna, semmai esistevano ancora dei dubbi, di averli definitivamente fugati. Se una squadra doveva vincere, vuoi per il gioco, vuoi per l'occasione, questa era la Juve. Una Juve che malgrado potesse anche permettersi di attuare una tattica di contenimento ha invece cercato di vincere. Lo scudetto? Matematicamente non è ancora nostro, teoricamente, con ancora cinque giornate da giocare, ci potrebbero bastare anche solo 6 punti per vincerlo. La rete annullata a Benetti? Vedremo la moviola».

Si continua ripercorrendo «il film» della partita, dopo aver elencato le numerose occasioni fallite d'un soffio, Trapattoni continua: «Nella seconda parte della gara, nel finale, c'è stato un ritorno del "Toro", anche per un certo nostro calo. Noi, però siamo sempre stati coperti e ben appostati; siamo venuti fuori con calma e personalità. Lasciatemi ancora dire che questa è una delle più belle partite di tutto il campionato, innanzitutto per la continuità di gioco, dopo un mercoledì di coppa. Per quanto riguarda il discorso derby quello odierno è un piccolo passo avanti: dopo averne perso uno e pareggiati due con partite di puro contenimento, oggi s'è visto qualcosa di meglio».

Cabrini è al centro dell'attenzione, il giovane terzino spiega di aver saputo sabato sera che avrebbe giocato il suo secondo derby e ha parole di elogio per Claudio Sala. Boninsegna cerca di spiegarsi il perchè della rete annullata: «Non posso dire se ero in posizione regolare o meno: Santin era scivolato e io avevo potuto colpire al volo il pallone. Dopo la rete di Benetti non ho neppure protestato mentre lo hanno fatto i miei compagni». Conclude Bettega. La preoccupa più il Toro o il Milan? «L'Inter direi. Sabato saranno loro i nostri avversari. La settimana difficile è questa (Inter in casa, trasferta con il Bruges, e un'altra trasferta o Bologna, *n.d.r.*) e non quella passata».

b. m.

Rassegnato e senza astio Radice accetta l'impeccabile verdetto

DALLA REDAZIONE

TORINO — La colonna sonora che fa da sottofondo a queste poche righe degli spogliatoi ripropone le note nostalgiche di un vecchio valzer, famoso al tempo dei nostri nonni «Speranze perdute».

Tutti, chi più chi meno, hanno accettato il responso offerto dal derby n. 171 e sull'intero campionato; Pianelli «legittima» il 18° scudetto della Juventus con una delle sue «attente» analisi riaffermando che per vincere un campionato occorre giocar bene e disporre di tanto c... (ci auguriamo che i censori non traducano c... con fortuna).

Prima della partita gli «ultras» si sono scontrati fuori dello stadio e la polizia è dovuta intervenire con i lacrimogeni: una decina di fermati, alcuni con armi improprie e catene.

Gigi Radice per la prima volta si arrende: la corsa allo scudetto è finita ed è finita nel modo peggiore; hanno vinto loro, quelli della Juventus, che lui non sa odiare come i suoi tifosi perchè oltretutto c'è Trapattoni che è suo «fratello» ma che comunque ha sempre individuato come i maggiori avversari da battere.

Radice: «Nel primo tempo hanno giocato meglio loro e hanno rischiato di perdere, nel secondo tempo abbiamo rischiato di vincere anche noi. Noi dovevamo scoprirci per conquistare i due punti pieni e loro invece ci aspettavano in zona per infilarci in contropiede. Pecci aveva soltanto mezz'ora nelle gambe e l'ho inserito in squadra quando mi sono accorto che alla Juventus stavano tirando i remi in barca e nelle nostre file occorreva più ordine. Claudio Sala l'ho spostato sulla sinistra perchè volevo rompere il tandem Gentile-Cabrini che operava sul corridoio di destra».

Cosa vi giocate adesso?

«Con il Milan che ha vinto a Perugia ora dobbiamo giocarci il secondo posto e domenica a San Siro sarà un'altra sfacchinata».

Chiediamo del gol che Michelotti ha annullato (per fuorigioco di Boninsegna) e Radice (che non ha visto niente dalla panchina) si fida dei suoi che giurano sul fuorigioco di... Benetti. E poi ci si stupisce se la gente dagli spalti sbraita e grida e non conosce il regolamento. Invece i giocatori... pure.

Zaccarelli si lamenta: possibile che se una non vince lo scudetto deve essere posto sotto accusa? Zaccarelli queste cose le potrà dire se lo trasferiranno al Lanerossi Vicenza, ma fino a quando gioca al Torino e all'inizio del campionato assicura che la sua squadra vincerà lo scudetto deve sapere che c'è gente disposta perfino a crederlo.

Il campionato è finito e infatti Bearzot, vecchio capitano granata, non ha mai gioito tanto per una vittoria della Juventus. Il suo problema è l'Argentina!

Nello Paci

Il belga Polleunis a San Vittore Olona

Fava sciupa nel fango una grande occasione

Ottimo terzo posto di Zarcone - Grete Waitz in campo femminile

DA UNO DEGLI INVIATI

SAN VITTORE OLONA — Il tema è quello del fango. E con un tema simile è assai difficile conciliare la sconfitta di Franco Fava col campione belga di corsa campestre Willi Polleunis. Nell'ultimo dei quattro giri infatti (la gara durava 9 km. e mezzo) il piccolo ciociaro è stato impallinato dal fiammingo che ha approfittato dell'ultimo mulino superstite per filar via ed evitare pericolosi sprint.

Il tema del fango ha subito escluso l'inglese Steve Ovett, abituato alla corsa morbida sulle piste, il keniano Samson Kimobwa e il tanzaniano Filbert Bayi (che può anche sopravvivere nel fango a patto di essere in gran forma). Il fango ha pure convinto Luigi Zarcone che avrebbe dovuto attendere un altr'anno prima di aspirare a vincere la «Cinque Mulini». E il buon Luigi a fine corsa era a mezza via tra la gioia di essere salito sul podio e il dispiacere di non aver azzannato i più lesti all'avvio.

Il tema del fango ha quindi ridotto la gara a una lizza a due: Willi Polleunis e Franco Fava. Willi e Franco si somigliano e infatti entrambi hanno bisogno di uccidere gli avversari strada facendo perchè allo sprint si muovono come pupazzi trattenuti dal filo del burattinaio. E non c'è stato sprint perchè il belga ha saputo far sua la gara prima che questa finisse.

Filbert Bayi è rimasto appiccicato alla fanghiglia e non ha saputo far meglio d'una corsa anonima conclusa al 15° posto. Sansone si è piazzato quinto, anche lui trattenuto da quella mota appiccicaticcia che si fa trattare solo da chi la conosce bene.

Il successo di Polleunis, in testa (con Fava) dal principio alla fine, non deve deludere perchè si tratta della vittoria non tanto di un atleta quanto di un movimento, quello del mezzofondo fiammingo, che ha tradizioni splendide. In Belgio fare cross è come giocare a pallone da noi. E questo valga come esempio. L'ordine d'arrivo racchiude due siciliani nei primi sei: Luigi Zarcone (terzo) e Michele Arena (sesto) e se riflettiamo che Franco Fava è un ciociaro vien da dire che il mezzofondo italiano è più al Sud che al Nord.

La gara è lineare. Polleunis scrolla l'albero dei concorrenti e già dopo il primo passaggio si può solo ragionare se Ovett sapra esser tanto bravo da cavarsi dal fango. Steve regge fino al penultimo giro e poi molla. E così Fava si mangia le unghie per la stupenda occasione sprecata. E' dal 1964 (allora vinse Antonio Ambu) che un italiano non sa più vincere la Milano-Sanremo della corsa campestre.

Quindi Polleunis con 2" su Fava, 15" su Zarcone, 23" su Ovett e 32" su Kimobwa.

La corsa femminile ha ancor meno storia da raccontare. Dopo 200 metri Grete Waitz, la regina che viene dal Nord, ha già 5 metri sulla bella romena Natalia Marasescu. Al primo giro la corsa è finita. E pensare che la norvegese corre quasi con impaccio mentre Natalia è l'immagine dello stile. Ma lo stile non basta. Grete è un prodigio: quale che sia il campo di gara, la pista o la brughiera, la bionda atleta corre con una tattica sola, scappa via, quasi avesse un appuntamento da non mancare.

Willi e Grete hanno onorato la storia cinquantennale della «Cinque Mulini». Il fango — i protagonisti erano inzaccherati fino agli occhi — ha un po' smorzato il significato della gara. Ma una campestre in realtà non ha altro motivo tecnico che quello di partire e di arrivare. Il responso del cronometro sulle brughiere del cross non significa niente. A cronometrare un cross basta una sveglia.

Remo Musumeci

«Voi avete sette campanili? E noi abbiamo cinque mulini»

Nel lontano inverno del 1933 Giovanni Malerba fece come Pier Capponi

DA UNO DEGLI INVIATI

SAN VITTORE OLONA — «Voi suonerete le vostre trombe? E noi suoneremo le nostre campane!», *rispose Pier Capponi al Re di Francia Carlo VIII che aveva minacciato di dare il segnale di buttarsi addosso ai fiorentini. Con quella risposta passò alla storia.*

Così alla storia dell'atletica leggera passerà Giovanni Malerba ispirandosi a quelli di Cavaria, sopra a Gallarate, che organizzarano il «cross dei Sette Campanili», una sera d'inverno del lontano 1933 disse: «Se loro hanno i campanili, noi che cosa ci abbiamo? I mulini» E fu idea vincente, che portò il nome del paese in tutto il mondo.

I mulini li facera girare l'Olona e a questo punto, dopo Pier Capponi, va bene citare un altro fiorentino, Dante Alighieri

«Godi, Olona, poichè sei sì grande
che per mare e per terra batti l'ali
e per lo inferno tuo nome si spande!».

Per la verità Dante Alighieri inrece che dell'Olona parlava di Firenze. In ogni caso, l'Olona il suo piccolo inferno lo crea diffondendo puzza di concerie, cartiere, materie plastiche, raffinerie e altri impianti sulfurei, o meglio solforosi, per una vasta plaga che va fino alle porte di Milano.

Nella sua epoca pre industriale questo piccolo fiume, qui a San Vittore, azionava i famosi cinque mulini, destinati a dare farina a un paese di calzolai; gente lungimirante, che aveva abbandonato prima degli altri la coltura di una terra poco ricca. L'aver abbandonato la terra — contrariamente a quel che spesso si crede — non significò però il venir meno della devozione: lo dimostra la chiesa del paese ben più grande, per esempio, della stessa concorrente di Varese, la quale anche lei è dedicata a San Vittore. I lavori per costruire questa chiesa durarono dal 1923 al '47, sotto la guida di un architetto Dell'Acqua, parente del colonifício omonimo. La chiesa precedente era orientata «all'incontrario» e invece adesso, oltretutto, la facciata guarda verso «il Sempione», cioè la strada statale che un tempo portava in Francia gli emigrati e che gli sportivi conoscono bene — in fotografia o televisione — per gli arrivi della Coppa Bernocchi di ciclismo, un tre chilometri più in su nel centro di Legnano.

Resterebbe la concorrenza di San Giorgio, che nel paese dedicato a lui dorrebbe proteggere il «cross» del «Campaccio»; ma si sa che la Chiesa cattolica lo ha squalificato qualche anno fa per manifesta inattendibilità storica; e perciò resta contenuta anche la sua efficacia sportiva.

Tuttavia anche la ferma fede religiosa di queste campagne, nei primi tempi rischiò di fare ostacolo al «cross». Un anno la corsa si svolgeva la prima domenica di Quaresima e gli organizzatori al mattino si sparsero tra i campi per segnare il percorso, come usava allora, con manciate di coriandoli. Ma i contadini di un cascinale, non informati del fatto sportivo e vedendo i coriandoli, pensarono che si trattasse di «barabba» intenzionati a prolungare oltre il lecito il Carnevale. Misero mano ai forconi e per poco non volarono bastonate.

Nonostante le avversità, questo Malerba, morto cinque anni fa, doveva comunque essere spirito profetico. Bisogna sapere che la U.S. San Vittore si occupava soprattutto di ciclismo e una sera, verso la fine degli anni trenta, gli altri consiglieri dissero: «Piantiamola lì con questo cross, che ci mangia tutti i soldi della società». «Verrà un giorno — rispose invece Malerba — che questo cross sarà lui a tenere in piedi tutta la Unione Sportiva, e i corridori verranno loro a pregare per poterci correre». E queste parole sono «tenute scritte», come si dicera una volta

Certo i primi anni è stato difficile. Nel '33 la «Cinque Mulini» era nata come «corsa juniores», ma già al secondo anno quelli di San Vittore chiesero che fosse «corsa nazionale». I premi per i corridori bene o male erano riusciti a racimolarli; ma da Milano il Comitato regionale fece sapere che per il riconoscimento si sarebbero dovuti garantire anche i premi «di rappresentanza», per le società. Cosa fare?

Per fortuna i colori della U.S. San Vittore erano difesi in quei tempi tra gli altri da Umberto Carugo, un ciclista «indipendente» di buona leratura, che nella sua carriera aveva vinto parecchie coppe. Così una mattina Malerba, Carugo e Mario Comi partirono in bicicletta con queste coppe in un sacco per «andar giù a Milano» a farle vedere a quelli del Comitato FIDAL, se bastavano. Ed ebbero l'omologazione.

Venne alla gara anche il famoso De Florentis di Genova, ed era uno dei favoriti. Col piazzamento o vittoria che contava di fare, avrebbe guadagnato da pagarsi il viaggio di ritorno. Ma si sentì poco bene e non arrivò «nei dieci». Cosa fare stavolta? Tenerlo lì non si poteva; allora, sottoscrizione tra gli sportivi fino a raccoglier le lire 12,30 del biglietto Canegrate-Genova di terza classe. La memoria del fatto è ancora viva.

Ma le difficoltà più grosse vennero nel dopoguerra, quando i tempi mutati e l'ampliarsi degli orizzonti fecero scoppiare la febbre internazionale. Nessun problema in realtà nel '53, quando parteciparono solo degli svizzeri, che in fondo sono vicini di casa. E neanche nel '54, perchè un orfundo di San Vittore Olona che stava in Francia conoscerà là un certo Tracanelli, ormai diventato «Tracanelli», che era manager di corridori. Questi, per amicizia, fece arrivare Ahmed Labidi dalla Tunisia. Cominciava così il destino africano.

Nel '57 poi Malerba e Alfredo Turri presero il treno e andarono a Genova, dove lo jugoslavo Mihalic partecipava al Trofeo Mairano. Parlargli e accordarsi fu tutt'uno e da allora più volte gli jugoslavi vennero. Mihalic vinse tre volte. Il ricordo che lasciarono è tanto più gradito perchè viaggiavano sempre in treno.

Quando però nel '60 ci si pose l'obiettivo di avere un inglese, Reed, bisognava pagargli l'aereo. Dove trovare i soldi? Si pensò a parlarne al Battista Mochetti, della tessitura omonima Mochetti per la verità dava dei soldi tutti gli anni, ma da uomo avveduto li dava a corsa finita, riservandosi di giudicare dai fatti Adesso si trattava di finanziare al buio il viaggio di un inglese: «Lassèj là i ingles... — dicera — Se tiràj chi de fà?», che tradotto significa: «Lasciateli a casa loro, gli inglesi... Per che cosa farli venire qui?» Poi il Mochetti si persuase, pagò il biglietto, andò anche a prendere Reed alla Malpensa (così la U.S. San Vittore cominciò una crescente frequenza agli aeroporti). «Non va a sentirsi male la notte, questo inglese — racconta Turri — e il giorno do apo al primo giro si ferma?».

Non parliamo del '65, quando si puntò su un americano, Mills. Salta fuori la prima obiezione: «Gli americani costano tanto, perchè bevono molti alcolici». Ma soprattutto: «S'el costa el bigliett?». Duecentocinquantamila, New York-Milano. Poi però si scopre che deve viaggiare con la moglie. Sudori freddi. «Va bè, siamo lanciati, facciamo lo sforzo». Ma nessuno si era accorto che Billy Mills non abitava a New York, come a quelli di San Vittore era sembrato ovvio, bensì a San Diego, in California: cioè percorso quasi doppio, totale 900 mila. E qui provvide San Pellegrino, sotto forma di sponsorizzazione dell'acqua omonima.

Il fatto è che ormai, più la faccenda diventava grossa, più il «cross» riusciva ad alimentarsi da sè. Così le tappe successive furono un australiano, il famoso Clarke (anche lui si mise a letto con il mal di mola, e addio soldi del biglietto) e poi sovietici, neozelandesi, keniani, tanzaniani, etiopici. Insomma tutto il mondo.

La faccenda ormai funziona. Per la preparazione si lavora tutto l'anno e una «segreteria estero», fondata su quattro impiegate delle industrie locali che sanno le lingue, tiene i contatti internazionali. Tutto il paese sottoscrive: «Mandiamo la lettera — dice sempre Turri — e quando andiamo troviamo la busta già pronta». Poi c'è un bell'incasso dal pubblico. «La gente, se volesse, potrebbe non pagare e raggiungere il percorso dalla parte dei campi. Ma in generale sono contenti di dare quelle mille lire».

Che non funzionano più sono i cinque mulini. Uno solo macina ancora, sospinto da quelle acque intrise di chimica. Ma non produce più farina dal orano, bensì polverino di carbone per le centrali termiche.

Quinto Bonazzola

PERUGIA — Le due immagini clou di Perugia-Milan: Maldera mette dentro il gol della vittoria (a sin.) ed Albertosi salva il risultato parando (a destra) il rigore di Amenta.

Il Milan rosicchia un punto alla Juve e può ancora illudersi

Perugia «in barca» Maldera lo castiga

In vena capitan Rivera, meno Albertosi che però para un rigore

MARCATORE: Maldera al 13' della ripresa.
PERUGIA: Grassi 6; Nappi 5, Ceccarini 5; Frosio 6, Zecchini 5, Dal Fiume 5 (Biondi dal 15' della ripresa, 6); Goretti 5, Amenta 5, Novellino 6, Vannini 6, Bagni 5. (N. 12: Malizia; n. 14: Scarpa).
MILAN: Albertosi 6; Sabadini 6, Maldera 7; Morini 5, Collovati 6, Turone 6; Antonelli 5, Bigon 5, Gaudino 5 (Calloni dal 39' della ripresa), Rivera 7, Buriani 4. (N. 12: Rigamonti; n. 13: Boldini).
ARBITRO: Lattanzi, di Roma, cinque.

NOTE: giornata di tempo incerto, campo in perfette condizioni. Spettatori 30 mila circa dei quali 22.378 i paganti per un incasso lordo pari a 128.481.650 lire. Ammoniti Bagni e Novellino per proteste, Zecchini e Sabadini per gioco violento, Morini per comportamento anti regolamentare.

DALL'INVIATO

PERUGIA — Il Milan in edizione ridotta, senza Capello e Bet, gioca novanta minuti tutto sommato mediocri ma riesce a minare la roccaforte difensiva di Castagner con una bomba scagliata di precisione dal «balilla» Maldera. Aggancia il Torino, questo Milan, e unitamente al Vicenza di Paolo Rossi, conduce il suo commovente inseguimento alla Juve. Ieri ha vinto in Umbria con assoluta regolarità anche perchè l'avversario è parso cotto al punto giusto, in evidente offuscamento muscolare e tattico.

Ci si poteva attendere una armata rossonera in angustie a livello di morale e puntellata in qualche modo a centrocampo. La vigilia era trascorsa come quella di un anno fa. Polemica, affidata alle smentite e alle controsmentite, un po' acida. Isterismi di Nereo Rocco e puntualizzazioni sottili del suo ex-figliocciо Gianni Rivera, che ormai s'è fatto adulto ed è pure cavaliere della Repubblica. Voci ricorrenti di un'offerta a Castagner per parare l'ipotetico abbandono di Liedholm. E poi Novellino per cui il Milan ha impegnato coraggiosamente le proprie limitate risorse finanziarie.

In campo gli schemi milanisti non hanno tradito grosse sbavature, tutta la squadra ha giocato tranquilla. In talune fasi persino molle. Novellino s'è impegnato come sempre gli accade a Perugia, cioè ferocemente e addirittura con cattiveria. Però ha combinato poco. Proprio per quella sua fame di dribbling. Ce n'è sempre uno di troppo.

Novellino comunque s'è misurato per l'ultima volta contro il Milan. Dall'anno prossimo vestirà la casacca rossonera. Colombo e D'Attoma, i due presidenti, proprio ieri hanno ribadito i patti stipulati già da tempo. Il cartellino del giovanotto frutterà al Perugia una cifra attorno al miliardo e settecento milioni. In tre rate. Con una clausola che prevede l'indicizzazione al dollaro.

Quanto a Castagner, le lusinghe di mezza Italia calcistica devono averlo rintronato. E ieri il Perugia è parso costruito a sua immagine e somiglianza. Frammentario nelle idee, pesante nella manovra, incompleto negli schemi d'attacco. Il Perugia ha balbettato indecorosamente contro un Milan che, confermando una certa solidità di strutture, ha comunque praticato un *football* dignitoso.

Quattro occasionissime rossonere, una traversa nitida, anch'essa rossonera. L'uno a zero del Milan è meritato e importante. Perchè strappato con una squadra che nel tabellino ha ottenuto ben cinque insufficienze di cui una, quella di Buriani, gravissima.

Ieri Liedholm ha ritrovato, nella ripresa soprattutto, un magico Rivera che Nappi, nella ripresa soprattutto, ha controllato con irresistibile comicità. Dai bulloni dell'immortale capitano sono partiti i diagonali più diabolici, i sussurri più languidi, le parabole più rotonde. Proprio come nell'occasione del gol. Quando il cavaliere ha indirizzato verso sinistra un suggerimento di Turone. Il destinatario era Maldera che, infatti, ha caricato il suo destro inventando una spingarda in diagonale che ha irrigidito Grassi. E poi come quando, un palo di minuti più tardi, attorno al quarto d'ora, ha indirizzato un'altra missiva, questa volta a Bigon, che in effetti si è mosso bene in area, di fianchi e di piedi, sfiorando però soltanto la traversa da una posizione pressochè identica a quella di Maldera. E' uno schema questo (cross di Rivera - inserimento a turno, dalla parte opposta, di un centrocampista o di Maldera) che funziona, ripassato nei quotidiani allenamenti di Milanello.

Comunque per continuare con il *recital* riveriano, e dunque con le oscenità di Nappi, passiamo a ricordare il suo appoggio breve per un inserimento centrale di Turone che non ha potuto esimersi dal bollare la traversa di Grassi e, scorrendo a ritroso il taccuino, il suo gran sinistro del primo tempo (era il 44') che Grassi ha tolto dall'angolino imitando Yaschencko.

Dunque Milan così così, con il suo capitano a dare il buon esempio ma con Albertosi incertissimo e colpevole di tre uscite da brivido, con Antonelli emarginato dal gioco e creatore di un palo di buone opportunità, con Gaudino a far rimpiangere Calloni, con Morini a fare il Capello, cioè a passeggiare, con Buriani rammollito. Il Perugia, e si era già accennato, è comunque riuscito a darsi un volto peggiore. La squadra sembra imbottita di fatica, il suo centrocampo non lavora più l'avversario ai fianchi per poi finirlo, ma si limita ad affannose iniziative di tamponamento. Il suo attacco praticamente non esiste perchè Goretti spessissimo non inscia più notizie di sè e gioca a nascondersi, e poi perchè Bagni è troppo solo. Il Perugia di Castagner soffre evidentemente l'infortunio di Speggiorin, le sue propensioni a sfondare, le sue incursioni nelle maglie degli avversari.

E dire che, opposto ad un Perugia tanto slabbrato, il Milan ha rischiato di farsi acciuffare. E' accaduto alla fine, con il cronometro in abbondante recupero. Oltre due minuti e mezzo. Gli umbri avevano speso gli ultimi spiccioli di una offensiva velleitaria, con Bagni che proprio al novantesimo sparava alto un traversone di Novellino. Sull'ultima incursione, ancora Novellino e ancora in cross, pasticciava Buriani con la collaborazione di Turone. Biondi si catapultava come un *kamikaze* incocciando Ruben Buriani, inamidato come una statua. Volo plateale e Lattanzi incredibilmente decideva per il rigore. Proteste, insulti, le solite cose. Ma Lattanzi era inflessibile. Addirittura invitava i giocatori negli spogliatoi perchè il tempo era scaduto. Amenta batteva sulla destra con Albertosi che, però, parava stendendosi tutto e salvando il campionato rossonero.

Alberto Costa

Tutti d'accordo: non era rigore

DAL CORRISPONDENTE

PERUGIA — Capita raramente che giocatori delle opposte fazioni si trovino d'accordo sulla valutazione di un fallo da rigore. Proprio questo è successo oggi negli spogliatoi di Perugia quando, facendo eco ai colleghi rossoneri, Biondi ha ammesso: «Onestamente non c'era rigore. Nella difesa milanista c'è stato un attimo di indecisione. Mi sono gettato dentro, ma ho trovato la strada sbarrata da Buriani. A quel punto ho fatto i miei interessi e mi sono buttato». Albertosi conferma: «Al momento dello scatto di Biondi la palla era già stata rinviata da Buriani. Biondi si è trovato sulla strada lo stesso Buriani e Maldera e si è buttato simulando il fallo».

Chiarito l'episodio, chiediamo a Liedholm un giudizio tecnico sulla gara: «Bella partita, molto gioco e un solo gol perchè i portieri sono stati bravissimi. Il Perugia è forte, ha carattere, gioca bene. Ha almeno cinque giocatori, cioè Vannini, Novellino, Amenta, Frosio e Nappi a livello nazionale. Noi abbiamo indovinato alcune mosse come quella di spostare avanti Rivera nel secondo tempo, per tenere Nappi lontano dalla nostra area. Il campionato continua, nonostante il risultato del derby torinese. Certo, per la Juve è quasi fatta. Però ha ancora cinque partite da giocare, tra cui molto rischiosa è quella con l'Inter. Noi avremo lo scontro più difficile con il Torino domenica prossima. Per giunta, se pareggiamo ci eliminiamo a vicenda».

Castagner: «Il Milan ha vinto perchè ha giocato una buona partita. Nel secondo tempo volevo far entrare Scarpa, ma essendosi infortunato Dal Fiume ho fatto entrare un centrocampista. In poche parole, non avevamo lo stoccatore. Novellino ha messo dentro tre o quattro palle buone, ma non c'era nessuno a sfruttarle».

Il general manager Ramaccioni è più esplicito: «Il Milan ha governato la partita per novanta minuti. Nei panni loro, se avessimo pareggiato alla fine, mi sarei arrabbiato. La squadra soffre l'assenza di Speggiorin, anche a livello psichico: ottieniamo la metà di quanto lavoriamo. Le voci sul passaggio di Novellino al Milan non hanno influito sulla nostra prova: semmai, in positivo, su quella del Milan, che da un pezzo non giocava così». Già, il ventilato (o meglio ormai concluso) passaggio di Novellino al Milan è un altro argomento d'obbligo. Dice Rivera: «Un Novellino come quello di oggi nel Milan ci starebbe proprio bene» e previene ogni obiezione dichiarando: «Potrebbe convivere tecnicamente con me senza problemi di sorta».

Roberto Volpi

Frenesia nerazzurra fino all'autolesionismo

La calma veronese blocca l'Inter: 0-0

Gli assurdi raid di Fedele - La paura di Chierico - La grande occasione sprecata da Zigoni - L'interminabile «riscaldamento» di Merlo

MILANO — Due immagini della squallida partita di San Siro: in alto, Bachlechner subito dopo l'infortunio aiutato da Oriali; sotto: uno «stacco» di Muraro che anticipa Logozzo.

INTER: Bordon 7; Canuti 6, Fedele 6; Baresi 5, Gasparini 6, Facchetti 6; Chierico 5 (dal 25' s.t. Merlo, 6), Oriali 6, Altobelli 5, Marini 5, Muraro 5. N. 12 Cipollini, n. 14 Anastasi.
VERONA: Superchi 7; Logozzo 6, Franzot n.g. (dal 7' del p.t. Spinozzi, 6); Busatta 6, Bachlechner 6, Negrisolo 6; Trevisanello 6, Esposito 5, Gori 6, Middè 5, Zigoni 5. N. 12 Pozzani, n. 14 Fiaschi.
ARBITRO: Ciulli di Roma, 7.

NOTE: giornata grigiastra, spalti semideserti; gli spettatori sono infatti circa 25 mila. Nessun ammonito. Calci d'angolo 8-3 per l'Inter.

MILANO — Brutta, ma così brutta da diventare alla fine persino senza senso. Se Inter e Verona si fossero messe d'accordo di recitare il copione di una brutta partita sicuramente non ci sarebbero riuscite tanto bene. Novanta minuti per uno 0-0 insignificante, firmato da ventidue attori stonati al punto da fare sincera tenerezza. Il pallone dal più è stato trattato come un oggetto sconosciuto da prendere occasionalmente a calcioni.

Eppure la partita, dal punto di vista della classifica, non aveva molto da dire, legittimo dunque che i pochi presenti osassero sperare in qualche scampolo di buon calcio esente da patemi di sorta. Macché. Il Verona ha cominciato subito a spezzare il gioco in modo stucchevole e l'Inter ha risposto con la consueta frenesia al limite dell'autolesionismo. Alla fine il risultato dà ragione ai veneti anche se si tratta di un punto guadagnato senza molta lode.

La frenesia dell'Inter è apparsa assolutamente ingiustificata di fronte alla squadra più lenta del mondo i cui disimpegni venivano effettuati al ritmo sonnacchioso di un languido *slow*. I *raid* continui, esasperanti di Fedele lungo la fascia laterale sortivano l'unico effetto di svuotare il povero terzino di ogni energia: ad un quarto d'ora dalla fine il numero 3 interista, nel tentativo di effettuare un cross, scaraventava il pallone ai popolari. Mamma mia!

Alla foga di Fedele ha fatto in compenso triste contrasto la lentezza inusitata di Altobelli. «Spillo», in un palo di favorevoli occasioni, ha impiegato per girarsi verso la porta di Superchi gli stessi tempi necessari a Mennea per percorrere quattrocento metri.

E gli altri non è che sciorinassero cose più degne. Baresi, ad esempio, ha mancato controlli assolutamente elementari. Chierico, dopo uno spunto pregevole al primo minuto, è andato via via spegnendosi fino ad avere paura della propria ombra. Inevitabile la sua sostituzione con Merlo. Muraro è apparso sì guizzante ma sempre là dove la palla non sarebbe mai giunta neppure recapitandola per posta con regolare affrancatura. Marini ed Oriali, centrocampisti dai piedi un po' sghembi, come «postini» del pallone non hanno certo brillato. Di dietro le cose sono andate leggermente meglio con Facchetti sempre ben piazzato e Canuti grintoso in giusta misura. Va detto per contro che fermare Zigoni e Gori non è impresa certo disperata, anche se i due ultratrentenni veronesi in una occasione hanno creato una limpidissima palla gol sventata con bravura e fortuna da Bordon.

Approfittiamo di questo spunto di cronaca per raccontare le altre poche, misere cose che la partita ha offerto. Al primo minuto l'unica fiammata di Chierico che, ricevuta la palla da Marini, impegna dal limite Superchi. Al 4' è Muraro a mettere addosso al portiere da un passo. Per 35 minuti non succede più niente, o meglio, se ne vedono di tutti i colori, ma che per pietà non riportiamo: basti solo l'esempio di una dozzina di aperture sulle ali finite regolarmente sul... fondo.

Al 40' Altobelli e Muraro si cercano di testa ma la deviazione di quest'ultimo è in bocca a Superchi. Il tempo finisce contrassegnato da una deviazione di Trevisanello un filo sopra la traversa di Bordon.

Nella ripresa la solfa è sempre uguale e dopo qualche minuto Bersellini comincia a far scaldare ai bordi del campo Merlo; dopo che Chierico si fa anticipare come un pivello ad un metro dalla porta. Il cross di Fedele aveva sorpreso tutti spiovendo alle spalle della difesa veronese e Chierico, invece di spingere, guardava trasognato il pallone così a lungo da permettere a Negrisolo di levarglielo delicatamente dai piedi.

Al quarto d'ora la grande occasione per Zigoni che, liberissimo, buttava sul ginocchio di Bordon in disperata uscita. L'Inter a questo punto comincia a boccheggiare a metà campo e Bersellini finalmente si decide a mandare dentro Merlo che aveva continuato a «scaldarsi» per circa venti minuti. Qualcuno, maligno, ha detto che se si scaldava ancora un po' poteva persino scoppiare. Il suo ingresso, comunque, è servito a raddrizzare in qualche modo la baracca nerazzurra. Suo un pregevole spunto che Altobelli rifiniva tra le braccia di Superchi. Equilibrio ristabilito, 0-0 garantito.

Carlo Brambilla

L'Oscar della noia

MILANO — «All'Inter non resta che vincere l'Oscar della noia» è l'ultima amara battuta dell'avvocato Prisco che aggiunge sconsolato: «Pensate un po' che per la coppa UEFA dobbiamo essere perfino contenti della vittoria del Milan a Perugia». Tempi grami. Bersellini invece non si lascia scappare l'occasione per sfoggiare coerenza: «Avevo detto che preferivo un pareggio con bel gioco ad una vittoria rubacchiata. Ma lo 0-0 di oggi proprio non mi va giù. Abbiamo balbettato». «Scusi perchè ha mandato dentro Merlo così tardi al posto di Chierico?». «Non volevo smontare il ragazzo. Comunque sono certo che si è trattato di una giornata storta. Ci saranno sicuramente altre verifiche e, dal momento che qualcuno è un po' stanco, anche altri cambi». Il problema fondamentale per Bersellini è quello di riuscire a dare alla sua squadra continuità di idee anche su ritmi elevati. Tornando alla partita; gli chiediamo chi è stato il peggiore in campo. L'allenatore nerazzurro non ha dubbi: «Bersellini indubbiamente». Mica male, no?

c. b.

Il Genoa sbaglia a ripetizione contro una squadra ormai rassegnata (0-0)

Stregata la porta del Pescara Damiani centra soltanto legni

Incredibile la sfortuna dei rossoblù che però hanno molto da rimproverarsi - Ogliari spreca la beffa

PESCARA: Piloni 7; Motta 5, De Biasi 6; Zucchini 6, Andreuzza 5, Galbiati 5; Grop 5, Repetto 6, Orazi 7, Nobili 5, Prunecchi 5 (dal 20' s.t. Mosti). 12) Pinotti, 14) Ferro.
GENOA: Girardi n.c. (dal 23' del p.t. Tarocco 6); Ogliari 6, Silipo 7; Onofri 7, Bernì 6, Castronaro 6; Damiani 7, Arcoleo 6, Pruzzo 6, Ghetti 7 (dal 32' s.t. Mendoza), Basilico 5. 13) Ferrari.
ARBITRO: Rosario Lo Bello di Siracusa 6.

NOTE - Giornata di sole e temperatura mite. Spettatori 17 mila circa per un incasso di 56 milioni. Ammoniti Ghetti e Prunecchi per proteste, Berni per gioco scorretto. Angoli 9 a 8 per il Pescara.

DAL CORRISPONDENTE

PESCARA — Contro un Pescara ormai rassegnato che gioca senza grinta e senza mordente ma solo con dignità, il Genoa riesce a strappare un misero punticino, senz'altro buono per la classifica ma che lascia del tutto insoddisfatto il clan rossoblù. Un pizzico di fortuna, la mira oggi stranamente imprecisa di Pruzzo, i tre legni colpiti da Damiani e gli interventi miracolosi sfoderati dal contestato Piloni, hanno impedito ai genoani di tornare a casa con un bottino più pingue. Ma è soprattutto l'incredibile serie di errori che gli attaccanti rossoblù hanno commesso di fronte alla porta avversaria a lasciare l'amaro in bocca e a dar adito alle solite inevitabili recriminazioni. Non si esagera minimamente se si parla di sei o sette palle gol sciupate in modo barbino senza tener conto delle prodezze di Piloni e delle tre traverse colpite da Damiani.

Pruzzo: sfortunato a Pescara

Del resto l'incontro per i rossoblù non inizia sotto i migliori auspici. Dopo alcuni minuti infatti, il portiere Girardi, nel respingere in tuffo un tiro di Nobili si procura una distorsione ai legamenti del ginocchio sinistro. Resta in campo zoppicando vistosamente, ma dopo poco è costretto a cedere il cambio al collega Tarocco. Nel frattempo Damiani ha già dato un saggio della sua bravura e della sua sfortuna: al 9', ben appostato in area, sferra un gran tiro al volo che Motta respinge con il corpo proprio sulla linea di porta; e un minuto dopo, con una serpentina ubriacante si beve tutti e cinque i difensori del Pescara ma l'ultimo dribbling gli è fatale perchè Piloni può intervenire tuffandoglisi tra i piedi.

Sorretti da un centrocampo ben impostato i rossoblù continuano a spingere a fondo: Castronaro, Arcoleo e Ghetti impostano tutta una serie di buone azioni che Damiani e Pruzzo si incaricano di concludere, ma senza fortuna. La difesa non ha grossi problemi con Silipo e Berni a vedersela contro gli evanescenti Grop e Prunecchi, e un buon lavoro svolge Onofri con i suoi lanci lunghi e precisi. Solo la posizione di Ogliari, un po' troppo avanzata, permette ai biancoazzurri qualche sporadico contropiede. Ben diversa è la musica per i difensori pescaresi che sono costretti ad un gran lavoro per tamponare le falle che si aprono sotto le puntate avversarie. Andreuzza rimedia opponendo il petto ad un gran tiro al volo di Pruzzo, e cinque minuti dopo è ancora il centravanti rossoblù, ben lanciato da Damiani, a costringere Piloni al salvataggio con un acrobatico volo. Al 40' è Damiani che su punizione dal limite colpisce per la prima volta la traversa. Nel secondo tempo, al 7', dopo una lunga sgroppata di Pruzzo, la palla giunge di nuovo a Damiani che tira con prontezza: ancora una volta è la traversa a dire di no.

Ma non è finita perchè la sorte ha deciso di rincarare la dose: il pallone rimbalza in area ed è proprio l'ala genoana il più svelto a calciare verso la porta ormai incustodita. Ma anche questa volta i legni della porta dicono di no allo sfortunato giocatore. Quindi è la volta di Castronaro che, appostato sul dischetto, spara a colpo sicuro ma Piloni, con un volo spettacolare riesce a deviare. E, per finire, grossa ingenuità di Ogliari che credendosi in fuori gioco calcia senza convinzione tra le braccia del portiere quasi ad allungargli la palla, mentre l'arbitro faceva segno di proseguire. E' un'occasione così clamorosa che due successivi tiri di Pruzzo fuori di un soffio passano del tutto inosservati.

Per inciso bisogna dire che in campo c'era anche il Pescara che ha fatto la sua onesta partita, giocando senza assilli di sorta, quasi in scioltezza ma senza mai regalare nulla all'avversario. Qualche azione vivace, qualche contropiede, alcuni tiri dal limite abbastanza pericolosi e soprattutto un grande impegno. Tutto qui il Pescara di oggi: impegno e generosità, ma senza grinta e senza convinzione. Non ha dato battaglia ma l'ha solo subita. Per questa squadra la vera battaglia, gli scontri veri, cominceranno domani non sul terreno di gioco ma nel consiglio di amministrazione quando bisognerà gettare le basi per ricostruire la nuova squadra.

Ferdinando Innamorati

toto

Fiorentina-Atalanta	x
Inter-Verona	x
Juventus-Torino	x
L. Vicenza-Foggia	1
Napoli-Lazio	1
Perugia-Milan	2
Pescara-Genoa	x
Roma-Bologna	x
Avellino-Ternana	x
Bari-Lecce	x
Sampdoria-Cagliari	2
Grosseto-Livorno	x
Spal-Reggiana	x

Il montepremi è di 3 miliardi 315 milioni 583.040 lire.

totip

PRIMA CORSA	
1) BAIAZZO	1
1) VIARRIZ	2
SECONDA CORSA	
1) ROMAGNOLO	x
2) MADLEN	1
TERZA CORSA	
1) FIUMANA	x
2) FERPER	2
QUARTA CORSA	
1) BAVAROIS	x
2) ESAME	2
QUINTA CORSA	
1) TENNESY	x
2) OBERDAN	x
SESTA CORSA	
1) ERITZIA	x
2) ABISSINIA	2

QUOTE: nessun «12». Ai 22 «11» L. 1.775.360; ai 342 «10» L. 108.500.

VICENZA — Con un preciso colpo di testa Faloppa porta per la prima volta in vantaggio il Vicenza.

Faloppa e Rossi: secco 2-0

Vicenza bello e ...generoso con il Foggia

I biancorossi, dopo avere segnato due reti nei primi 20 minuti, hanno dato l'impressione di non voler infierire sugli avversari

MARCATORI: Faloppa al 5' e Rossi al 20' del p.t.
VICENZA: Galli 7, Lelj 6, Callioni 7; Guidetti 7, Prestanti 6, Carrera 7; Cerilli 7, Salvi 6, Rossi 7, Faloppa 8, Filippi 7 (dal 19' della ripresa Vincenzi 6). N. 12: Plagnerelli; n. 14: Marangon.
FOGGIA: Memo 6; Colla 7, Sali 7; Scala 5 (dal 9' della ripresa Braglia 4), Bruschini 6, Nicoli 6; Salvioni 7, Bergamaschi 5, Iorio 5, Del Neri 6, Bordon 5. N. 12: Benevelli; n. 13: Gentile.
ARBITRO: Prati di Parma, 6.

NOTE: giornata primaverile, buon terreno di gioco; spettatori 22 mila circa, incasso 80.205.000 lire (di cui 31.550.000 per quota abbonati). Angoli 8 a 3 per il Foggia.

DALL'INVIATO

VICENZA — Il Foggia è partito sparato. Sembrava morsicato dalla tarantola e nel giro di venti secondi ha fatto correre un brivido lungo la schiena del «grande» Vicenza. Dopo 20 minuti lo stesso Foggia era fuori combattimento e la partita non aveva più storia. Andava solo accettata perché era bella e divertente. Ventesimo secondo, dunque: guizzo sulla sinistra del bravo Sali, liscio vicentino, palla in mezzo per Bordon: gran lecca e respinta di Galli a pugni chiusi, palla ripresa da Iorio e schiacciata fuori bersaglio.

Ancora qualche minuto di iniziativa foggiana, con Puricelli vecchio marpione — in panchina con cuore vicentino e obblighi professionali foggiani — gongolante e tremebondo. Era un Foggia, infatti, svelto e intraprendente; ma con questo Vicenza non si sa mai. Sembrava lento nelle repliche, macchinoso, quasi stanco, e invece al 5', dal piede dell'intramontabile veterano Giancarlo Salvi, prendeva le mosse il primo colpo della domenica. Salvi fingeva un allungo a Rossi per servire invece Cerilli, che subito faceva viaggiare Callioni sulla laterale destra: sgambata, traversone calibrato, testa di Faloppa. Gol. E il pubblico di casa, trascinato dall'entusiasmo, scandiva il cognome di Gian Battista Fabbri, che di questo simpatico e redditizio giocattolo biancorosso è il paziente e apprezzato costruttore.

Il Foggia comunque reagiva. Costretto a rinunciare al penultimo momento allo infortunato Pirazzini, Puricelli aveva imbottito la squadra di centrocampisti abili palleggiatori: Nicoli, Del Neri, Bergamaschi, Scala, Salvioni, tutti bravini a manovrare ma assai meno a contrastare quando il Vicenza metteva la quarta decidendo di dilagare. Il Foggia, così, reagiva senza raccogliere: al 9' con Nicoli e al 16' con Bergamaschi; ma il Vicenza era ancora un'altra cosa. I lanieri, che intendono infilarsi in tasca un biglietto per la Coppa UEFA, pensavano che era indispensabile mettere al sicuro il risultato. A non infierire ci avrebbero pensato dopo!

E al 20' sferravano il colpo del K.O.: Guidetti rubava la palla a Del Neri per spedirla a centro area, nel folto delle maglie biancorossonere. Paolo Rossi si liberava del grappolo di rivali che gli montavano la guardia, si alzava, colpiva di testa e la sfera, con il beneficio di una deviazione non determinante di Scala, finiva alle spalle dell'innocente Memo. Battimani, con applausometro sotto pressione per un pezzetto.

Bello, il Vicenza, anche se adesso non più implacabile: ragnatela fitta e divertente, repentini cambi di marcia, pennellate di 40 metri, smarcamenti e inserimenti con meccanica perfetta, partenze immediate sullo stop delle manovre avversarie. Bello tutto, perché se Paolino Rossi è il profeta, gli altri al confronto mica scompaiono: dal dinamico «furia» Filippi, al laborioso e concreto Faloppa, da Callioni sempre pronto a scattare come una fiondata, a Cerilli inflessibile con quel sinistro mulinato con disarmante facilità, all'inappuntabile Carrera, all'attento Galli, a Salvi, a Guidetti.

E il Foggia? Si è già detto. Intraprendente e fiducioso all'inizio, poi generoso ma sostanzialmente rassegnato. Iorio non s'è visto. Bordon ha speso quasi tutto nel tiro scagliato in partenza di confronto. Il meglio s'è registrato nelle retrovie; in particolare luce Sali e Colla, oltre a Salvioni e anche a Memo, ma questo è un indice della chiara superiorità vicentina.

Con due gol sullo stomaco, come dire per un'ora abbondante, il Foggia si è soprattutto ridotto a confidare che quelle dannate casacche biancorosse che sbucavano da tutte le parti non pretendessero di cavargli il sangue. La «differenza reti», alla fine, può risultare decisiva! Il Vicenza raccoglieva il silenzioso, accorato appello. Due gol bastavano e il resto veniva costruito essenzialmente per la platea, pronta a spellarsi le mani.

Giordano Marzola

Cerilli e Guidetti restano biancorossi

VICENZA *(g. m.)* — La soddisfazione per il successo sul Foggia ha indotto alle confidenze la società vicentina. In sala stampa, infatti, è giunta da parte del direttore sportivo Di Brino la notizia che sono in partenza, con destinazione Monza e Como, le «raccomandate» con le quali (in base all'art. 26 del regolamento per il settore professionistico) il Vicenza intende esercitare il diritto di opzione per riscattare le comproprietà di Cerilli e di Guidetti. Pagherà, rispettivamente a Monza e Como, 95 e 110 milioni di lire.

Una Roma stanca costretta al pareggio: 1-1

Il Bologna ha rischiato di vincere

Affannosa ricerca del pari dopo l'autorete di Menichini nel primo tempo

ROMA — Di Bartolomei esulta dopo il gol romanista.

MARCATORI: nel p.t. al 20' autorete di Menichini; al 34' Di Bartolomei.
ROMA: P. Conti 7; Peccenini 6, Menichini 6; Boni 5, Santarini 6, Maggiora 7; B. Conti 6, Di Bartolomei 6, Musiello 6, De Sisti 6, Casaroli 5.
BOLOGNA: Mancini 6; Valmassoi 6, Cresci 7; Bellugi 7, Garuti (dal 46' Mastalli 6), Maselli 5; Massimelli 6, Paris 6, Chiodi 6, Nanni 7, Colomba 5.
ARBITRO: D'Elia di Salerno, 6.

ROMA — Il Bologna ce l'ha fatta. S'era proposto alla vigilia, di uscire dall'Olimpico con almeno un punticino nella valigia, per rinsanguare l'anemica classifica e guardare di conseguenza alla salvezza con meno drammaticità. E alla fine c'è riuscito. Ha imposto alla Roma la divisione della posta in palio (1-1) con pieno merito.

Ad agevolare il compito del felsineì la Roma ha contribuito in maniera sensibile. Forse i giallorossi di Giagnoni hanno affrontato l'appuntamento con la squadra di Pesaola stranamente abulici, con eccessiva sicurezza, convinti di poter tornare alla vittoria, cosa che non accade dal lontano 19 febbraio, quando riuscirono a battere per due a zero all'Olimpico il Pescara, senza dover dare eccessivo fondo alle loro riserve energetiche. Invece i calcoli, alla resa dei conti, sono stati completamente sbagliati. Soltanto dopo il momentaneo svantaggio e nella parte centrale della ripresa, Santarini e compagni hanno tirato fuori gli artigli. Ma per poter giocare a quel ritmo e con quella continuità ci sarebbe voluta una Roma in palla in tutti i settori, almeno in quello nevralgico del centrocampo.

Proprio qui, invece, la squadra giallorossa ha mostrato le sue maggiori carenze. Soltanto Maggiora ha cercato di dare una certa continuità all'azione, correndo per se e per gli altri. Ma accanto a lui c'è stato solo tanto buio e in questo buio è finito per cadere anche De Sisti, che più che preoccuparsi di inventare qualcosa, è stato costretto ad un pesante lavoro di copertura per turare le falle che Boni, ancora in condizioni fisiche e di forma approssimative e Di Bartolomei, evanescente e fermo, hanno provocato.

Senza dubbio la Roma sta attraversando un periodo veramente difficile, troppi giocatori accusano i sintomi di una precoce stanchezza. E per vincere le partite, soprattutto quando si hanno davanti squadre che hanno l'acqua alla gola, la forma evidenziata non può essere sufficiente; ci vuole qualcosa di più.

Il Bologna visto all'Olimpico ha fornito un'ottima impressione, dimostrando di essere in buona salute, cosa che dovrebbe garantirgli il raggiungimento della salvezza, anche se con sofferenza, considerate le difficoltà del calendario (Vicenza, Juve e Napoli in casa, Genoa e Lazio fuori). Ieri pomeriggio ha messo più volte in soggezione la Roma, con una manovra non troppo veloce, fatta di passaggi brevi ed improvvise lunghe aperture sulle fasce laterali, dove si sono inseriti a turno Massimelli, tanto attivo quanto disordinato, Colomba, Paris e Nanni, ieri senz'altro uno dei migliori in campo fra i rossoblù.

Proprio dal piede di quest'ultimo sono partiti gli inviti più appetitosi per i compagni di squadra lanciati in proiezione offensiva.

Le cose per il Bologna sono andate ancora meglio nella ripresa, quando Pesaola, vista la scarsa pericolosità della Roma, ha puntato al risultato pieno, togliendo il centromediano Garuti, per far posto al trottolino Mastalli. Lo innesto del giovanotto ha messo veramente in crisi i giallorossi. Nei primi venti minuti della ripresa i giallorossi hanno dovuto subire il continuo *tourbillon* bolognese, senza trovare la chiave di volta per uscirne fuori. Solo alla fine, grazie alla sua volontà, Maggiora (che ha dovuto abbandonare il campo un minuto prima a causa di una ferita alla testa, provocata da un'involontaria testata di Parisi) è riuscito a mettergli la museruola e quindi spegnere l'ardore dei petroniani.

I gol. Tutto è avvenuto nel primo tempo; il Bologna è passato in vantaggio al 20'. Nanni si è impadronito di una palla nel cerchio di centrocampo, e subito ha lanciato Chiodi sulla destra. L'attaccante rossoblù è entrato in area sorprendendo con una bordata Paolo Conti, anche per una deviazione di Menichini. Un quarto d'ora dopo è arrivato il pareggio della Roma. Slalom di Bruno Conti sulla sinistra, che, dal fondo, ha fatto partire un cross a rientrare che Mancini ha mancato in maniera clamorosa, e per Di Bartolomei è stato un gioco da ragazzi indirizzare il pallone nella porta sguarnita.

Paolo Caprio

Tutti sono contenti

ROMA — Negli spogliatoi dell'Olimpico è Pesaola — allenatore del Bologna — il primo ad «affrontare» le rituali domande dei giornalisti. Per il «Petisso» il «pareggio è giusto anche se dopo la rete della mia squadra, mi ero illuso di farcela. Comunque la Roma ha meritato ampiamente il pareggio». L'allenatore bolognese ha proseguito la sua «confessione» dichiarandosi molto soddisfatto per il punto guadagnato che permette al Bologna di guardare con maggiori speranze al futuro, considerati i risultati di Fiorentina, Foggia, Lazio e Genoa.

Anche per Giagnoni «il pareggio è giusto. La Roma si è espressa molto bene nel primo tempo — prosegue l'allenatore romanista — ma nella ripresa l'entrata di Mastalli tra i bolognesi ha messo in crisi il nostro centrocampo che è apparso affaticato, incapace di continuare i suggerimenti, confusionario». Concludendo la sua intervista Giagnoni ha detto che dalla prossima partita vuole «più carattere e grinta dai giallorossi per far dimenticare il secondo tempo giocato contro il Bologna».

s. m.

Quando la vittoria dell'Atalanta sembrava scontata

Disperato pareggio dei viola nel finale

Nel primo tempo la Fiorentina è caduta nella trappola del contropiede dei bergamaschi - Orgogliosa rimonta sostenuta da un esaltante tifo: dal 2-0 al 2-2!

MARCATORI: Scala (A) su rigore, al 46' del p.t.; Bertuzzo (A) al 6'; Sella (F) al 21'; Casarsa (F) al 26' del s.t.
FIORENTINA: Galli 6; Orlandini 8, Tendi 7; Pellegrini 6, Gaddiolo 6, Zuccheri 6; Casarsa 6, Caso 7, Sella 7, Antognoni 5 (Prati dal 1' del s.t. 6), Venturini 6. (12. Carmignani, 13. Rossinelli).
ATALANTA: Pizzaballa 8; Andena 7, Mei 7; Vavassori 7, Marchetti 6, Tavola 7; Manueli 7 (Mastropasqua al 21' del s.t.), Rocca 6, Scala 6, Festa 6, Bertuzzo 5. (12. Bodini, 14. Cavasin).
ARBITRO: Barbaresco di Cormons, 6.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE — Partite come quella giocata al Campo di Marte fra la Fiorentina e la Atalanta, due squadre abbastanza modeste, sono da commentare non foss'altro per gli errori di valutazione commessi da una parte e dall'altra, ma sono soprattutto da raccontare, da far rivivere per coloro che non vi hanno assistito e da ricordare anche per i 45 mila presenti

Una partita che sulla carta, vista la posizione delle squadre e tenendo presente il fattore campo, vedeva i padroni di casa in netto vantaggio e che invece, poco dopo l'inizio del secondo tempo, si presentava con un risultato capovolto: a vincere non era la Fiorentina, ma la squadra lombarda avendo Scala sbloccato il risultato su un indiscutibile calcio di rigore e raddoppiato Bertuzzo su tipica azione di contropiede. Ed è appunto per quanto era successo nella prima parte e quanto si è registrato nella ripresa che riteniamo sia preferibile rivedere le sequenze più importanti di questo film da cardiopalma.

I bergamaschi, i quali si sono presentati a Firenze con il fermo proposito di strappare un punto, hanno giocato alla loro maniera: difesa e centrocampo compatti e pronti a colpire con tipiche azioni di contropiede. Nei primi quarantacinque minuti i «nerazzurri» di Titta Rota non si sono mai sbilanciati in avanti attendendo nella loro metà campo i viola che, come abbiamo detto, giocavano un po' alla carlona non avendo un punto di riferimento preciso in quanto Antognoni soffriva per una forma artritica al piede destro.

Poi improvvisamente la trappola preparata dall'Atalanta è scattata: era il 45' quando Manueli, un giocatorino guizzante, con molta inventiva, è partito sulla destra ed al momento giusto (tre quarti) ha effettuato un cross al centro. Caso, che oggi ha giocato in posizione arretrata, ha mancato la respinta, Bertuzzo, che era rimasto solo anziché tirare ha tentato ed ha allungato il pallone a Festa che stava arrivando dalle retrovie. Non appena l'interno, si è immesso in area, Gaddiolo lo ha steso al suolo e Barbaresco ha concesso il rigore che è stato trasformato da Scala

Alla ripresa del gioco Chiappella — che nel frattempo aveva compreso l'errore commesso mandando in campo Antognoni — ha schierato Prati al posto del capitano per dare maggiore potenza e spinta alla prima linea. Solo che al 6' Rocca ha lanciato Manueli che è scattato in contropiede e, sempre dalla destra, ha centrato: Galli, il portiere, ha fatto finta di andare incontro al pallone e poi si è fermato. Gaddiolo ha mancato la respinta e Bertuzzo, che aveva seguito l'azione, in corsa, ha sparato una gran bordata centrando la porta.

A questo punto nessuno avrebbe scommesso un soldo sulle sorti dei viola tanto più che i bergamaschi sembravano i campioni del mondo, erano in grado di fare quello che volevano poiché il colpo non l'avevano accusato solo gli spettatori ma anche i giocatori della Fiorentina. Al 13', infatti, Scala si presentava solo in area viola ma al momento del tiro pestava il pallone e non segnava. Tre minuti dopo su mischia in area bergamasca Venturini da pochi metri lasciava partire una gran botta dal basso in alto, ma Pizzaballa compiva un grande intervento.

La Fiorentina, sulla spinta del tifo, trovava la forza di reagire e al 21', su cross di Caso dalla destra, il piccolo Sella saltava più alto di tutti e di testa deviava il pallone in rete nel lato opposto dove si trovava Pizzaballa. I viola aumentavano il ritmo, lottavano su ogni pallone e al 26' pareggiavano: su calcio di punizione battuto da Caso dalla sinistra Casarsa anticipava tutti e di testa schiacciava in rete. Non vi stiamo a descrivere le scene a cui abbiamo assistito: il pubblico sembrava impazzito dalla gioia. Tre minuti ancora di gioco e Orlandini scambiava con Venturini ed irrompeva in area: il terzino — che è stato il più combattivo ed intelligente della squadra — purtroppo si doveva trovare di fronte un portiere del calibro di Pizzaballa il quale anziché attendere il tiro gli andava incontro ed alla meglio respingeva il pallone che poteva sanzionare la vittoria della Fiorentina e allo stesso tempo anche significare il gol della salvezza dalla serie B.

Dopo questo mancato successo c'è stato un momento di tregua: nessuno voleva perdere. Poi al 43' il fallo di mano comesso da Vavassori cross di Venturini dalla sinistra. Prati e Vavassori saltavano, il pallone sfiorava le teste dei giocatori e si smorzava a terra. Vavassori — lo ha ammesso alla fine — nel contrasto si è sbilanciato ed ha deviato con una mano il pallone. L'arbitro ha ritenuto il fallo involontario ed è appunto per questo che alla fine ha lasciato il campo subissato da bordate di fischi.

Loris Ciullini

Chiappella: trovata la grinta!

DALLA REDAZIONE

FIRENZE — La Fiorentina, vedova di Antognoni, che nel secondo tempo è dovuto restare negli spogliatoi per il riacutizzarsi del suo «male oscuro», è riuscita a raddrizzare una partita considerata perduta anche dal più ottimista tifoso viola. Come si spiega questa clamorosa rimonta?

Ecco alcune risposte telegrafiche dei due allenatori. Rota, allenatore dell'Atalanta, considera giusto il risultato «ma un po' di rimpianto lo abbiamo perché sul 2-0 credevamo di avere ormai vinto la partita». «Abbiamo commesso l'errore di arretrare un poco, di spingere meno, mentre loro, dopo l'entrata di Prati, sono diventati più pericolosi».

Ritiene importante, quindi, la mossa di Chiappella di mandare in campo una terza punta?, gli abbiamo chiesto. «L'entrata di Prati ci ha creato vari problemi, che ho cercato di rimediare con il mandare in campo Mastropasqua, abile colpitore di testa, ma non è servito. Se la Fiorentina giocasse sempre con la determinazione della ripresa non avrebbe problemi per salvarsi».

Per Chiappella la determinazione è stata la causa della rimonta. «Sul 2-0 per gli avversari non ci speravo più poi i "ragazzi" si sono scatenati in un continuo arrembaggio e sono riusciti a pareggiare, sfiorando varie volte anche la vittoria». Chiappella ha risposto con calma alle numerose domande sul motivo che lo ha indotto a tentare la carta Antognoni: «Il capitano ha detto che se la sentiva ed ha tentato». Pensi che la salvezza sia ancora possibile? «In coda c'è una battaglia terribile e i ragazzi devono capire che solo giocando con questa grinta potremmo farcela. Con una classifica così devono morire in campo, altrimenti siamo spacciati». E chi lo ha detto è tipo a cui come giocatore la grinta non mancava

Pasquale Bartalesi

Al San Paolo partita alla Hitchcock

I napoletani, in vantaggio per 4-1 su una Lazio frastornatissima, si sono fatti rimontare due reti: risultato finale 4-3

NAPOLI — Due reti della vendemmia partenopea: sopra, la prima, messa dentro da Juliano; sotto: la terza, segnata in spaccata da Capone.

MARCATORI: nel p.t. al 5' Juliano (N), al 26' Savoldi (N), al 42' Giordano (L) su rigore; nel s.t. al 9' Capone (N), al 16' Capone (N), al 38' Giordano (L), al 39' Lopez (L).
NAPOLI: Mattolini 6; Bruscolotti 6, La Palma 6; Restelli 7, Ferrario 6 (dal 39' del s.t. Catellani), Stanzione 6; Massa 7, Juliano 7, Savoldi 6, Pin 7, Capone 8. 12° Favaro; 13° Vinazzani.
LAZIO: Garella 5; Pighin 5, Ghedin 5; Wilson 7, Manfredonia 6, Cordova 6; Garlaschelli 7, Lopez 6, Giordano 8, Martini 6, Agostinelli 5. 12° Avagliano; 13° Ferretti; 14° Apuzzo.
ARBITRO: Gonella 6.

NOTE - Cielo coperto, qualche spruzzo di pioggia, terreno scivoloso. Spettatori 40 mila circa, 10.832 paganti per un incasso di lire 35.568.600 (quota abbonati 125.071.200 lire). Antidoping: Mattolini, Bruscolotti, Massa per il Napoli; Lopez, Garella e Garlaschelli per la Lazio. Ammoniti Pighin e La Palma. Calci d'angolo 9-6 per la Lazio.

DALL'INVIATO

NAPOLI — Il Napoli tiene in mano la partita fino al 16' della ripresa, legittimandola con un sostanzioso 4-1 nei confronti della Lazio. Poi, all'improvviso, si mette a tocchettare, a duellare di fioretto. E' una scelta suicida, perché se il passivo per i biancoazzurri è pesante, essi non hanno mai dato la vista di volersi rassegnare. E arrivano puntuali, come un castigo, due gol nel giro di un minuto al 38' e al 39', ad opera di Giordano e Lopez.

E, se è vero che, praticamente, in quel frangente, i partenopei erano ridotti in dieci, avendo Ferrario infortunato, ciò non giustifica i vistosi sbandamenti in retroguardia. Si può così parlare di vero e proprio «thrilling» fino al 90', e di una vittoria sofferta oltre il pensabile. Un successo casalingo che ai napoletani mancava dal 18 dicembre dell'anno scorso, col Foggia. Ma forse le ragioni di tanta «suspence» risiedono non soltanto nell'infortunio capitato a Ferrario (uscito definitivamente di scena dopo che i laziali avevano segnato il gol del 3-4). Abbiamo detto del «tocchettare» dei padroni di casa; e non sarebbe stato male, oltretutto, che Di Marzio si fosse convinto della stanchezza che stavano accusando Juliano e Massa.

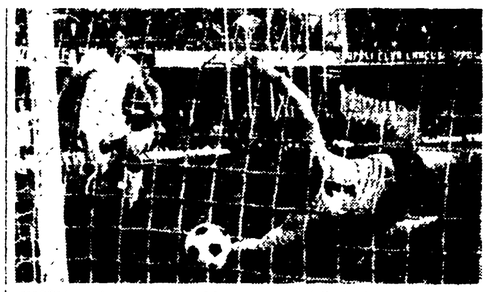
Il centrocampo napoletano, fino ad allora, aveva avuto la meglio, in virtù degli inutili marchingegni messi in atto da Bob Lovati, sostituto di Vinicio. Chi si aspettava miracoli, da parte biancoazzurra, sbagliava di grosso. Non si cambiano mentalità e schemi nel giro di una settimana. Cordova avanzato, Lopez a ricoprire il ruolo di «Ciccio», Ghedin quasi inchiodato nella metà campo e Agostinelli lungo la fascia sinistra a servire in diagonale le punte: troppe varianti, e tutte insieme.

Eppure qualcosa si è intravisto. Tanto che Giordano, spostato un po' più all'ala e in posizione arretrata, si è trovato meglio. Così Garlaschelli, che si incunea bene e riesce spesso a fare da sponda al compagno. Meno bene Cordova, Lopez e Martini, che hanno faticato parecchio senza mai trovare la posizione giusta. Agostinelli, poi, che non ha insistito con i cross a spiovere come in passato, in fase di costruzione e interdizione è stato veramente nullo. Garella è apparso chiaramente ancora sotto «choc» per le vicissitudini nelle quali è stato coinvolto, ultima il «divorzio» di Vinicio, l'allenatore che aveva creduto ciecamente nelle sue qualità. Forse Lovati farà bene ad insistere nel suo recupero, cercando allo stesso tempo di correggerne alcuni difetti di impostazione

La verità vuole che si dica pure che questa volta i laziali, in certe occasioni, siano stati anche sfortunati

Nel momento in cui stavano organizzandosi è arrivato un gol a freddo di Juliano, al 5': angolo battuto da Capone, Garella precede Savoldi ma respinge corto; Juliano raccoglie e lo fa secco. I laziali protestano perché Savoldi avrebbe commesso fallo sul portiere. Anche sul secondo gol napoletano vi sono proteste. Siamo al 26', Capone lascia partire un cross dalla sinistra, Manfredonia è a ridosso di Savoldi. Il centravanti riesce ad anticiparlo, entra in area e trafigge Garella. Secondo Manfredonia l'attaccante si sarebbe aiutato col braccio. Noi non possiamo giurarci.

Ed ecco la sfortuna entrare in ballo. Al 38' Garlaschelli, servito da Agostinelli, tira al volo e la palla viene respinta dal mento di Mattolini. Due minuti dopo il portiere partenopeo si ripete, su una mezza girata al volo di Giordano (servito da Lopez) respingendo, stavolta, di piede. Sono i segni dell'indomabilità laziale, pur se si continua a glostrare all'insegna della confusione. E al 42' il giusto premio. Azione Lopez - Giordano - Garlaschelli - Giordano; il centravanti laziale entra in area, ma al momento del tiro viene steso da Juliano: sacrosanto rigore che lo stesso Giordano trasforma.



NAPOLI — La terza rete, ultima speranza della Lazio, messa a segno da Lopez.

Si riprende e al 9' il Napoli fa il tris. Se ne incarica Capone. La punizione è battuta da Juliano, Restelli raccoglie e crossa, sbuca all'improvviso Capone con difensori e portiere biancazzurro fermi: aspettavano probabilmente il fischio di Gonella per un presunto fuorigioco della stessa ala partenopea. Facile gol. Inutili le proteste.

Due minuti dopo altro «pasticciaccio»: Garlaschelli segna, dopo un bisticcio della difesa napoletana, scavalcata da un pallonetto di Giordano. Gonella sembra voler convalidare, poi si avvede del guardalinee di destra che ha alzato la bandierina e annulla per presunto fuorigioco di Garlaschelli.

Ma non è ancora finita. Al 16' il quarto gol del Napoli, che pare chiudere il conto della partita. L'«assolo» è di Capone che, però, nel momento di entrare in area ha un contrasto «sporco» con Pighin. Garella è fermo, a gambe largne; Capone tira con poca convinzione e la palla passa tra le gambe del portiere: e la prima «doppietta» del partenopeo. Le proteste laziali vengono relegate nel dimenticatoio: ci vorrebbe una «moviola» a parte per questa partita!

Si nota che per i laziali la caparbietà non è accantonata: ormai sul 4-1 non hanno più niente da perdere. Si «butta» in avanti perfino Wilson. Intanto Ferrario si è azzoppato, ma pare reggere. Ma è illusione. Basta che la Lazio affondi qualche colpo perché la difesa traballi. E vengono così i due gol a ripetizione che abbiamo già descritto. Inutile far entrare al 39' Catellani: il Napoli è in «bambola» e meno male che ormai si è agli sgoccioli, altrimenti potrebbe veramente accadere l'incredibile. Se comunque resta legittima la vittoria partenopea, alla fin fine la Lazio è caduta in piedi. Il che fa ben sperare per la salvezza dei biancazzurri.

Giuliano Antognoli

«La Lazio si salverà»

SERVIZIO

NAPOLI — Lovati, negli spogliatoi, dopo la partita, sembra voler ripetere l'invettiva dantesca: «*E' il modo ancor m'offende*». Si riferisce, ovviamente, alla sconfitta, ma anche un po' ai suoi giocatori. «*Una partita strana* — esordisce — *abbiamo commesso molti errori che non mi aspettavo. Sarà un paradosso, ma è stata una sconfitta molto utile fin dalla prossima partita, anche se bisognerà rivedere molte cose. Penso* — continua — *di portare a Napoli una squadra più ordinata tatticamente, e invece sono rimasto deluso, non tanto per la sconfitta, ma, ripeto, perché è stata una partita strana. Sul 2-1, mentre stavamo per agguantare il pareggio, sono venuti il terzo e il quarto gol del Napoli, viziati, secondo me, da due fuorigioco di Capone, senza contare che il gol di Savoldi è stato propiziato da un fallo di mano*».

Il particolare è stato confermato anche da altri laziali, Manfredonia e Cordova. Come pure il fuorigioco di Capone. Sulla salvezza Lovati ci spera. «*Posso dire che siamo nella mischia, ma sono fiducioso che la Lazio si salverà*».

Sul volto di Di Marzio, finalmente, appare un po' di serenità. «*Dovevamo sbloccare la situazione e ci siamo riusciti nei primi minuti, poi tutto è diventato più facile, tanto da realizzare quattro gol. Nel finale abbiamo preso due gol con Ferrario infortunato, eravamo in campo in dieci uomini, altrimenti i laziali non avrebbero segnato*».

Richiesto di un giudizio sulla Lazio, così si è espresso. «*So no sicuro che si salverà, ha parecchi uomini di classe e la sua classifica è bugiarda*».

Gianni Scognamiglio

RISULTATI

SERIE «A»

Fiorentina-Atalanta	2-2
Inter-Verona	0-0
Juventus-Torino	0-0
L. Vicenza-Foggia	2-0
Napoli-Lazio	4-3
Milan-*Perugia	1-0
Pescara-Genoa	0-0
Roma-Bologna	1-1

SERIE «B»

Ascoli-Como	1-0
Avellino-Ternana	0-0
Bari-Lecce	0-0
Catanzaro-Brescia	1-1
Cesena-Taranto	1-1
Pistoiese-*Cremonese	1-0
Modena-Rimini	2-1
Monza-Varese	1-1
Palermo-Sambenedettese	0-0
Cagliari-*Sampdoria	2-1

MARCATORI

SERIE «A»

Con 18 reti: Paolo Rossi; con 15: Savoldi; con 11: Graziani; con 10: Giordano; con 9: Pruzzo, Pulici e Di Bartolomei; con 8: Mascetti, Speggiorin, Boninsegna, Maldera; con 7: De Ponti, Bettega, Altobelli, Garlaschelli, Damiani, Sella; con 6: Rivera, Guidetti; con 5: Amenta, Nobili, Scanziani, Muraro, Antognoni, Iorio; con 4: Chiodi, Ugolotti, Gori, Bordon, Oriali, Tardelli, Pin, Scala; con 3: Musiello, Luppi, Causio, Benetti, Bagni, Goretti, Vannini, Juliano, Libera, Pircher, Capello, Pecci, Bertarelli, Zucchini, Caso, Casarsa, Prestanti; con 2: Fanna, Gentile, Novellino, Faloppa, D'Amico e altri.

SERIE «B»

Con 11 reti: Quadri; con 10: Chimenti (Pal.), Moro, Palanca, Pellegrini, Silva; con 9: Ambu, Chimenti (Samb.), Jacovone, Piras; con 8: Beccati, Bellinazzi, Metti, Rossi; con 7: Finardi, Penzo.

CLASSIFICA SERIE «A»

	P.	G.	in casa V.	N.	P.	fuori casa V.	N.	P.	reti F.	S.
JUVENTUS	37	25	9	3	0	4	8	1	37	11
MILAN	33	25	6	5	1	5	6	2	34	19
TORINO	33	25	9	4	0	3	5	4	31	18
L. VICENZA	33	25	6	6	1	5	5	2	38	26
INTER	30	25	6	4	3	5	4	3	25	16
NAPOLI	26	25	5	5	2	3	5	5	32	25
PERUGIA	25	25	6	5	2	2	4	6	30	28
VERONA	24	25	3	7	2	3	5	5	23	22
ROMA	23	25	6	5	2	0	6	6	25	27
ATALANTA	23	25	1	8	3	3	7	3	22	26
GENOA	20	25	4	5	3	0	7	6	21	31
LAZIO	20	25	4	6	2	1	4	8	26	36
FOGGIA	20	25	5	5	3	1	3	8	19	36
FIORENTINA	19	25	4	5	4	1	4	7	24	35
BOLOGNA	19	25	4	4	4	1	5	7	16	29
PESCARA	15	25	3	5	5	0	4	8	17	35

CLASSIFICA SERIE «B»

	P.	G.	in casa V.	N.	P.	fuori casa V.	N.	P.	reti F.	S.
ASCOLI	46	28	14	0	0	6	6	2	52	18
AVELLINO	32	28	7	8	0	3	4	6	20	16
LECCE	31	28	7	4	2	2	9	4	21	17
TERNANA	31	28	7	5	1	3	6	6	25	21
CATANZARO	31	28	8	4	1	3	5	7	35	32
TARANTO	31	28	8	3	3	1	10	3	26	25
MONZA	30	28	7	6	1	3	4	7	26	23
BARI	29	28	9	4	2	1	5	7	30	30
BRESCIA	29	28	5	9	0	3	4	7	28	29
CAGLIARI	28	28	6	5	3	4	3	7	39	35
SAMPDORIA	28	28	9	5	1	1	3	9	29	26
PALERMO	28	28	6	8	0	1	6	7	28	25
SAMBENEDETT.	27	28	8	4	1	0	7	8	25	23
VARESE	27	28	7	5	2	1	6	7	24	32
RIMINI	26	28	8	3	3	0	7	7	25	28
CESENA	25	28	5	7	2	2	4	8	24	26
CREMONESE	22	28	5	6	2	2	4	9	22	33
COMO	21	28	4	6	4	1	5	8	15	26
MODENA	19	28	6	3	5	0	4	10	18	32
PISTOIESE	19	28	4	7	3	1	2	11	17	33

LA SERIE «C»

RISULTATI

GIRONE «A»: Piacenza-*Bolzano 1-0; Juniorcasale-Seregno 6-2; Novara-*Lecco 2-0; Mantova-Trento 1-0; Omegna-Treviso 1-0, Udinese-*Padova 2-0; Pro Patria-Pergocrema 1-0; Pro Vercelli-Audace 2-2; Alessandria-*S. Angelo L. 2-0, Triestina-Biellese 1-1

GIRONE «B»: Empoli-*Chieti 2-0, Fano Alma Juve-Siena 1-0; Giulianova-Arezzo 0-0; Grosseto-Livorno 0-0; Lucchese-Massese 1-1; Parma-Forlì 4-1; Olbia-*Pisa 2-1; Riccione-Prato 1-1; Spal-Reggiana 1-1; Spezia-Teramo 2-2.

GIRONE «C»: Barletta-Latina 1-1; Benevento-Turris 1-0, Campobasso-Reggina 1-1; Catania-Brindisi 1-1; Marsala-Salernitana 1-1; Matera-Trapani 1-0; Nocerina-Sorrento 0-0; Pro Cavese-Paganese 1-0; Pro Vasto-Siracusa 0-0; Ragusa-Crotone 0-0.

CLASSIFICHE

GIRONE «A»: Udinese punti 43; Juniorcasale 41; Piacenza 39; Novara 34; Mantova 32; Treviso, Pergocrema, Biellese e Triestina 28; Trento, S. Angelo Lodigiano, Padova e Lecco 26; Bolzano e Alessandria 25; Omegna e Pro Patria 23; Pro Vercelli 22; Audace 20; Seregno 11. - Biellese, Pro Patria, Omegna, Pro Vercelli, Mantova e Juniorcasale una partita in meno.

GIRONE «B»: Spal punti 41; Lucchese 39; Parma 36; Pisa, Spezia e Reggiana 32; Teramo 31; Arezzo 30; Chieti e Forlì 29; Livorno 28; Empoli 27; Grosseto 26; Riccione 24; Fano Alma Juventus 23; Siena e Prato 22; Giulianova 20; Olbia 19; Massese 18.

GIRONE «C»: Benevento punti 39; Catania 37; Nocerina 36; Reggina 35; Campobasso 32; Barletta e Latina 30; Sorrento e Salernitana 29; Matera 28; Turris e Pro Cavese 27; Siracusa e Marsala 25; Paganese e Trapani 24; Ragusa, Pro Vasto e Crotone 21; Brindisi 19.

DOMENICA PROSSIMA

SERIE A

Atalanta-Pescara; Bologna-L. Vicenza; Foggia-Napoli; Genoa-Roma; Juventus-Inter (anticipata a sabato); Lazio-Fiorentina; Milan-Torino; Verona-Perugia.

SERIE B

Brescia-Cremonese; Cagliari-Catanzaro; Cesena-Modena; Como-Avellino; Lecce-Sampdoria; Pistoiese-Ascoli; Sambenedettese-Monza; Taranto-Palermo; Ternana-Rimini; Varese-Bari.

SERIE C

GIRONE «A»: Alessandria-Padova; Audace-Lecco; Novara-Biellese; Pergocrema-Mantova; Piacenza-Pro Patria; Pro Vercelli-Juniorcasale; Seregno-Omegna; Trento-Sant'Angelo Lodigiano; Treviso-Triestina; Udinese-Bolzano.

GIRONE «B»: Empoli-Spezia; Forlì-Spal; Livorno-Lucchese; Massese-Pisa; Olbia-Chieti; Prato Alma Fano; Reggiana-Giulianova; Riccione-Parma; Siena-Grosseto; Teramo-Arezzo.

GIRONE «C»: Barletta-Benevento; Brindisi-Pro Vasto; Latina-Pro Cavese; Matera-Campobasso; Paganese-Ragusa; Reggina-Crotone; Salernitana-Nocerina; Siracusa-Marsala; Trapani-Catania; Sorrento-Turris.

In B si prosegue sempre tra i quiz

Mancato chiarimento nelle posizioni di vertice - Bilancio per Brescia, Cagliari e Lecce - «Impasse» di Monza e Samp

Si attendevano dei chiarimenti, delle conferme, da questa ventottesima giornata del campionato di serie B. Ma ancora una volta si è avuto la riprova di quanto è bizzarra questa seconda divisione. Gli incontri in programma proponevano dei duelli che si ritenevano determinanti per sciogliere il gruppo che insegue l'ormai irraggiungibile Ascoli. Sei squadre di questo plotone erano chiamate ad uno scontro diretto ma per l'ennesima volta si deve archiviare un'altra domenica inutile per sciogliere i quiz.

Il più atteso incontro aveva come sede Avellino. Qui, la squadra di Carosi, dopo il successo sul Lecce di domenica scorsa aveva, affrontando la Ternana, la possibilità di spiccare un decisivo volo verso la serie A però, malgrado gli sforzi, la conferma da parte degli irpini non è avvenuta. L'Avellino, narrano le cronache, è stato vittima di se stesso, ossia, della cronica carenza delle sue punte.

Altri match che erano chiamati ad esprimere nuovi e incontrovertibili valori a poche settimane dalla fine erano Bari-Lecce e Catanzaro-Brescia. Ne sono scaturiti due pareggi e il responso non può che rilanciare le speranze di Brescia e Lecce.

Quiz tra i quiz rimangono le prestazioni di Monza e Sampdoria. I brianzoli erano impegnati nel derby tutto biancorosso con il Varese. Dalle dichiarazioni della vigilia si doveva prendere nota della carica agonistica di Sanseverino e compagni. Si diceva che questa era la grande occasione. Se così era veramente non si può che affermare che il pareggio imposto dal Varese è un inequivocabile, negativo rilievo delle loro capacità in questo decisivo momento della stagione.

La Sampdoria. Che dire ormai di questa quadra? Anche ieri un Cagliari invischiato in mille polemiche è riuscito a far bottino in quel di Marassi frantumando anche il piccolo vanto che i blasonati blucerchiati portavano all'occhiello: quello dell'imbattibilità casalinga. Nella «bagarre» scatenatasi anche per la retrocessione fa clamore la vittoria della Pistoiese a Cremona. A questo punto anche per i grigiorossi l'orizzonte è pieno di nubi.

L'Ascoli supera il Como grazie a un rigore (1-0)

MARCATORE: Moro (A) al 16' del secondo tempo su rigore.

ASCOLI: Marconcini; Ansevino (dal 12' del s.t. Mastrangeli), Perico; Scorza, Legnaro, Pasinato; Greco, Moro, Quadri, Bellotto, Zandoli. N. 12 Sciocchini, n. 14 Landini.

COMO: Vecchi; Melgrati, Pancheri; Fontolan, Werchewod, Volpati; Cavagnetto, Correnti (dal 30' s.t. Bonaldi), Trevisanello, Martinelli, Todesco. N. 12 Lattuada, n. 13 Centi.

ARBITRO: Paparesta, di Bari.

ASCOLI PICENO *(m. p.)* — L'Ascoli ha battuto faticosamente il Como per 1-0 e grazie a un rigore, sacrosanto, che il mediocre Paparesta di Bari ha decretato al 16' della ripresa per una spinta di Werchewod ai danni di Quadri che si stava avventando sul pallone per metterlo nella porta ormai sguarnita.

Abbiamo potuto osservare ieri una compagine marchigiana molto nervosa ed in più ci si è messo anche il vento, oltre che ai giocatori comaschi, ad infastidire il gioco dei padroni di casa. I ragazzi di Renna hanno trovato davanti a loro una squadra compatta e bene organizzata che grazie ad una marcatura ad uomo asfissiante, non ha nulla concesso ai primi della classe. Non trovando il passo giusto i bianconeri si sono innervositi favorendo così i lombardi che hanno mirato proprio a fare innervosire i locali in modo che questi non sono riusciti spesso a costruire azioni decenti e pericolose.

Nella ripresa Moro e compagni hanno riordinato le idee e sono ripartiti con più efficacia. Il rigore è arrivato al 16', quando Scorsa è sceso sulla fascia sinistra e dal fondo ha centrato: si è visto Quadri nel centro area che ormai a botta sicura è andato per terra. Paparesta ha concesso il rigore che Moro ha realizzato portandosi così al secondo posto nella classifica dei cannonieri della serie B dietro al compagno di squadra Quadri.

L'Avellino difetta in precisione e la Ternana lo costringe allo 0-0

Mascella sbarra la strada al gol

Il portiere della squadra umbra, vero protagonista della partita, ha deciso il risultato con una serie di prodigiosi interventi - Bella azione di Boscolo

AVELLINO: Piotti; Reali, Boscolo; Di Somma, Cattaneo, Montesi (dal 1' della ripresa Marco Piga); Ceccarelli, Mario Piga, Chiarenza, Lombardi, Ferrara. N. 12 Cavalieri, n. 13 Croci.

TERNANA: Mascella; Codegno (dal 28' del p.t. Cei), Ratti; La Torre, Cei, Casone; Caccia, Aristei, Bagnato, Bagini, Ciccotelli. N. 12 Bianchi, n. 14 Marchei.

ARBITRO: Ciacci di Firenze.

NOTE: spettatori 16 mila circa. Cielo a tratti coperto. Temperatura fredda. Calci d'angolo 5-1 per l'Avellino.

DAL CORRISPONDENTE

AVELLINO — L'Avellino ha dovuto subire un rallentamento nella sua marcia verso la serie A ad opera di una Ternana in giornata felice quanto fortunata. Indubbiamente i «lupi» irpini meritavano qualcosa di più di un troppo severo 0-0; ma un po' la scarsa precisione delle punte nei momenti decisivi, un po' la sfortuna, ma soprattutto l'accorta tattica difensiva della Ternana, resa insuperabile da un Mascella in giornata eccezionale, hanno deciso il risultato.

Riguardo alla squadra ospite bisogna dire che, come al solito, non è mancata all'importante appuntamento confermandosi come una compagine che può meritatamente aspirare alla serie superiore. Lo stesso Avellino — pur avendo perso l'occasione di spiccare il volo in una domenica in cui tutte le aspiranti ai due residui posti utili per la serie A hanno pareggiato — rimane un protagonista. Anche in questa circostanza ha dimostrato di essere squadra capace di far gioco e di possedere un impianto di non comune solidità.

Venendo ad una rapida cronaca dell'incontro, bisogna dire che la Ternana, nel primo quarto d'ora, ha cercato di andare a rete con una serie di insidiosi contropiedi e ben congegnate trame d'attacco, mentre l'Avellino appariva un po' confuso e frastornato.

Al 10' Di Somma falcia letteralmente, a cavallo della linea dell'area di rigore, un Codogno ormai lanciatissimo a rete. Sul tiro di punizione Piotti para ma perde la palla e, dopo una serie di batti e ribatti in area, è costretto ad un difficile intervento. Verso il 20' l'Avellino riprende le redini dell'incontro. Comincia però anche la sequela delle occasioni mancate: Chiarenza ai limiti dell'area spara alto sulla traversa; un attimo dopo Ferrara, a qualche metro dalla porta avversaria, a tu per tu con il portiere, manda a lato.

Al 22', servito da Montesi su punizione, Lombardi si fa togliere da Mascella la palla dai piedi. Il forcing dell'Avellino continua senza risultati: al 39', dopo uno spettacolare assolo di Reali, Ferrara, le cui prestazioni sono sempre più deludenti, manca di nuovo la rete. Al 44', poi, è la volta di Boscolo a fallire l'occasione favorevole. Così il primo tempo, la cui chiusura è fissata stranamente dall'arbitro al 48', termina sullo 0-0.

Anche nei primi minuti del secondo tempo i «lupi» irpini stentano ad organizzare il loro gioco, tanto è vero che, al 9', Bagnato trova il modo di scagliare un fortissimo tiro che sfiora la traversa (lo stesso giocatore, verso la metà del secondo tempo, segna una inutile rete, dopo che lo arbitro ha già fermato il gioco). Da questo momento in poi l'Avellino si proietta decisamente in attacco, dilagando nella metà campo della Ternana, molto attenta nel difendersi (è Caccia soprattutto a svolgere una grossa mole di gioco), ma ormai incapace delle azioni di contropiede del primo tempo. Al 18' la più bella azione dell'Avellino: Boscolo, dopo aver scartato tre avversari, passa sulla sinistra a Ceccarelli che allunga la palla a Ferrara che, a sua volta, crossa su Marco Piga il cui forte e angolato tiro di testa dà al portiere della Ternana la possibilità di esibirsi in una favolosa parata.

Da questo momento in poi, gli interventi di Mascella sono sempre più frequenti, con tempismo e opportunità sbroglia numerose mischie nella sua area. Intanto il gioco della Ternana si fa più pesante, il signor Ciacci assegna allo Avellino molte punizioni dal limite, che però vengono malamente sfruttate.

C'è, infatti, nervosismo nelle file della Ternana, al punto che Cei, al 32', sfiora l'autorete. Qualche minuto dopo è Di Somma a mandare dunque sul filo della traversa, mentre al 36' Mascella para di nuovo un insidioso tiro di testa di Marco Piga. Gli ultimi minuti, nonostante l'affannoso forcing dell'Avellino, non servono a cambiare il risultato.

Gino Ansalone

Arrestato a Genova un tifoso armato

GENOVA — Trovato in possesso di una pistola, durante la partita Sampdoria-Cagliari, il trentanovenne Salvatore De Licios è stato tratto in arresto.

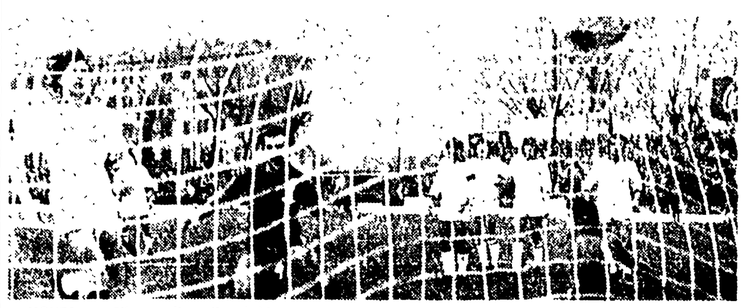
Il fatto è accaduto quando, mentre l'incontro era in corso, in gradinata è scoppiato un tafferuglio fra un gruppo di tifosi. Per sedare la rissa sono accorse alcune guardie di pubblica sicurezza. Mentre cercava di separare i contendenti, un agente s'è accorto che il De Licios aveva un'arma non denunciata in tasca.

Calcio: pari tra Bulgaria e Perù

LIMA — Pareggio, con un gol per parte, tra Perù e Bulgaria in una partita amichevole disputata sabato sera a Lima in vista dei prossimi campionati mondiali di calcio.

Hanno segnato al 24' del primo tempo Manolov per la Bulgaria, ha pareggiato al 17' della ripresa per la rappresentativa locale Ramirez.

E' stato un incontro piuttosto mediocre che non ha certo divertito le 24.000 persone sugli spalti. Il pubblico ha anzi sottolineato spesso con fischi la sua disapprovazione per quanto avveniva in campo.



MONZA — Silva realizza il gol biancorosso.

Il Varese impatta col Monza su penalty (1-1)

Giovannelli riporta le sorti alla pari

L'assedio finale dei brianzoli alla porta varesina non produce alcun esito - Ha nuociuto alla partita un arbitraggio pressappochista

MARCATORI: nel p.t. al 3' Silva (M), al 44' Giovannelli (V) su rigore.

MONZA: Pulici; Vincenzi, Gamba; De Vecchi (dal 24' del s.t. Lorini), Zandonà, Anquilletti; Gorin, Scaini, Silva, Biangero, Sanseverino. (12. Incontri, 14. Beruatto).

VARESE: Boranga; Salvadè, Pedrazzini; Brambilla, Spanio, Vallati; Russo, Giovannelli, Ramella, Doto, Mariani. (12. Fabris, 13. Ferretti, 14. Montesano).

ARBITRO: Milan di Treviso.

SERVIZIO

MONZA — Sembrava cosa già fatta al 3' di gioco, allorché Silva, raccogliendo astutamente una respinta di Boranga, insaccava di testa aumentando il bottino personale che lo colloca ai vertici della classifica cannonieri del campionato cadetto, incrementando ulteriormente anche i sogni di tutti i tifosi biancorossi. Brambilla aveva atterrato ai limiti dell'area De Vecchi e Biangero si era incaricato di toccare lateralmente per il mediano monzese. Boranga, come già detto, deviava la bordata, ma nulla poteva fare sull'accorrere di Silva.

Poteva essere la più classica delle docce fredde ma, al contrario, la rete finiva con il non pesare minimamente sull'economia del gioco. Il Varese costruiva la propria gara come nelle previsioni: attente marcature a centrocampo, con lunghi rilanci in avanti a favore delle punte Ramella e Russo, il cui evidente scopo era quello di dar respiro a una difesa che avrebbe rischiato altrimenti di soffocare.

Sul fronte opposto il Monza non sapeva mettere ordine alla potenziale superiorità che andava via via dimostrando, anche a causa di un paio di elementi che a centrocampo non riuscivano a trovare l'esatta posizione sul terreno di gioco.

L'arbitro Milan, apparso purtroppo il peggiore in campo, in tanto pressapochismo ci si metteva pure lui di buzzo buono, intervenendo intempestivamente appena gli era possibile. Ovviamente il gioco ne risentiva, tanto che la cronaca non registrava alcun fatto degno di nota.

Ma, allo scadere del tempo, è giunta l'azione che andava ad urtare contro la consuetudine a cui ci si stava, un po' a fatica, abituando. Vallati riceveva a tre quarti di campo e traversava in avanti un pallone destinato a spegnersi sul fondo: Gamba non era della stessa opinione e decideva di far volare chi avrebbe dovuto diligentemente tenere in custodia, Russo. La giovane ala destra, a scanso di equivoci, accentuava platealmente il fallo e, come precipitando da un immaginario trampolino, planava in area. Milan indicava il dischetto e Giovannelli, senza incertezze, batteva con un secco tiro sulla destra di Pulici.

Tutto da rifare quindi per la squadra brianzola e, nella ripresa, Sanseverino tentava in ogni modo di onorare il premio ricevuto all'inizio della gara per la duecentesima partita in maglia biancorossa, ma Brambilla, un libero veramente inventato, lo stendeva ogni qual volta arrivava nei pressi dell'area. Biangero vinceva i duelli diretti contro Doto ma, al momento di smistare, non trovava quasi mai il compagno adatto.

Gli ultimi venti minuti erano un assedio vero e proprio alla porta varesina, interrotto da ammonizioni che lasciavano perplessi i più e che servivano a incattivire gli animi già accesi. Usciva De Vecchi infortunatosi e Lorini ne rilevava egregiamente il posto, mentre Gorin, ritrovava finalmente il gioco da cui, per troppo tempo, si era estraniato nel corso della prima parte. Un fallo di mani in area ad opera di Brambilla non veniva rilevato dall'arbitro, il quale però, in chiusura, regalava una punizione a due per una presunta infrazione di quattro secondi commessa da Boranga: il Monza non sapeva come approfittarne e l'incontro si chiudeva con il punteggio del primo tempo.

Roberto Scanagatti

Amaro per il Cesena (1-1) il pareggio col Taranto

MARCATORI: Pozzato (C) al 17' del primo tempo, Gori (T) al 31' della ripresa.

CESENA: Bardin; Benedetti, Ceccarelli (dal 32' s.t. Lombardo); Bittoo, Oddi, Cera; Pozzato, Valentini, Macchi, Rognoni, Bonci (12. Moscatelli, 14. Petrini).

TARANTO: Petrovic; Giovannone, Cimenti; Capra, Dradi, Nardello; Gori, Fanti, Serato, Selvaggi, Caputi (dall'8' del s.t. Panizza). (12. Buso, 14. Turini).

ARBITRO: Falasca di Chieti.

CESENA — *(g. g.)* Ancora una volta il Cesena esce dall'incontro odierno, che lo vedeva di fronte alla squadra pugliese del Taranto, masticando amaro per il pareggio subito a 11' dal termine. La squadra romagnola ha sofferto in misura notevole il gioco ostruzionistico degli avversari che per tutta la gara hanno contrastato in maniera energica i bianconeri, praticando un calcio vigoroso che è scaturito in più di un'occasione in vistosi falli.

Eppure oggi il Cesena aveva iniziato bene e sembrava ben avviato a conquistare l'intera posta. Al 17' del primo tempo, infatti, passava in vantaggio; Macchi girava ottimamente di testa per l'accorrente Pozzato che insaccava alla sinistra del portiere. Nella seconda parte della gara il Cesena dopo aver fallito, in qualche caso clamorosamente, diverse palle gol ha subito l'ingiusto pareggio al 34'. Il terzino Cimenti sulla fascia destra del campo saltava tre avversari, entrava in area e calciava in porta. Bardin riusciva a deviare con la mano ma la palla finiva sulla testa di Gori che non aveva difficoltà ad insaccare.

Gol in extremis a Cremona della Pistoiese: 1 a 0

MARCATORE: Frustalupi (P) al 41' del s.t.

CREMONESE: Ginulfi; Bonini, Cassago; Pardini, Talami, Prandelli; Chigioni, Mondonico (dal 1' del s.t. Motta), Marocchino, Frediani, Finardi (12. Malani, 13. Barboglio).

PISTOIESE: Setti ni; Romei, La Rocca; Borgo, Brio, Pogliana; Dossena, Frustalupi, Ferrari, Speggiorin, Barlassina (dal 25' del s.t. Gattelli). (12. Seghetti, 13. Di Chiara).

ARBITRO: Longhi, di Roma.

CREMONA — *(g.b.)* Doveva essere la partita della salvezza per la Cremonese; è divenuta invece la partita della disperazione. L'opportunità di staccare definitivamente il Como (che ha perso ad Ascoli) è sfumata. La Pistoiese, squadra considerata ormai destinata alla retrocessione, ha espugnato lo stadio Zini di Cremona con un golletto del vecchio Frustalupi su punizione, quasi allo scadere della partita, ottenendo in questo modo la prima vittoria esterna di tutto il campionato.

Diciamo subito francamente che la Cremonese non meritava certo di più, che la Pistoiese non ha rubato nulla. Una partita veramente brutta, povera di gioco, quasi un insulto al calcio, che alla fine ha premiato la squadra con maggior grinta, con maggiore volontà. La squadra grigiorossa ha indubbiamente giocato la peggior partita della stagione: non un giocatore si è salvato in questa balorda giornata.

Gli arancioni toscani non hanno certamente entusiasmato sul piano del gioco, ma indubbiamente hanno dato molto di più sul piano dell'agonismo. Con questa vittoria rinascono per gli uomini del bravo Riccomini speranze che sembravano ormai perdute. E veniamo all'azione della rete Pistoiese: a pochi minuti dal termine Ferrari viene atterrato poco fuori dall'area grigio-rossa. Frustalupi calcia la punizione con un tiro ad effetto, che sorprende Ginulfi e s'insacca all'incrocio dei pali. E' la fine per la Cremonese che uscirà fra i fischi del suo pubblico.

Il Modena infila (2-1) un Rimini sfortunato

MARCATORI: Bellinazzi (M) al 25'; Rimbano (M) al 29' del p.t.; Romano (R) al 44' della ripresa.

MODENA: Fantini; Polentes, Canestrari; Righi, Parlanti, Rimbano; Mariani, Sanzone, Bellinazzi, Bonafè, Albanese (dal 25' s.t. Vivani). N. 12 Tani, n. 13 Notari.

RIMINI: Recchi; Romano, Rossi (dal 35' p.t. Pellizzaro); Raffaeli, Grezzani, Sarti; Fagni, Berlini, Gambini, Lorenzetti, Sollier. N. 12 Pagani, n. 13 Marchi.

ARBITRO: Pieri, di Genova.

NOTE: spettatori circa 6000 compresi gli abbonati con 4200 paganti per un incasso di 13.500.000 lire. Ammoniti Rimbano e Pellizzaro per proteste. Calci d'angolo 9-5 per il Rimini.

RIMINI *(l. d.)* — Il Modena si è aggiudicato due punti preziosi infilando il Rimini nel primo tempo, proprio allorché gli ospiti stavano esercitando la loro maggiore pressione, costringendo il bravo Fantini ad alcuni ottimi interventi su conclusioni di Fagni (6' e 9'), Sollier (13'), Gambin (22'). Al 25', su improvviso capovolgimento di fronte, il Modena ottiene un calcio d'angolo: batte Bonafè, e Bellinazzi con perfetta scelta di tempo infila di testa l'angolino in alto.

Il Rimini riparte ed i padroni di casa raddoppiano: e ancora Bonafe che intercetta la palla a tre quarti di campo, serve Rimbano il quale, da venti metri, fa partire un pallonetto che batte Recchi troppo avanzato. Il Rimini ha perso due buone occasioni al 37' del p.t. e al 10' della ripresa allorchè su tiri piazzati di Gambin, Mariani salvava sulla linea della porta con Fantini fuori causa. Quindi era la volta di Sanzone (18' e 30') a sbagliare solo davanti al portiere. Al 44' accorciava le distanze Romano che raccoglieva di testa un traversone di Raffaeli.

Il bravo Nardin dice no al Bari e regala un utile 0-0 al Lecce

BARI: De Luca; Papadopulo, Frappampina; Donina, Puniano, Fasoli; Scarrone, Sciannimanico, Penzo, Pellegrini, Pauselli. (12. Cinturelli, 13. Materassi, 14. Maldera)

LECCE: Nardin; Pezzella, Lugnan; Belluzzi, Zagano, Mayer; F. Skoglund, Sartori, G. Skoglund, Biasiolo, Montenegro. (12. Vannucci, 13. Beccati, 14. Loprieno)

ARBITRO: Agnolin, di Bassano del Grappa

BARI — Una grande folla di oltre 33.000 spettatori; il record degli incassi con 99.500.000 lire; un comportamento più che corretto in campo e sugli spalti anche in virtù di un arbitraggio super; un risultato che può senz'altro fotografare il valore delle due squadre e l'andamento tecnico-tattico della partita, ma che non premia dovutamente un Bari molto bello, veloce, che ha concluso a rete una decina di volte, imbattendosi in un grande Nardin, portiere attento e preciso nei suoi interventi, e nella traversa che per un paio di volte ha salvato la rete leccese: questo, in sintesi, il derby Bari-Lecce.

In ogni caso, bisogna sottolineare che il Lecce è sceso in campo con uno schieramento prudente, infoltendo il centrocampo e con l'intento di controllare le folate baresi, interromperne le trame e tentare, magari, con qualche improvviso contropiede dell'unico attaccante mandato sulla tre quarti di campo, cioè Montenegro, di trafiggere il Bari. Infatti Sartori, i due fratelli Skoglund, Belluzzi e Biasiolo hanno operato facendo filtro a centrocampo, mentre davanti all'attento Nardin si sono distinti Zagano su Penzo, Pezzella su Pellegrini, Lugnan su Scarrone e l'esperto Mayer in ultima battuta.

Il Bari, secondo l'allenatore Santececca, continua a crescere di domenica in domenica. Ciò è vero sul piano fisico-atletico, lo è un po' meno su quello della concentrazione e della determinazione. Probabilmente bisognerà rimediarci riportando in campo giocatori esperti come Sigarini, affidando al giovane Pauselli il compito di numero tredici per mandarlo in campo all'occorrenza. L'esperienza e la botta secca da lontano di Sigarini potrebbero dare maggiore spinta risolutiva alla squadra che macina chilometri, tesse tanta tela e poi non arriva alla conclusione positiva.

Che dire delle fasi più salienti della partita? Per dare un'idea di quello che è avvenuto nel primo tempo, diremo che il Lecce ha avuto una sola occasione, al 38', con un tiro di punizione di Biasiolo che il bravo De Luca con uno scatto di reni ha smanacciato in angolo, mentre il Bari ha concluso a rete ben sette volte, mancando almeno in tre occasioni il gol quasi fatto: al 10' con conclusione di Penzo, al 12' con Scarrone, al 15' con Pellegrini, al 23' con un diagonale di Penzo sul quale Pellegrini è arrivato con un attimo di ritardo, poi ancora nel giro di cinque minuti, dal 27' al 32', con Pellegrini, Donina, Fasoli, Scarrone, poi ancora al 40' con Penzo.

Nel secondo tempo si vede un Lecce più grintoso ed anche più determinato, tanto da impensierire per un paio di volte la porta barese al 65' con una bella conclusione di Biasiolo che va ad accarezzare la traversa perdendosi sul fondo e al 70' con un'altra punizione battuta da Montenegro che coglie smarcato G. Skoglund, il quale — buon per i baresi — da pochi passi manda alto sulla traversa. Il Bari ha premuto continuamente e avrebbe potuto far suo il derby al 61', a conclusione di una bellissima azione. Gli è però andata male.

Gianni Damiani

Gioco lento e senza criterio tra Palermo e Samb (0-0)

PALERMO: Frison; Iozia, Citterio; Vullo, Di Cicco, Brelli; Conte, Brigani, Chimenti II (dal 26' della ripresa Lugheri), Maio, Magistrelli. In panchina Trapani e Savalli.

SAMBENEDETTESE: Pigino; Catto, Agretti; Melotti, Bogoni, Vala; Bozzi, Catania, Chimenti I, Odorizzi, Guidolin (dal 21' della ripresa Giani). In panchina Carmelutti e Podestà.

ARBITRO: Governo di Alessandria.

PALERMO — *(n. g.)* Nulla di fatto tra Palermo e Sambenedettese al termine di novanta minuti giocati senza criterio e con una lentezza esasperante. Il Palermo ha forse giocato un tantino meglio. Si inizia con il Palermo all'attacco e al 3' Citterio finta una punizione per Maio, respinge Pigino a pugni chiusi, riprende Conti che conclude a lato. Al 5' su calcio d'angolo battuto da Chimenti II, Magistrelli di testa manda il pallone sulla traversa. Al 7' e il turno di Citterio che spedisce alle stelle un tiro dalla bandierina di Maio. Al 9' una punizione da tre quarti campo di Chimenti I viene respinta con molta difficoltà a pugni chiusi da Frison.

Al 20' c'è un'azione filtrante di Catania che Guidolin conclude alta, al 21' Maio fugge sulla fascia laterale sinistra, crossa per Magistrelli che tira e Pigino con un gran balzo da terra riesce con una mano ad acciuffare il pallone. Al 26' un tiro di Chimenti II sibila a fil di palo, quindi un minuto dopo un tiro di Magistrelli subisce la stessa sorte. Al 32' il portiere siciliano esce sui piedi di Bozzi ed evita il peggio, al 36' è il turno di Catania a tirare dall'alto, ma manca il bersaglio. Nella ripresa la partita si mantiene sullo stesso piano del primo tempo con un Palermo all'attacco ed una Sambenedettese che giostra di rimessa.

Il Brescia fa a metà col Catanzaro (1-1)

In zona Cesarini, Borzoni spreca malamente subito imitato da Arbitrio che a sua volta sbaglia a tre metri dalla porta

MARCATORI: Rossi al 10' del p.t.; Moro al 22' del s.t.

CATANZARO: Pellizzaro; Ranieri, Zanini; Banelli (Arbitrio dal 25' del s.t.), Groppi, Maldera; Palanca, Nicolini, Rossi, Improta, Borzoni (n. 12 Casari, n. 14 Nemo).

BRESCIA: Malgioglio (Bertone dal 22' del s.t.); Podavini, Cagni; Savoldi, Bassani, Moro; Rampanti, Biancardi, Mutti, Beccalossi (Nicolini dal 1' del s.t.), Salvi (n. 14 Bonetti).

ARBITRO: Bergamo di Livorno.

DALLA REDAZIONE

CATANZARO — E' toccato al Brescia dell'ex Seghedoni, fermare sul risultato dell'1-1 un Catanzaro proiettato a consolidare la propria posizione in classifica.

I preliminari sono quelli di un incontro di cartello: spalti gremiti, avvio del Catanzaro che già dai primi minuti fa vedere una squadra ben messa nei vari reparti. Al 4' c'è una lunga sgroppata sulla destra di Rossi che lascia di stucco tre avversari ed è lì lì per sorprendere Malgioglio. Al 6' è la volta di Palanca: ancora una corsa saettante di Rossi e palla a Palanca che però di testa manda a finire alto sulla traversa.

Il gol dei catanzaresi, insomma, è nell'aria. Siamo al 10' ed è ancora Rossi che parte dalla propria metà campo, supera d'un soffio Beccalossi e dai trenta metri lascia partire una stoccata che va a finire sulla sinistra di Malgioglio. C'è la sfuriata del Brescia, ma è poca cosa, anche se la squadra di Seghedoni è tutt'altro che rassegnata. Tutto questo anche se per assistere ad una azione di un certo peso il Brescia lascia trascorrere 34 minuti del primo tempo. Ma Biancardi si fa parare da Pellizzaro un tiro a metà altezza teso e centrale.

Al 42' è ancora il Catanzaro a tentare la via della rete: Groppi su calcio di punizione di Improta costringe il portiere bresciano al corner.

Il secondo tempo si apre con una sostituzione del Brescia: entra Nicolini al posto di Beccalossi. Il Brescia, come dire, si attrezza per diventare più incisivo. E a questo punto il Catanzaro si siede sul risultato. Ritiene forse una cosa acquisita il vantaggio di misura.

Al 16' c'è un tiro di Palanca, il quale però non riesce a concludere anche se la porta lombarda è sguarnita. Per il Brescia è anticamera del pareggio. Tutto il Catanzaro è ormai in difesa con l'area di rigore gremita di avversari. C'è il solito calcio d'angolo che — sembra una fortuna — Borzoni intercetta ma... per consegnarlo sui piedi di Moro che da distanza ravvicinata batte Pellizzaro. A questo punto, il Catanzaro cerca di reagire.

Al 25' Banelli cede il posto ad Arbitrio. Intanto c'è anche l'incidente. Malgioglio che dopo uno scontro con Palanca lascia la difesa della propria porta all'ex del Catanzaro Bertone. L'ultimo quarto d'ora per il Catanzaro è spasmodico. Ci prova Improta dopo un dribbling in area, ci prova Palanca e quasi ci riesce se l'arbitro non l'avesse pescato in fuorigioco. Ci riprova anche il Brescia al 31' che costruisce la terza azione da goal della giornata con Mutti che spedisce alto. Al 40' ancora il Catanzaro con Borzoni che spreca; alla fine lo scadere del tempo con Arbitrio che sbaglia da tre metri.

Nuccio Marullo

Doppietta del Cagliari affonda la Samp: 2 a 1

MARCATORI: Piras (C) al 10' e 36', Bombardi (S) al 37' del primo tempo.

SAMPDORIA: Cacciatori; Arbuzzo, Rossi; Tuttino, Bombardi, Lippi; Saltutti, Orlandi, D'Agostino (Savoldi dal 35' s.t.), Re, Bresciani. N. 12 Pionetti, n. 14 Monaldo.

CAGLIARI: Copparoni; Lamagni, Longobucco; Bellini, Valeri, Roffi; Quagliozzi, Marchetti, Magherini, Brugnera, Piras. N. 12 Corti, n. 13 Ciampoli, n. 14 Villa.

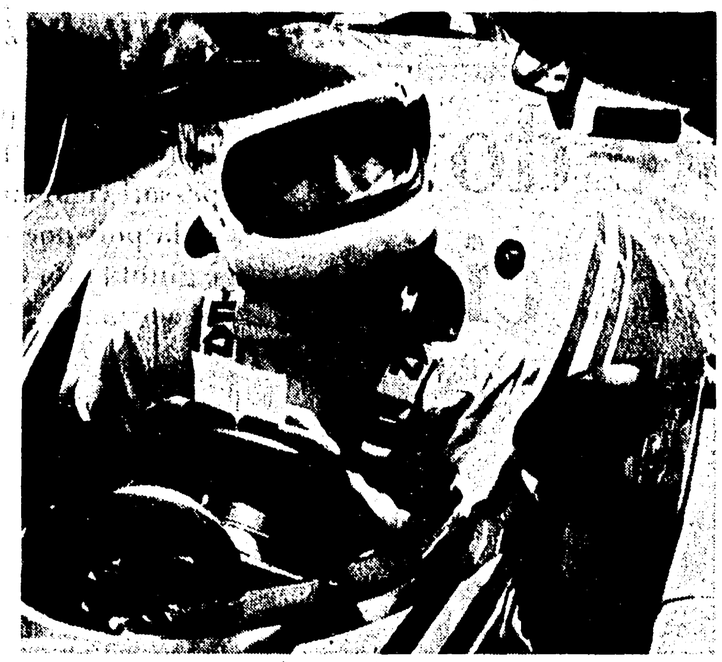
ARBITRO: Tonolini, di Milano.

GENOVA — *(s. r.)* Con una doppietta di Piras il Cagliari ha affondato a Marassi le residue e già flebili speranze blucerchiate di promozione. Una Sampdoria irriconoscibile, dove accanto alle assenze di Chiorri, Bedin e Ferroni, si sono viste prestazioni veramente preoccupanti dell'intera difesa, unita alle ormai consuete incapacità offensive.

La cronaca è forzatamente scarna: cominciavano i blucerchiati, con due belle conclusioni di Saltutti, all'8' e al 9' deviate entrambe in angolo da Copparoni, ma era il Cagliari, al 10', a sbloccare il risultato. Di fronte agli attacchi sconclusionati dei sampdoriani i sardi partivano infatti con ficcanti contropiede: ed al 10' infatti lo imposta va Magherini per Piras il quale si liberava bene al limite dell'area e poi batteva Cacciatori in uscita con un pallonetto. Poteva bissare Marchetti al 21', superando Arnuzzo e Tuttino, ma questa volta il tiro finiva a lato.

Non sbagliava però Piras al 36' lasciato libero in area di deviare di testa in rete un bel cross di Marchetti. C'era il tempo di riportare la palla al centro e la Sampdoria accorciava le distanze: cross di Tuttino, Copparoni in uscita si scontrava con Bresciani e la palla spioveva a Bombardi che metteva in rete. Il risultato era così deciso: il resto della gara proseguiva con lo schema fisso della Sampdoria che premeva e il Cagliari che creava i pericoli maggiori in contropiede.

Le Ferrari in prima fila a Long Beach



Le Ferrari di Carlos Reutemann (nella foto) e di Gilles Villeneuve, sono scattate in prima fila sul circuito cittadino di Long Beach, dove si è disputato il Gran Premio degli Stati Uniti West, quarta prova del campionato mondiale conduttori di formula 1. Le due nuovissime T3 di Maranello, con i migliori tempi ottenuti nelle prove, hanno mostrato di aver superato le difficoltà accusate nella gara d'esordio in Sudafrica, dove, dopo una prestazione incolore, sono state entrambe costrette al ritiro

Dietro i due ferraristi sono partiti Niki Lauda con la Brabham-Alfa Romeo e Mario Andretti con la Lotus, che precedevano nello schieramento John Watson, Ronnie Peterson, James Hunt e Alan Jones. Subito dopo questi otto piloti si è schierato l'ottimo Riccardo Patrese con la Arrows, che aveva ottenuto il nono miglior tempo davanti a Laffite, Tambay, Depallier e Jaboulle con la Renault turbo. Vittorio Brambilla è partito diciassettesimo e Merzario ventunesimo.

Al momento di andare in macchina il Gran Premio americano è appena scattato, perciò non possiamo fornire notizie sullo svolgimento della gara. Ce ne scusiamo con i lettori.

Bella e appassionante corsa al Giro della Calabria

Panizza «bruciato» allo sprint da Knudsen, Baronchelli e soci

Dopo un avvio fiacco, la gara si movimenta sul passo dello Zomaro - La fuga di Zoni

SERVIZIO

REGGIO CALABRIA — La volata non si addice a Panizza. Anche ieri al traguardo di Reggio Calabria, nonostante il *forfait* di Saronni, sua bestia nera al «Campania» e al «Pantalica», lo sprint ha detto «no» al bravo corridore brianzolo. «Lo avevo detto alla partenza che non mi sentivo il favorito — ha commentato subito dopo aver tagliato il traguardo Panizza — e, purtroppo, ha avuto ragione. Visentini ha cercato di aiutarmi preparandomi la volata ma è stato inutile».

«E' vero — ha riconosciuto il compagno di squadra del corridore — ho cercato di aiutare Panizza, ma purtroppo ai cinquecento metri sono "scoppiato"».

L'arrivo lo lasciamo descrivere al vincitore. Il simpatico Knudsen. «A 10 chilometri dall'arrivo Panizza, Visentini, Baronchelli, Mazzantini e io siamo riusciti a staccarci dal gruppo e a prendere un buon margine di vantaggio sugli inseguitori. Siamo arrivati insieme allo striscione dell'ultimo chilometro. Allora ho cercato di non perdere la calma. Erano della compagnia, infatti, Baronchelli e un Panizza con il dente avvelenato per gli ultimi due posti. Inoltre c'era Visentini che certamente avrebbe favorito il suo compagno di squadra. Quando mi sono accorto che nessuno voleva prendere l'iniziativa, ai cinquecentro metri sono scattato. E' stata una volata lunga. Io ho messo tutto l'impegno e sono riuscito a non farmi superare fino al traguardo».

La partenza da Reggio è avvenuta alle 9. Cielo coperto con temperatura mite. Fino al passaggio dello Zomaro, tetto della corsa (quota 952), non accade nulla. I corridori procedono ad andatura turistica e danno l'impressione quasi di voler battere la fiacca. Il paesaggio è incantevole. Si scala lo Zomaro attraversando una fitta e selvaggia vegetazione. Lungo i margini del percorso si alternano file di pini, castagni, querce. La gente, assiepatasi numerosissima ai bordi della carreggiata, non si stanca di applaudire ed incoraggiare i protagonisti del giro. Per la provincia di Reggio Calabria è una festa.

Alla bellezza del tracciato e all'entusiasmo dei calabresi, però, non fa riscontro un adeguato impegno dei corridori. Solo sulla discesa che da passo Zomaro porta a Cittanova poi a Polistena, la gara si vivacizza. Carlo Zoni si rende protagonista di una generosa fuga che lo porterà ad accumulare un vantaggio massimo di 1' e 50" sul gruppo. Nel corso della stessa discesa, intanto, Mario Beccia cade rovinosamente riportando contusioni ed escoriazioni multiple per cui si rende necessario il trasporto nella ambulanza a seguito della carovana all'ospedale di Taurianova. Zoni ad un certo punto fora. L'ammiraglia, nonostante il vantaggio del corridore fosse a quel momento superiore al minuto, non è nella sua scia. Zoni è costretto a pedalare con la ruota forata per circa tre chilometri, fino a quando ciao, bontà sua, la ammiraglia non decide di intervenire. Dal bivio di Malochio fino al traguardo si susseguono vari tentativi, tutti, però, neutralizzati senza affanno dal gruppo fino al momento della fuga decisiva di Knudsen e compagni. Lualdi, Amato, Casiraghi e Fuchs gli autori dei tentativi più rilevanti.

Molto attivi nel gruppo Bitossi e Panizza. Il resto, la parte finale, l'ha già raccontata il vincitore.

Volendo tirare lo sommo di questa trentaseiesima edizione del giro di Reggio Calabria non si può trascurare di parlare della validità del percorso e dell'efficienza della macchina organizzativa affidata, anche quest'anno, allo Sporting di Reggio. Le assenze di Moser e di Saronni hanno indubbiamente privato in parte la competizione di quell'attrazione particolare che i due campioni le avrebbero certamente conferito. Peccato.

Marino Marquardt

ORDINE D'ARRIVO

1) Knudsen che compie i 245 km in 6 h 33'10" alla media orario di km 37,590; 2) Baronchelli; 3) Mazzantini; 4) Panizza; 5) Visentini a 1 secondo (primo neoprofessionista); 6) Martinelli a 1'06" che regola il gruppo davanti ad Algeri.

Davanti ai centomila spettatori di Imola

Cecotto vince una vivace «200 miglia»

L'italo-venezuelano è arrivato secondo nella prima manche e si è affermato nella seconda, piegando lo americano Baker e il sorprendente francese Sarron - Deludenti gli italiani - Ferito l'inglese Williams

DALL'INVIATO

IMOLA — Nella Ducento miglia di Imola — prima prova del mondiale 750 — Johnny Cecotto vincitore della seconda *manche* e secondo nella prima, è tornato ieri ad un successo di prestigio, riproponendosi come uno dei grandi assi del motociclismo mondiale.

Con Steve Baker, vincitore del 1976, e Kenny Roberts, che aveva vinto l'anno scorso, Cecotto era in gara con la speranza di fare il bis, dato che si era già affermato nel 1975. C'è riuscito. Certo, lo ha anche aiutato la buona sorte. Roberts, che già l'aveva battuto il mese scorso nella «200» di Daytona, ha dovuto abbandonare dopo pochi giri sia nella prima che nella seconda *manche*. Tuttavia, fuori Roberts, gli avversari non mancavano; tra tutti il più duro da piegare è stato il campione del mondo Baker, ma certamente il più sorprendente il francese Sarron, vincitore della prima *manche*, confermatosi pilota di grandi speranze.

Gli italiani sono totalmente assenti dall'ordine d'arrivo — il primo piazzato è Bonera, dodicesimo — ma Ferrari e Rossi si sono battuti davvero bene, purtroppo senza fortuna. E giornata nera è stata anche per Lucchinelli, mentre Uncini è purtroppo caduto, senza gravi conseguenze. Purtroppo tra i centauri caduti ce n'è uno in condizioni preoccupanti: l'inglese Williams, scivolato durante il ventinovesimo giro della prima *manche*, è all'ospedale con la frattura di due vertebre e una costola.

Nella prima *manche* Baker è balzato subito in testa seguito da Lucchinelli, Roberts, Ferrari, Sarron e Cecotto. Nel corso del secondo giro era Roberts l'immediato inseguitore del battistrada, ma al passaggio successivo doveva arrestarsi al box per un grippaggio e la stessa sorte toccava in quello successivo a Lucchinelli. Sarron risaliva invece con andatura autoritaria, e al sesto passaggio era al comando della corsa seguito da Baker, Ferrari, Cecotto e Rossi. Mentre nelle retrovie Hansford, Sayle e Pons davano vita ad una *bagarre* forsennata per conquistare un piazzamento, la corsa non offriva mutamenti di classifica fino al diciottesimo giro, con le soste ai box per i rifornimenti.

I più lesti erano gli uomini della Nava Olliofiat, che in quattro secondi facevano ripartire Baker; ma i francesi della Gauloise non gli concedevano molto, rifornendo il loro Christian in sei secondi. Per due giri, dal diciannovesimo al ventesimo, Ferrari tranistava al comando con il *coequipier* Baker secondo e Sarron terzo; ma quando nel corso della ventunesima tornata il centauro milanese si arrestava a sua volta ai box per rifornirsi di benzina, Sarron aveva già nuovamente superato Baker e riprendeva pertanto il comando della corsa per non cederlo più fino alla conclusione.

Una caduta durante il ventiquattresimo giro attardava poi notevolmente Ferrari. Con una moto danneggiata dalla perdita della marmitta avvenuta nel corso del ventisettesimo giro, Baker infine doveva arrendersi anche a Cecotto, il quale era protagonista di un veemente finale, con tanto di giro più veloce in 1'57"8, alla media di km. 154,023, e terminava secondo. Il vantaggio di Sarron su Cecotto alla conclusione della *manche* era di 5", e di 6"7 quello su Baker; un «patrimonio» certo molto esiguo, tale da incoraggiare i due piazzatti.

Nella *manche* successiva lo assalto di Cecotto e di Baker ha subito messo in difficoltà il francese. E' andato in testa il campione del mondo Baker e Cecotto, Hansford, Sarron e Rossi si sono posti nella sua scia. Nel secondo gruppo dello schieramento di partenza erano allineati, in fondo, anche gli sfortunati Roberts e Lucchinelli. L'americano si è avventato con rabbia e nel corso del terzo giro era già quinto, ma una caduta lo ha costretto ad arrendersi definitivamente. Il segno sulla corsa Roberts lo ha comunque lasciato con il giro più veloce in 1'56"07 alla media di chilometri 155,475.

Nel corso dello stesso giro in cui cadeva Roberts, Cecotto superava Baker e in quello successivo Sarron saltava l'australiano Hansford insediandosi al terzo posto. La corsa, fatta eccezione per i numeri acrobatici di Hansford, che conduceva una Kawasaki in mezzo al nugolo di Yamaha, per una caduta di Ferrari, per un guasto che impediva a Rossi di difendere la quinta posizione, ancora per una caduta di Uncini, si concludeva con Cecotto, Baker, Sarron e Hansford al traguardo nell'ordine. La somma dei tempi dava a Cecotto la vittoria, a Baker la seconda piazza e a Sarron il terzo posto.

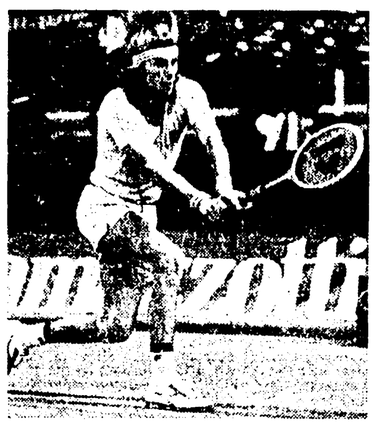
Nella «Consolation Cup», disputata nell'intervallo tra le due *manches*, è tornato alla vittoria Coulon, il «miracolato» di Anderstorp.

Eugenio Bomboni

classifica

1. JOHNNY CECOTTO (Ven.-Yamaha), km. 322,340 in 2 ore 7' 53"4, media km. 151,133; 2. Baker (USA-Yamaha), 2.08'05"6; 3. Sarron (Fr.-Yamaha), 2.08'20"4; 4. Hansford (Ausl.-Kawasaki), 2.09'43"3; 5. Asami (Giapp.-Yamaha) 2.10'23"3; 6. Pons (Fr.-Yamaha) 2.10'51"9; 7. Van Dulmen (Ol.-Yamaha) 2.11'29" e 4; 8. Willing (Ausl.-Yamaha) a 1 giro; 9. Fau (Fr.-Kawasaki) a 1 giro; 10. Singleton (USA-Yamaha) a 1 giro.

Giro più veloce: il terzo di Roberts in 1'56"07, media km. 155,475, nella seconda manche.



MILANO — Borg (sinistra) e Gerulaitis, protagonisti del WCT milanese.

Senza storia la finale del «Ramazzotti» di Milano

Nulla da fare per Gerulaitis contro Borg

L'americano sconfitto in due soli set (6-3, 6-3)

MILANO — Ha vinto Bjorn Borg come il copione del resto prevedeva con il punteggio di 6-3, 6-3. Gli ottomila spettatori accorsi al richiamo di questa finale della «Ramazzotti Cup», che vedeva opposti l'asso svedese ad un Vitas Gerulaitis morso dalla voglia di una pronta rivincita dopo lo smacco subito la scorsa settimana a Las Vegas, hanno dovuto constatare che tra Borg e il suo avversario non è mai esistita lotta. Gerulaitis infatti, non è mai stato in partita. Ha perso subito il servizio all'inizio dell'incontro con un perentorio 0-45 e la faccenda deve averlo intimorito. Tanto è vero che quasi mai il capelluto statunitense ha osato scendere a rete, che è il suo schema prediletto, per la paura di essere infilato senza mezze misure da quell'avversario, freddo, implacabile, quasi perfetto, che stava dall'altra parte della rete.

E' stata comunque una finale che solo a tratti ha messo in mostra il bel tennis che si attendeva. Borg e Gerulaitis si temevano a vicenda. Ne è scaturita una partita caratterizzata dai lunghi scambi da fondo campo. Da qui, i due facevano partire delle bordate tremende, sperando di porre in difficoltà l'avversario nelle risposte. Di azioni d'attacco, di gioco spettacolare, se n'è visto pochino. La tattica adottata dai due è stata più confacente a Borg che nel dialogo postpartita ha candidamente dovuto confessare che pensava ad un incontro più combattuto.

Erano tre anni che Borg mancava dall'Italia. L'ultima volta che vi era stato impegnato aveva vinto a Roma. Milano lo ricordava ragazzino. Quattordicenne, Bjorn vi aveva giocato nel Torneo dell'Avvenire, il suo primo impegno internazionale, e guarda caso aveva vinto anche allora. E' ritornato alla metropoli lombarda come un campione consumato seppur appena ventiduenne. Ieri ha sbagliato pochissimo, in maggior parte nel «diritto» e nel «rovescio», errori questi distribuiti in egual misura: dodici per colpo. Si è beccato due volte anche i fischi per il vero. E' successo quando su due «candele» di Gerulaitis, Bjorn ha «schiacciato» fuori coordinazione e misura, mandando la palla abbondantemente out. Il pubblico forse non ha capito che Bjorn ha sbagliato per eccesso di sicurezza quegli smash, troppo facili per il suo sicuro braccio.

Naturalmente più farcita di errori la prova di Vitas Gerulaitis, apparso nervosissimo. Chi lo conosce bene, dopo il match confidava, sia pur amaramente, che Vitas non ha chiuso occhio la notte. Il pensiero di battersi con lo svedese lo rodeva. E la tensione, evidentemente, ha tirato all'asso statunitense un brutto scherzo, facendolo giocare su livelli mediocri.

In difficoltà sulla prima palla di servizio, Gerulaitis ha dovuto accettare il gioco voluto da Borg per l'intera partita. Anche sui colpi di diritto Vitas è apparso falloso: sedici i suoi errori, in massima parte venuti su colpi non certo difficili per un campione come lui. Gerulaitis ha sbagliato anche quattordici rovesci, ma qui, pensiamo, sono stati i micidiali proiettili che Borg sa sparare a due mani sul medesimo colpo a «castigarlo».

Cala dunque il sipario su questa «Ramazzotti Cup» che ha avuto un grande successo. Gli organizzatori hanno intascato circa 280 milioni e con essi si mettono all'occhiello anche il record delle affluenze degli spettatori per il circuito europeo del WCT. I biglietti venduti sono stati 76.891, una cifra di poco inferiore (81 mila) al record assoluto detenuto da Filadelfia. Borg ha vinto ancora. Il suo primo obiettivo, ha dichiarato, è ora Wimbledon.

Nella finale del doppio al termine di un combattutissimo incontro, la vittoria è andata allo spagnolo Higueras e al paraguayano Pecci che hanno sconfitto in tre set (5-7, 7-6, 7-6), il polacco Fibak e il messicano Ramirez.

Lino Rocca

Galoppo: un'ipoteca di Vasari sul classico «premio Parioli»

Nel «Botticelli», considerato un'anteprima, il puledro della Dormello si è imposto a Roman Palace

ROMA — Aria di «classiche» alle Capannelle: fra quindici giorni si correrà il «Parioli» e ieri il «Botticelli» era un po' considerato una interessante anteprima. Tutto l'interesse della corsa si appuntava sulla prova di Vasari, il puledro della Dormello Olgiata che alla prima uscita aveva tanto ben impressionato e che ieri appunto si sottoponeva un po' alla prova del nove. Diciamo subito che la prova è stata positiva: Vasari ha tenuto fede al pronostico imponendosi a Roman Palace che sulla carta almeno più di Monte Migliore e Spring of Henry avrebbe potuto infastidirlo.

Pure attese due corse per femmine: il premio Saccarosa riservato alle «tre anni» nate da stalloni funzionanti nel '74 in Italia e il premio Torricola, sempre per femmine di tre anni, ma nate da stalloni funzionanti all'estero. Nella prima corsa erano attese Giustizia e Adabalda: la seconda si è imposta precedendo Tixi.

Nel premio Torricola Romantic Love, una piccola sorpresa, l'ha spuntata su Croda Alta e Roselyn.

Altra gara di un certo interesse il premio dei Quiriti corsa di velocità su 1200 metri della pista dritta: Beau Marcos si è imposto a Policrock che ai botteghini godeva i favori del pronostico.

Ecco il dettaglio tecnico della riunione romana di galoppo: *Prima corsa*. 1. Maria Dei Mesi, 2. Antonio Farnese, V. 62, P. 20, 15, Acc. 82. *Seconda corsa:* 1. Ugo di Lusignano, 2. Risi e Bisi, V. 17, P. 13, 20, Acc. 57. *Terza corsa:* 1. Beau Marcos, 2. Policrock, V. 36, P. 14, 12, Acc. 32. *Quarta corsa:* 1. Adabalda, 2. Tixi, V. 37, P. 28, 25, Acc. 76. *Quinta corsa:* 1. Farasina, 2. Tali Machi, V. 84, P. 30, 19, Acc. 142. *Sesta corsa:* 1. Romantic Love, 2. Croda Alta, 3. Roselyn, V. 44, P. 13, 15, 13, Acc. 63. *Settima corsa:* 1. Vasari, 2. Roman Palace, V. 12, P. 10, 11, Acc. 15. *Ottava corsa:* 1. Leck Bart, 2. Genserico, V. 50, P. 31, 35, Acc. 131.

Rugby: l'Algida perde il bus per lo scudetto

ROMA — Risultati della sesta giornata del girone di ritorno del campionato di rugby di serie «A»: a Rovigo: Sanson batte Algida 28-14; a Roma: Intercontinentale batte Amatori Catania 4-3; a Brescia: Brescia batte Casale 16-9; a Piacenza: Metalcrom batte Danilor 8-3; a Padova: Fiamme oro battono Parma 29-6; all'Aquila: Petrarca batte Aquila 8-6; a Torino: Ambrosetti batte Reggio Calabria 15-6.

CLASSIFICA: Sanson 35 p.; Metalcrom 33; Algida 29; Petrarca 26; Aquila e Brescia 20; Intercontinentale 17; Ambrosetti 16; Parma 14; Fiamme oro 13; Casale e Amatori Catania 12; Reggio Calabria 10; Danilor 7.

il campionato di basket

La Girgi fa sul serio e la Sinudyne affonda

Non è bastato ai bolognesi un grande Driscoll: alla fine i varesini vincono 77-71

Xerox 107 Gabetti 102

XEROX: Rodà (14), Guidali (2), Farina (10), Jura (40), Serafini (10), Laurinski (31). N.e.: Rancati, Pampana, Maggiotto e Maccheroni.

GABETTI: Recalcati (16), Meneghel (6), Della Fiori (24), Tombolato (1), Wingo (20), Marzorati (22), Gergati. N. e. Innocentin, Barnia e Petazzini.

ARBITRI: Filippone e Cagnazzo di Roma.

NOTE: Tiri liberi: Xerox 13 su 20; Gabetti 14 su 16. Usciti per cinque falli: Tombolato al 13' del s.t. Spettatori 1.500.

Althea 91 Cinzano 80

ALTHEA: Torda 6, Zampolini 18, Brunamonti 4, Cerioni 11, Meely 22, Marisi 5, Sojourner 25. Ne: Biasetti, Coppola e Carapacchi.

CINZANO: Boselli F. 2, Ancaisi 8, Boselli D. 8, Ferrachi 12, Hansen 23, Vecchiato 7, Silvester 20. Ne: Gallinari, Bianchi e Fritz.

ARBITRI: Vitolo di Pisa e Baldini di Firenze.

SINUDYNE: Caglieris (2), Antonelli (6), Roche (6), Martini, Villalta (6), Bonamico (4), Driscoll (28), Bertolotti (19). N.e.: Baraldi e Pedrotti.

MOBILGIRGI: Zanatta (18), Morse (17), Ossola, Bechini, Bisson (24), Yelverton (18). N.e.: Rusconi, Colombo, Rossetti e Pozzati.

ARBITRI: Pinto e Teofili.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — Non ci si può proprio fidare di questa Mobilgirgi. Arriva a Bologna senza l'infortunato Meneghin, al campionato in questa fase non ha nulla da chiedere, è tutta proiettata alla finale col Real Madrid di Coppa dei Campioni, per cui è lecito pensare che sotto le due torri venga per sostenere quello che comunemente si dice un «salutare galoppo». E infatti i primi minuti offerti contro la rabbiosa Sinudyne legittimano questa impressione, vuoi perchè Morse non è un esempio di precisione (1 su 5). Ma dopo 7 minuti i campioni di Varese cominciano a fare sul serio: Morse aggiusta la mira, Bisson e Zanatta tirano da tutte le posizioni cogliendo il canestro e alla fine la Mobilgirgi dimostrando più classe e soprattutto un grande temperamento, manda suonata una Sinudyne (77 a 71) tra i fischi di settemila bolognesi che prima l'avevano incessantemente sostenuta.

Tempi duri per la Sinudyne. C'è nervosismo nell'ambiente e si vede; prima Martini poi Caglieris si sono sorbiti per le loro proteste falli «tecnici». Roche all'improvviso ha ribadito una condizione di forma precaria, disastroso il suo tiro (2 su 13); si attendevano le rivincite di Bonamico, Antonelli e Caglieris che non sono arrivate. Insomma i bolognesi hanno vissuto sulla classe e la potenza fisica di Driscoll e in parte su Bertolotti. Per il resto la squadra è affondata, vuoi anche per i meriti della Mobilgirgi (che si permetteva di giocare la palla sui trenta secondi per poi tirare e fare centro), ma anche per propri demeriti, segno di un disagio che si nota pure in talune reazioni dei giocatori.

Eppure aveva avuto un bell'avvio la Sinudyne: Bertolotti e Driscoll non sbagliano un colpo e i bolognesi, sostenuti dall'incitamento di settemila spettatori, sono in testa al 4' per 14 a 6. Gradualmente però la Mobilgirgi che fino al 4' della ripresa giocherà col quintetto formato da Yelverton, Morse, Bisson, Ossola e Zanatta, comincia a recuperare. Incontenibile è Bisson (si presenta con un 4 su 4) imitato da Zanatta (5 su 6 nel primo tempo) mentre Morse fa presto ad aggiustare la mira e Yelverton inventa alcuni passaggi smarcanti semplicemente deliziosi. Al 9' Bisson agguanta la partita (20 a 20), mentre dall'altra parte Roche cerca il canestro senza trovarlo (1 su 6 nel primo tempo). Peterson tenta numerose sostituzioni ma con scarsi risultati. Il più preciso è Driscoll, mentre Bertolotti che aveva iniziato assai bene sbaglia quattro conclusioni consecutive.

Il primo tempo vede la Mobilgirgi in testa per 42 a 36. Tiene banco anche nella ripresa l'arcigna Mobilgirgi che cambia al 4' il primo uomo (Bechini per Bisson). Tenta Antonelli di forzare nel tiro con scarso successo. A tenere la baracca ci pensa Driscoll al quale torna a dare una mano Bertolotti. E così la Sinudyne a metà tempo riesce a ritrovarsi in parità (59 a 59 con Bisson in campo e Morse in panchina). Per qualche minuto c'è equilibrio, poi i lombardi allungano ancora e a 4' dalla fine sul vantaggio di 69 a 65 entra in campo Morse e così si forma il quintetto dell'avvio; per la Sinudyne è finita.

Franco Vannini

RISULTATI E CLASSIFICHE

GIRONE «A»: Perugina Jeans-Saporì 93-79 (45-36); Mobilgirgi-Sinudyne 77-71 (42-36).

CLASSIFICA

Mobilgirgi 10; Sinudyne 6; Perugina Jeans 4; Saporì 0.

Prossimo turno domenica 9 aprile (ore 18): Perugina Jeans-Sinudyne; Mobilgirgi-Saporì.

GIRONE «B»: Xerox-Gabetti 107-102 (55-51); Althea-Cinzano 91-80 (47-33).

CLASSIFICA

Gabetti e Althea 8; Xerox 4; Cinzano 0.

Prossimo turno domenica 9 aprile (ore 18): Cinzano-Xerox; Gabetti-Althea.

Ecco cosa vi dà Austin Allegro 1100 con 3.529.000* lire "chiavi in mano."

- lunotto termico
- sedili in panno reclinabili
- pavimento in moquette
- doppio circuito frenante con servofreno
- cinture di sicurezza inerziali
- volante a razze imbottite
- tergicristalli a due velocità
- spia controllo impianto freni
- bloccasterzo
- pompa lavavetro elettrica
- pneumatici radiali

Allegro vi dà anche un'ampia scelta di modelli: 1100 DL 2/4 porte - 1300 SDL 4 porte - 1300 special 4 porte - 1300 familiare - a disposizione presso 118 concessionarie Leyland, che troverete sulle pagine gialle alla voce: "automobili-vendita". *versione 1100 DL 2 porte

Austin Allegro 1100. L'auto intelligente

Austin Leyland

GARANZIA INTEGRALE LEYLAND (12 mesi e chilometraggio illimitati)

Leyland: automobili celebri. Austin Morris Princess Triumph Rover Land Rover Range Rover Jaguar.

Sesto San Giovanni ha portato al basket italiano il titolo più bello

GEAS: sette donne per tutta la città

Dalla prima partita persa per 11-10 alla notte di Nizza sono passati ventidue anni: com'è nata la polisportiva rossonera che è giunta alla Coppa dei Campioni senza straniere

Per il sindaco una targa non basta

La grande impresa del GEAS a Nizza ha sollevato un giusto clamore che trispare in maniera inequivocabile nei pareri che esperti, tifosi, personalità dello sport in generale e sestese in particolare, hanno espresso su questo successo. Il sindaco di Sesto San Giovanni, Liboro Biagi, raggiunto telefonicamente, ha dichiarato: *« Quella del GEAS è un'impresa sportiva di grandissimo prestigio che onora la squadra e la città di Sesto San Giovanni. Le ragazze, in settimana, saranno ricevute in Comune dove sarà conferito loro un riconoscimento. E' il minimo che possiamo fare per ringraziarle per quanto hanno fatto ed ottenuto. Meritano, comunque, molto più che una targa; stiamo vedendo con gli organi preposti di poter adibire una palestra idonea nelle strutture del parco Nord »* Sergio Valmaggi, vice sindaco ed assessore allo Sport di Sesto San Giovanni, nella bolgia creatasi al termine dell'incontro ha detto: *« Nessuna squadra italiana era mai riuscita nell'impresa ed il fatto che l'ambito trofeo venga a Sesto è significativo per la passione e l'impegno che questa città ha sempre profuso per lo sviluppo dello sport ».*

L'allenatore tornerà alla chimica

Fabio Guidoni, 34 anni, ingegnere chimico in una grande industria petrolifera, con l'*hobby* del basket, è stato lo stratega, la mente di questo GEAS europeo. *« Vincere la Coppa Europa dà una sensazione indescrivibile. Purtroppo devo dichiarare che probabilmente al termine di questa stagione lascerò il basket agonistico: troppi impegni attinenti il mio lavoro impediscono una mia completa disposizione alla squadra. Cercherò di aggiungere alla Coppa anche lo scudetto: mi ritirerei facendo un'accoppiata memorabile ».* Abbracci, baci, pianti di gioia, in mezzo alla folla scorgiamo anche Jachie Chazalon, l'indimenticabile campionessa del Clermont Ferrand, che è stata quest'anno in predicato di giocare come straniera di Coppa nel GEAS; *« Sono molto contenta che il GEAS abbia vinto la Coppa Europa* — ci ha quasi gridato Jachie, data la confusione —. *Se c'era una squadra che meritava di vincere questa sera, questa era quella italiana. Voglio sottolineare, inoltre, che è un grossissimo successo che la Coppa sia approdata per la prima volta in Europa Occidentale ».* Come dimenticare in questi momenti Tore Montella che fu presidente del GEAS dal 1954 al '69? Lo abbiamo raggiunto mentre saliva sul pullman dei tifosi in procinto di partire: *« Quando nel lontano 1956 iniziammo questa attività, pensare di vincere una Coppa Europa sarebbe stata un'utopia. A Nizza si è realizzato un sogno che ci commuove ed esalta tutti, giocatrici di ieri e di oggi e tutti quei dirigenti che in tanti anni di attaccamento ai colori del GEAS hanno permesso questo fantastico traguardo ».*

I tifosi hanno dormito in pullman

Anche i tifosi, più di 400 con cinque pullman hanno sfidato la pioggia e la tattica per raggiungere Nizza, vogliono dire la loro. Loredana Barsotti, 19 anni: *« E' stata una grande partita, direi una grande battaglia. D'altra parte il gran numero di tifosi presenti meritava questa soddisfazione ».* Stefano Cotta, 17 anni: *« Ad una partita giocata ad alto livello dalle ragazze in campo è corrisposto un continuo e determinante sostegno da parte nostra. Per questo la vittoria del GEAS è, da questo punto di vista, almeno un po' merito nostro ».* Teo Nobilio, 43 anni, vice presidente GEAS Ginnastica: *« La serata più bella. Una vittoria meritata. Non faccio i nomi delle migliori, farei un torto a tutte ».* Antonella Lanfranchi, 18 anni: *« La gran fatica del viaggio, ed il fatto che non abbiamo chiuso occhio in pullman, è valsa sicuramente la pena ».* In tutto questo giro di pareri un angolino particolare lo riserviamo a Firmino Ottelli, il fedele massaggiatore di tante « battaglie » geasine. *« Sono veramente emozionato. Dopo tanti anni, tanti sacrifici, finalmente il grosso traguardo. Sono contento per le ragazze che in tutti questi anni ho seguito veramente con grande affetto ».*

Interviste raccolte a Nizza da
Fabrizio Canato

L'emozione che abbiamo provato nella magica notte di Nizza può essere solo paragonabile a quelle che accompagnarono i successi della Calligaris o, più recentemente, di Sara Simeoni. Donne nello sport, qualcosa di più che atleti italiani nello sport: speriamo di capirci. Il GEAS che è diventato campione europeo di basket femminile ci è caro come sestesi e come giornalisti fu accompagnando la sua promozione in serie A ed i suoi primi successi, il suo primo scudetto e l'affacciarsi sulla scena internazionale, che iniziammo il « mestiere » di far cronaca sportiva, non pochi e non molti anni fa.

Tecnicamente, è stato scritto che il titolo delle ragazze di Sesto San Giovanni ha un valore assoluto per la pallacanestro italiana, di gran lunga superiore a quelli pur prestigiosi del basket maschile. Nessuna delle nostre squadre ha mai vinto una Coppa europea senza l'apporto di scuole ed atleti stranieri: le squadre maschili schierano due americani e se con questo sono alla pari con tutte le altre dell'Europa occidentale, sono ovviamente avvantaggiate su quelle pur fortissime dell'Europa orientale come l'URSS o la Jugoslavia. Il GEAS gioca invece soltanto con atlete italiane, quindi il suo successo, giustamente, è stato definito « purissimo » e paragonabile soltanto a quello di un olimpiade o di un altro grande torneo per nazionali, come gli europei o i mondiali. E queste sette ragazze che sono scese in campo a Nizza, liquidando nettamente lo Sparta, sono ovviamente delle perle, ma coltivate e cresciute nei nostri vivai.

Vediamole da vicino. Prima di tutto la capitana, il playmaker, la lucidissima Rosetta Bozzolo, *nata a Treviso il 28 settembre del '50: capitana della nazionale, sposata con il collega Gianni Menichelli, impiegata nell'ufficio pubblicità della rivista* Giganti del Basket. Mabel Bocchi, *la classe, nata a Parma il 26 maggio del '53, proveniente dal Partenio di Avellino (si allenava a Napoli con i maschi della Partenope) e giunta al GEAS nel '70, anno del primo scudetto e considerata una delle migliori giocatrici del mondo, è alta 1,86, nubile (è stata legata per anni a Bariviera, ma ora i due si sono lasciati), professoressa di educazione fisica ed ora iscritta alla Facoltà di Medicina. Vuole diventare giornalista e già collabora con una tv privata.* Wanda Sandon, *nata a Trichiana (Belluno) il primo ottobre del '52, alta 1,87, pivot prima di arrivare al GEAS giocava nel grande Vicenza e fu acquistata per la cifra record di 35 milioni, è nazionale anche lei, studentessa all'ISEF.* Lella Battistella, *di Segnals (Udine), il paese di Carnera, nata il 17 dicembre del '50 è giunta molto tardi alla pratica del basket per sfruttare il suo metro e 84, ha giocato in campionati minori. Poi, « scoperta » dal GEAS, in due anni è esplosa ed a Nizza è stata con la Bocchi e la Bozzolo la grande protagonista del titolo. E' impiegata nell'ENI.* Cristina Tonelli, *nata a Milano il 18 novembre del '55, proviene dal vivaio del GEAS* e un'ala di un metro e 77, iscritta alla Facoltà di Lettere. Dora Ciaccia *è nata a Monopoli (Bari) l'11 agosto del '57: è al GEAS da sei stagioni proveniente da una squadretta di Finale Ligure dove viveva con i genitori. a Nizza ci ha stupito per l'eccezionale forza fisica e per il carattere continuo.* Marina Re, *nata a Bergamo il 16 novembre del '58, la più giovane, un rincalzo, la settima pedina di una squadra formidabile: è stata la rivelazione della stagione e negli ultimi minuti della finalissima ha saputo mantenere tutta la calma necessaria.*

Queste sette donne (insieme alle « non entrate » Baldini, Fogliani e Cesati) hanno dunque conquistato l'Europa, attendono di giocarsi nello sparreggio con il Teksid (gruppo FIAT) l'ottavo scudetto, ed a loro va dunque un ringraziamento incondizionato. Ma in subordine, è logico, lo stesso ringraziamento va alla società, il Gruppo Escursionistico Atletico Sestese, che è giunto ad un traguardo così alto senza un abbinamento, senza uno sponsor che non sia appunto tutta la città di Sesto San Giovanni. E di questo GEAS dunque parliamo.

Due immagini della notte di Nizza: a sinistra, la Battistella al rimbalzo tra le cecoslovacche. A destra, il momento della premiazione con la Bocchi che stringe la Coppa. (Foto Colombo Giganti)

Nascerà nel 1955, per opera di Tore Mantella e di pochi appassionati dirigenti che nell'immediato dopoguerra si erano resi conto dell'impossibilità, in una città operaia come Sesto, di fare sport usufruendo di quelle strutture (i CRAL) apertamente in crisi. La prima denominazione, (poi cambiata appunto in Gruppo Escursionistico Atletico Sestese) da cui nasceva la sigla ormai famosa, era: Gruppo Escursionistico Alpino Sportivo *(colori sociali: rosso e nero). Ci si occupava di escursioni appunto, di passeggiate, di poco sci, di ciclismo e boxe, poi abbandonati. Nell'ottobre dello stesso anno venne però l'idea di iniziare una leva di pallacanestro. Una scelta precisa dunque, anche difficile ed allora poco « popolare ». Si voleva che il basket diventasse non solo appunto popolare, ma servisse a portare le ragazzine di Sesto, soprattutto, alla pratica sportiva. Quindi basket femminile, scelta ancor più coraggiosa. Alla prima « leva » aderirono venticinque ragazze che l'anno dopo formarono una squadra iscritta al campionato di promozione. La prima partita vide il GEAS opposto al Wild di Novara. In campo per la squadra sestese Zonato, Bolognesi, Bardessono, Verga, Domenighetti, Nava, Candiani. Il GEAS perse 11-10? Pensate quanta strada da quel giorno del '56 ed in soli ventidue anni! Nel '61 la squadra vinse il campionato di promozione, mentre il GEAS incominciava a dividere in sezioni la sua attività polisportiva (basket, nuoto, escursionismo). Promosso in serie B, il GEAS ci resta sino al '65 quando, in uno spareggio con l'Ultravox di Brescia, conquista la promozione alla serie A. L'anno dopo viene assunto come allenatore Luisito Trevisan ed il ruolino è questo: al primo anno di serie A il GEAS è quinto, negli anni successivi sempre terzo alle spalle del Portorico-Recoaro di Vicenza (la squadra di Nidia Pauschi) e della Standa. Nel '70, arrivano la Bocchi ed il primo scudetto: inizia la nuova era, che in otto anni farà vincere alle ragazze rossonere sette scudetti e questa Coppa dei Campioni.*

Come abbiamo visto il GEAS non è solo basket, per quanto questo sia la sua vetrina, il suo settore più prestigioso. Ha oggi sei sezioni: basket, nuoto e pallanuoto, sci, ginnastica, atletica leggera ed economia (gestione delle tre piscine di Sesto San Giovanni). Ha un presidente generale, il compagno on. Giuseppe Carrà, succeduto al compianto Noè Trezzi, a sua volta succeduto al presidente originario, quel Tore Montella che oggi preferisce occuparsi totalmente del nuoto rossonero, e dei presidenti di sezione Azeglio Maumary e Giuseppe Villa (coopresidenti del basket, segretario Carlo Vignati) Franco Bosi (sci, segretario Silvio Nesti), Anna Maumary (ginnastica, segretaria Carla Bardessono, ex giocatrice di basket), Iles Bertolo (nuoto, segretari Pasqualetti e Berenga), Giorgio Gnocchi (atletica, segretari Ronchi e Ghianda). E appunto, non essendo solo basket, il GEAS ha dato atleti alla nazionale di nuoto (Podesta), e sta crescendo nell'atletica leggera. Una grande polisportiva, radicata nella città. Il successo non è mai casuale.

Gian Maria Madella

Nella foto accanto al titolo: Lella Battistella, Mabel Bocchi e Rosetta Bozzolo, le tre grandi protagoniste di Nizza.

Ha deciso, a 28 anni, di abbandonare lo sci

Erwin Stricker: prima uomo poi campione

Cosa c'è nel tuo futuro? « Tanto lavoro come c'era nel passato di mio padre operaio e di mia madre cameriera » - Un personaggio irripetibile

Non è Gustavo Thoeni e nemmeno Pierino Gros. Non lo è, ovviamente, nel senso che il suo albo d'oro è lontanissimo dal luccichio prezioso che illumina le carriere del campione di Trafoi e dell'impetuoso sciatore piemontese. Erwin Stricker è, infatti, solo e unicamente se stesso. Ed è perfino irripetibile: per quel che ha rappresentato per lo sci italiano e per i toni — spesso asburi ma sempre terribilmente concreti anche attraverso espressioni giocose e di profonda ironia — coi quali ha tentato di « umanizzare » una disciplina rigidamente chiusa tra le valli e le piste innevate.

Erwin Stricker è nato a Mattinghofen, Austria, il 18 maggio del 1950. Ha solo 28 anni ed è quindi, teoricamente, ancora abile. Ma in realtà non è più abile allo sci per essersi troppo logorato in un settore agonistico che non ammette spazi per tipi come lui.

Gemello di Bedford

Ha cominciato a guadagnarsi da vivere facendo il cameriere a Bressanone, dove vive, e poi allo Stelvio. «Perché mi piaceva lo sci e allo Stelvio avevo la possibilità di allenarmi ». In uno slalom gigante una volta, sceso col numero 43, battè, tra la sorpresa generale, il grande Gustavo Thoeni. Era nato un campione. Ma il campione Stricker era il fratello gemello di Dave Colin Bedford, il leggendario fondista inglese capace di cose al limite della sofferenza umana e pure troppo gelidamente ironico nei confronti di sè e della vita per identificarsi nel mondo che lo circondava. « E che accetto. Perchè io ho sempre lavorato duramente proprio per emanciparmi e per dimostrarmi più forte perfino di me stesso ».

E l'ansia di essere « più forte », perfino più forte di campioni più bravi di lui, lo ha condotto a incidenti terribili. « Una volta mi sono fracassato contro un palo dello skilift, allo Stelvio ». E sembrava che dovesse morire, per quell'ansia di essere un campione più campione di tutti, di fare di più, sempre di più.

Erwin Stricker, sposato con una discesista olandese, ha deciso di smettere, dopo l'ultimo incidente — prima dei Campionati mondiali — che gli ha immobilizzato una caviglia. E con Stricker se ne va davvero, dallo sci azzurro, dallo sci di Thoeni, di Gros, di Plank, delle mille speranze e delle mille delusioni e dei tanti trionfi che già fanno parte della oleografia di un passato che appare addirittura più lontano di quel che è, un campione unico e irripetibile.

« Sì, il mondo dello sci è un mondo chiuso », afferma Erwin con decisione. « E' un mondo chiuso che si chiude quasi in istintiva difesa. E' come un gioco, un po' divertente e parecchio utile. Ma solo pochi sanno che al di là del gioco esistono altre cose, che non sono la neve, lo sci, le trasferte, gli allenamenti, i premi. Gli sciatori, vedi », incalza Stricker, « vengono spesso, quasi sempre, da famiglie poverissime (le eccezioni sono rare) ed è attraverso lo sci che si emancipano. Ma si tratta di emancipazione a senso unico, su binari che non incrociano mai altri treni. E si ragiona malvolentieri di altre cose, come la politica, perchè di queste cose si sa poco. E si teme sempre quel che si conosce poco ».

Incredibile vicenda

Erwin Stricker nel '74 ha vissuto una incredibile vicenda che vale la pena di raccontare. A Saint Moritz erano in palio i Campionati mondiali ed Erwin era il gran favorito per la conquista del titolo della combinata: gli sarebbe bastato terminare in piedi lo slalom speciale per battere Franz Klammer. « Vedi, io non guardo mai i giornali prima della gara perchè così evito, magari, di arrabbiarmi ». Ma quella volta la fatalità volle che gli capitasse tra le mani un quotidiano. E c'era un titolo, su quel giornale, che annunciava roventi dichiarazioni di Piero Gros proprio contro Stricker. « Ero a letto. Mi stavo riposando. E balzai su come se tra le lenzuole mi avessero messo uno scorpione. Affrontai Piero e gli chiesi ragione di quelle dichiarazioni. Anzi, gli chiesi se avesse veramente detto quel che aveva detto. E cioè che Stricker non meritava di far parte della squadra azzurra. Piero mi rispose, con grande onestà, che era vero. Che lui la pensava così e che quelle dichiarazioni erano sue e soltanto sue».

E così Erwin Stricker giurò a Gros che quelle cattiverie le avrebbe pagate care: lui, Erwin Stricker, lo avrebbe sconfitto anche tra i corti paletti dello « speciale ». Finì che entrambi gli atleti finirono fuori pista: Piero perse il titolo dello slalom ed Erwin quello della combinata. « Allora non era ancora maturo », dice il campione, « giocavo anch'io. E quell'occasione perduta è il grande rimpianto della mia vita perchè ora non possiedo, tra le mie carte, il poker di un titolo mondiale. E ciò viene a dimostrare, oltre alla mia immaturità, come possa l'ansia di un giornalista a caccia di notizie, a tutti i costi, fare tanto danno ».

Stricker parla di Gustavo Thoeni e spiega che non è solo crisi e invecchiamento del campione. « Certo, il tempo passa anche per Gustavo. Ma la crisi non è lì. La crisi sta nel fatto che a Gustavo, per tanto tempo, ha fatto tutto il padre. Poi si è trovato coi problemi di tutti: gli affari, la famiglia, i bambini. E i problemi gli hanno tolto lo smalto. E Gustavo è precipitato da quella sorta di limbo felice nel quale viveva nella *nostra* valle di lacrime. Ed ecco la crisi. Che non è crisi ma solo il materializzarsi di situazioni che prima erano impalpabili perchè c'era chi pensava a risolverle ».

Il campione ha fatto il *clown*. E lo ha fatto per scelta, per necessità. « Perchè in mezzo ai bravi bambini, agli atleti con l'aureola, ai campionissimi intoccabili e ben costruiti e inquadrati io non avevo altra possibilità che scegliere di essere quel che sono stato. Ma non sono un *clown*, anche se ho fatto il *clown*. E sono diventato popolare anche se non sono mai stato bravo come Thoeni e Gros ».

Gli atleti impreparati

Erwin Stricker poi parla dei dirigenti e dice che avranno sempre la meglio sugli atleti perchè gli atleti non sono preparati. « Stefano Anzi e Giuliano Besson erano preparati ma hanno fatto un errore: quando sciolinavano per conto loro e non davano informazioni agli altri si ponevano automaticamente in una posizione difficile. E così non appena furono cacciati nessuno, in seno alla squadra, li difese ». Ed ecco lo Stricker, *clown*, campione di talento ma non così bravo — per sua ammissione — come Gustavo e Pierino, ironico e spietato critico di sè e degli altri, che sa riconoscere il significato del collettivo in uno sport ferocemente individuale.

Cosa c'è nel futuro di Stricker? « C'è tanto lavoro nel futuro di Stricker. Come c'è n'è stato tanto nel passato di mio padre che faceva l'operaio e di mia madre che faceva la cameriera e ancora oggi ha bisogno di andare nelle case a fare lavoretti vari e avere così la certezza di rendersi utile e di non pesare su nessuno. Convinta com'e che la vita è dura. Come la sua vita ». Rimpianti? « Rimpiango di non aver saputo concretizzare meglio il molto che potevo ottenere. Ho sciupato un mucchio di *chances* per immaturità. Ma come si fa a maturare in un ambiente che ti fa vivere coi paraocchi? Io, in realtà, sono maturato giovanissimo. Ma credevo di esser maturo perchè avevo fatto esperienze dure: non era così. Erano esperienze dure ma diverse. In quel campo ero del tutto sprovveduto, come gli altri ».

Questo è Erwin Stricker, campione di sci. Se n'è andato, ma senza sbattere la porta e con lui se ne va una parte notevole — forse la parte più *nuova* dell'antico sci azzurro —, anche se non la più importante. Ora tocca ai giovani, ai più giovani. Ai nuovi Thoeni, ai nuovi Gros, ai nuovi Stricker che dovranno, soprattutto, cercare di migliorare il buono e il cattivo di quella che una volta è stata la « valanga azzurra ». Forse a loro toccherà la fortuna di fare gli sciatori senza paraocchi.

Remo Musumeci

Curiosità e statistiche del campionato di calcio

25ª GIORNATA

Campionato '77-'78	Classifica	Media
JUVENTUS	37	=
MILAN	33	— 4
TORINO	33	— 4
L.R. VICENZA	33	— 5
INTER	30	— 9
NAPOLI	26	— 12
PERUGIA	25	— 13
VERONA	24	— 11
ROMA	23	— 14
ATALANTA	23	— 12
GENOA	20	— 16
LAZIO	20	— 16
FOGGIA	20	— 18
FIORENTINA	19	— 18
BOLOGNA	19	— 18
PESCARA	15	— 22

Campionato '76-'77	Classifica	Media
JUVENTUS	42	+ 4
TORINO	41	+ 4
INTER	29	— 8
NAPOLI	28	— 9
FIORENTINA	28	— 9
PERUGIA	25	— 13
ROMA	25	— 12
LAZIO	24	— 14
VERONA	24	— 14
GENOA	24	— 15
MILAN	21	— 17
FOGGIA	20	— 18
BOLOGNA	20	— 18
SAMPDORIA	19	— 18
CATANZARO	17	— 20
CESENA	13	— 23

I GOL — Anche la venticinquesima è stata abbastanza povera di gol. Non bastano, dunque, i campi asciutti, il bel tempo (e l'Argentina che ci attende all'appuntamento con i mondiali) ad animare gli anemici attacchi del nostro campionato. La cifra apparirà poi in tutta la sua miseria se si terrà conto del fatto che ben undici delle sedici reti sono state segnate in soli due campi: Firenze e Napoli. Fra i marcatori, fermo Rossi a quota 18 (inizialmente gli era stata assegnata la seconda rete del Vicenza, risultata poi un'autorete di Scala), ha fatto un piccolo passo in avanti Savoldi, ora a quota 15. Fra i portieri, in luce Albertosi che, a Perugia, ha salvato la vittoria dei rossoneri parando un calcio di rigore.

POSITIVE E NEGATIVE — Ormai da 21 giornate in serie positiva è la Juventus (12 vittorie e 9 pareggi); il Milan da 10 (5 vittorie e 5 pareggi); il Torino da 8 (4 vittorie e 4 pareggi); il L.R. Vicenza da 8 (4 vittorie e 4 pareggi); l'Inter da 5 (3 vittorie e 2 pareggi). Sono in serie negativa: da 10 giornate il Genoa (3 sconfitte e 7 pareggi); la Roma da 6 (2 sconfitte e 4 pareggi); il Bologna anch'esso da 6 (3 sconfitte e 3 pareggi); la Lazio da 5 (4 sconfitte e 1 pareggio); il Pescara da 4 (3 sconfitte e 1 pareggio).

IN CASA E FUORI — Juventus, Torino (e Ascoli per quanto riguarda la B) sono le squadre tuttora imbattute in casa. L'ultima sconfitta casalinga dei bianconeri (ad opera del Torino) risale al 5 dicembre del '76. I granata, dal canto loro, sono ormai prossimi ai tre anni di imbattibilità casalinga (11 maggio del '75: Torino-Inter 2-3). L'ultima sconfitta subita tra le mura di casa dagli ascolani è del 29 febbraio del '76, allorché l'Ascoli militava in A e venne battuto (1-0) dal Milan.

SUL DERBY — Quello fra Juventus e Torino porta il numero 171, come è noto; in realtà, non tenendo conto di quelli disputati fra le due compagini per la Coppa Italia, di derby ne sono stati giocati 121. Il record delle presenze lo detiene, per la parte bianconera, Francesco Morini (18; 16 di campionato e 2 di Coppa Italia). Claudio Sala è il primatista di parte granata (18, più due di Coppa). Il goleador tuttora in servizio è Paolo Pulici (16 derby, 9 reti). Ben 8 delle 9 reti segnate dal torinista le ha dovute incassare Zoff. Pulici, a quota 9, è alla pari con J. Hansen e, nella classifica dei cannonieri « da derby », è preceduto soltanto da Boniperti (13 gol), e da Gabetto (10). La Juventus non vince da quasi cinque anni il confronto diretto con i granata; l'ultima volta è capitato nella stagione '73-'74: 1-0, gol di Cuccureddu.

LA SQUADRA DELLA DOMENICA — Pizzaballa; Cuccureddu, Maldera; Bellugi, Morini, Maggiora; Damiani, Juliano, Giordano, Faloppa, Capone.

Rigori assegnati

	A favore	Contro
JUVENTUS	2	1
MILAN	9	5
TORINO	2	6
L.R. VICENZA	5	4
INTER	1	3
NAPOLI	8	1
PERUGIA	5	4
VERONA	5	3
ROMA	5	5
ATALANTA	4	5
GENOA	4	7
LAZIO	5	2
FOGGIA	2	2
FIORENTINA	2	4
BOLOGNA	0	5
PESCARA	5	7